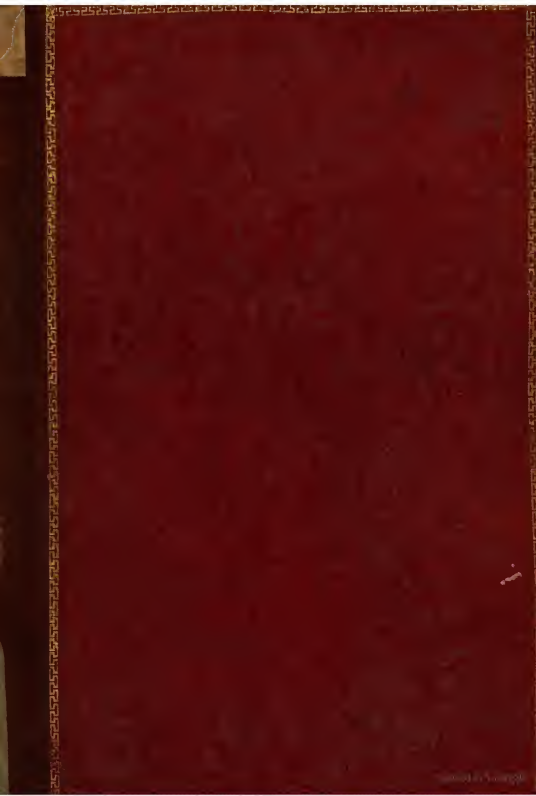




1904



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 36 27

Sala Grande

Scansia 1 Polchetto + 2

N.º d'ord. 43 37



..... I-413
Pht. I. 29

52.152

SAGGIO STORICO-CRITICO

SULLA

PASTORIZIA E AGRICOLTURA

IN SICILIA

DA' TEMPI MITICI PER TUTTA L'EPOCA GRECA

SINO

ALLA CONQUISTA DE' ROMANI

SCRITTO

DA AGOSTINO GALLO

DA PALERMO

Direttore della classe di letteratura nell'Accademia patria,
socio di quella R. di Napoli, della Sebezia e della Pontanianna, di Copenaghen,
di Roma e di Firenze



Prima edizione

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE UFFICIALE

—
1855

Estratto dalla **Rivista scientifica, letteraria
ed artistica per la Sicilia**

La sagace e simbolica antichità, per imporre alle rozze menti degli uomini primitivi, e spingerli all'incivilimento, avvolse nell'iride vaporosa dell'allegoria, e ne' misteri della religione ogni straordinario fenomeno ogni oggetto sensibile ed ogni precipua sociale costumanza, rivolta ad utile fine.

I grandi avvenimenti le provvide istituzioni che prepararono e indi sostennero il consorzio civile, la natural tendenza de' sessi che ordisce i vincoli di famiglia, e collesca del piacere li eccita alla procreazione della specie, la nascita e la morte, i riti funebri che il domestico affetto tributa a que' che ci son cari, o la pubblica riconoscenza, ai magnanimi benefattori della società, e tutt'altro divenne sacro obbietto, coverto del trasparente velo religioso, o rappresentato per simbolo.

I Siciliani per l'influenza del clima e per indole propria dotati di fervida imaginazione, ne' tempi immemorabili crearonsi una loro particolar mitologia che poscia confusero accrebbero e rabbellirono con quella di altri popoli sorvenuti, e più de' Greci i quali da ultimo passarono in quest'isola.

Gli antichi poeti per esaltar la Sicilia la proclamaron culla di alcuni numi e soggiorno e teatro delle geste di altri. In essa regnò Saturno passatovi dalla Libia, Giove che aveala in dominio fabbricar faceva i suoi fulmini da' Ciclopi nel monte Etna; qui Venere migrava in primavera da Grecia, accompagnata da bianche colombe per deliziarsi sul fioritissimo Erice, e ricevervi omaggi nel tempio innalzato da' suoi primi abitatori; Cerere e la sua figlia Proserpina nascevano in Enna, e l'una prosperava quest'isola con l'invenzione dell'agricoltura o l'altra la rallegrava con le sue nozze.

Anche Bacco, Diana, Apollo, Pallade, Minerva, Pane, la proteggevano, e vi ottenevan culto speciale, per riguardo a varie istituzioni civili e pratiche agricole e pastorizie da loro promosse.

Una folla di semidei visitavano questa terra divenuta la recreazione de' numi dopo l'Olimpo.

Ercole qui conduceasi co' suoi bovi che gareggiavano in bellezza con quelli che teneva il Sole a pascolare per le nostre campagne; Triptolemo ed Aristeo vi recavano da estranee contrade industrie agrarie e pastorizie, e si ammaestravano nelle nostre, e le riportavano altrove. Qui il frumento, che dianzi sorgeva spontaneo e sparuto, da Cerere la prima volta seminato, crebbe grosso abbondante e più nutritivo e fu sostituito alle ghiande e al loto, e indi ridotto in pane divenne il cibo universale degli uomini. La vite selvatica messa a cultura su' nostri colli soleggiati produsse grappoli migliori e più gagliardi e squisiti vini che rallegrarono le nostre mense e le straniere.

Cotesti miti rappresentano l'istoria della più vetusta agricoltura, la quale, nata dopo la pastorizia al sorriso del cielo di quest'isola, ma prima che altrove, ed allevata con cura da' nostri prischi progenitori, cresceva meravigliosamente e di nuove industrie si arricchiva; talchè la Sicilia ne divenne allora maestra alle altre nazioni e larga dispensiera de' suoi prodotti e soccorritrice in ogni occorrenza a' loro bisogni. Ma ciò debbesi principalmente alla fertilità del suolo e alla benignità del clima di che natura le fu generosa, e cui a vero dire non corrisposero con pari solerzia e laboriosità i suoi abitanti in tutti i tempi. Dell'agricoltura e della pastorizia siciliana quindi ci occuperemo, accennandone per sommi capi le vicende, dipendenti sempre da quelle politiche e civili che coll'incessante fluttuazione di prosperi o sciagurati eventi e di mutazioni di dominatori hanno agitato questa terra sino a' nostri giorni.

TEMPI MITICI.

La fertilità della Sicilia, sia che provenga dalla sua felice esposizione, dal grado di latitudine, dal costante spirar di venti benigni o dall'essere impregnata da' sali e dall'altre sostanze del mar che la circonda, od eccitata da' zolfi che chiude in seno, o dal perenne foco dell'Etna, come opina Strabone (1), o da alcune o da tutte insieme le anzidette cause, o da altre ignote, passò in proverbio presso gli antichi come singolare e prodigiosa, e le sue produzioni vennero riguardate come eccellenti (2). Laonde Solino di quest'isola scrivea: *Quidquid illa gignit, sive soli natura, sive hominum ingenio proximum est iis, quae optima judicantur* (3). Plinio il vecchio asseriva poi che i nostri campi rendevano il centuplo sulla semente del grano (4), il che per vero sembra strana esagerazione, se adesso la natura non ha in parte esaurite le sue forze. Il Fazello annunziava, che a' suoi tempi il frumento seminato desse tra il venti e trenta di produzione, e l'orzo straordinariamente il sessanta; e ciò avviene talvolta anche a tempi nostri negli anni più prosperi e di regolare temperatura.

Certo è però che le nostre terre danno prodotti abbondevoli, grossi, saporosi e precoci. La forza vegetale e germinativa vi è oltremodo rigogliosa e gagliarda. I cereali ed alcuni frutti anticipano di molto e più a lungo perdurano (5):

E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Omero fu il primo, che, sull'è relazioni forse de' Fenici navigatori, scrivendo di quest'isola visitata da Ulisse al tempo

(1) Geogr. lib. 4.

(2) Eustath. in lib. 9, Odys. Hidor. orig. lib. 14, c. 6. Strab. Gerg. lib. 12. Var. citato Cic. in Ver. 2.

(3) Solin Polyst. c. XI.

(4) Hist. nat. lib. 25, c. 15.

(5) Le mandorle, le pere, le ciriegie verso la metà di aprile son già messe in vendita per le strade. Una varietà di fragole di un potere meridionale di Langer in Palermo e i carcioffi di altre parti s'imbandiscono nelle nostre mense sul cader di dicembre, laddove ritardano in Napoli oltre tre mesi, e quattro o più in Toscana. Guardate queste ulive e queste malve, dicevami l'elegante poeta Borghi nel 1843, in una campagna di Firenze, quanto son meschine al paragon di quelle di Sicilia? La natura qui tutto impicciolisce, tutto fa gigante nel vostro suolo beato: e il Borghi ch'era toscano potea giudicarne dopo parecchi anni di soggiorno in Palermo:

de' Ciclopi così fa dire all'astuto greco della sua natural fertilità e di que' suoi primi abitatori:

*Ci portammo oltre, e de' Ciclopi alteri,
Che vivon senza leggi, a vista summo:
Questi, lasciando a' numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato, o arato.
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carica di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva edifica e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su' figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda (1).*

Questi versi di Omero ed altri del IX libro della sua Odissea offrono molte considerazioni.

E prima è d'avvertire, che i Ciclopi da lui descritti son tenuti dalla moderna critica indagatrice delle antiche memorie per gente pelasga autotona di Sicilia o d'Italia (2). Non avevano essi un solo occhio, come Omero li rappresenta per accrescere il terribile e il maraviglioso poetico, ma due come gli altri esseri umani, e come è affigurato lo stesso Polifemo in qualche antico monumento (3). Virgilio, sebbene seguace di Omero, accennando che quell'unico occhio era

Di targa e di febea lampade in guisa

par che alluda alla costumanza de' Ciclopi di procurarsi la luce col tenere attaccata in fronte una lampada accesa, scavandosi fe abitazioni in seno de' monti, e da ciò sorse la favola di esser creduti monocoli.

E da osservare inoltre, che Omero e Virgilio, trascinati dalle più antiche tradizioni, rappresentarono i Ciclopi del

(1) Omer. Odis. traduz. del Pindemonte lib. 9.

(2) Mazzoldi Orig. Ital. p. 2, cap. 5 e 6. Milano 1840.

(3) In un'urna scoperta in Volterra che si conserva nel museo di Pisa. Argomento più valido si è il basso-rilievo ritrovato in Catania ed esposto nel museo de' PP. Cassinesi in cui si scorge Polifemo con due occhi come anche in qualche antico vaso. I Siciliani non l'avrebbero così rappresentato se le loro prische memorie lo indicavano monocolo.

tempo di Ulisse e di Enea come quelli della prima razza, semplici pastori antropofagi e insociali. Non eran più tali gli altri della seconda al tempo de' due menzionati greci guerrieri, ma abitavano già in borgate, e acquistato aveano un cominciamento di cultura, e Boccaccio li appella *artificiosi homines*, a' quali Aristotile attribui l'invenzion delle torri e Cicerone e Plinio il primitivo esercizio dell'arte ferraria. Quasi contemporanei del troiano Aeste e de' Sicani la cui regione visitò il fuggitivo Enea, conservar non poteano la rozzezza e ferocia de' loro bisavoli.

Verso quel tempo sorse e propagossi successivamente in Sicilia e fuori il mito di Cerere, che adombra l'introduzione e l'esercizio delle arti rurali e della coltivazione de' campi, per ricavarne il principal cibo degli uomini. Quel mito segna l'epoca, comechè oscura, la più memorabile dell'istoria, in cui i vetusti abitatori di quest'isola, addetti per l'addietro senz'arte alcuna alla pastorizia, e cibandosi de' frutti selvatici e dell'erbe della terra, con le norme che andava lor suggerendo di tempo in tempo l'esperienza, divennero più istruiti pastori e insieme buoni agricoltori, e assoggettaronsi a leggi opportune al viver sociale e a difendere e a conservar la loro proprietà. Gli uomini e la natura in tal epoca migliorarono; perocchè questi dallo stato di originalità ferocia e selvatichezza divennero mansueti, e si ridussero di buon animo al consorzio civile più sicuro ed agiato, e l'altra, secondando e ben remunerando le loro fatiche, sviluppò tutta la sua occulta possanza produttrice a vantaggio del medesimo. Così puossi dir che l'agricoltura mitigando i costumi col travaglio, e ravvicinando gl'individui e le famiglie per ragion di scambi e comuni vantaggi, creò e stabilì le civili società, e chi adoperossi a promuoverla ed a fornirle di nuove industrie, per la doppia utilità che ne seguiva fu degnamente onorato quat nuove; perchè sostenne difatti le veci di Dio, il quale se l'uomo socievole, e a differenza de' bruti, che nol sono, il dotò di articolata favella per comunicar co' suoi simili, e migliorare la sua condizione intellettuale e morale.

Mito di Cerere ed altri.

Questo immenso beneficio ottennero con l'agricoltura i Siciliani da una donna di altissimo ingegno in tempi che si perdono nella nebbia della favola; ma che pure schizzan

scintille a chiarir le lor primitivo incivillimento e le industrie agrarie che lo promossero. Essa ebbe nome Cerere, e fu generalmente creduta nativa di una piccola borgata che i vetusti Siculi fabbricato aveano sopra un monte in centro dell' isola, e poscia ingrandita fu detta Enna da' Greci. Ivi quella magnanima donna, scorgendo la fertilità de' campi, che, sebbene abbandonati a se stessi, pure apprestavano ingrato nutrimento a' suoi concittadini, pensò prima a svolgerne le glebe, e con un trave aguzzo in giù piegato, a cui inerocicchiò un altro e l'assodò con funi o chiodi, se' tirar da' bovi il nuovo aratro per solcar la terra (1). Indi sparse in essa quel frumento che meschino e piccolo dato avea spontaneamente per l'addietro onde osservar se germogliasse, e maturando divenisse di miglior condizione. Nè andò defraudata nella sua brama; perocchè, crescer lo vide più rigoglioso e di più grossi acini biondeggiarne al tempo estivo le spighe. Fe' allora foggjar da' superstiti ciclopi ferrari l'adunca falce, e ordinò a' suoi villici di mieterte. Si provvide benauco di altri strumenti per questa ed altre pratiche agrarie. Affasciate le ariste, e distese sopra il terreno, le fe' scalpitar da' suoi bovi, onde nè schizzasse il grano, che indi agitato con pale risultò mondo de' gusci (2). Parte di esso serbò sotto tetto per la futura seminagione, ed altra maggiore per proprio alimento e de' suoi servi. A questi ordinò di andarla, secondo il bisogno, triturandola fra due pietre levigate, e fattine pastumi con l'acqua aspersavi, li sottopose alla cenere calda per cuocerli e nutrirsene colla famiglia, ovvero, bollì il frumento pestato, e se ne valse allo stesso oggetto: Il suo esempio fu imitato dagli altri, e prima da quelli della sua tribù, e poi da' vicini e successivamente da tutti i Sicani che abitavano la Sicilia, i quali cominciaron d'allora ad usar l'aratro a solcar la terra e a nutrirsi del frumento industriale; onde Silio Italico scrisse nel suo XIV libro;

Vomere verterunt primum nova rura Sicani.

Ma questa provvida e benefica donna fu madre sventurata. A lei cresceva in bellezza cogli anni, educata nelle stesse cure campestri, la figlia Proserpina, la quale raccogliendo fiori ne' nativi campi di Enna, venne di viva forza rapita in mezzo alle sue compagne da uno straniero che trasportolla col suo cocchio pria in Ortigia e indi fuori di Sicilia. N'ebbe tosto notizia l'affettuosa Cerere, e desolata e pian-

(1) Albrico de Deor. imag. c. 23.

(2) Callim. ion. a Cerere.

gente corse indarno per tutta l'isola a ricercarla. Però sospettando che stata fosse trasportata in Attica, ivi subitamente recossi. Bene accolta da Celeo in Eleusi, e fuor di speranza di più rinvenir Proserpina dopo vane ricerche, istruì il suo ospite nell'industria agrarie da lei speculate in Sicilia, e profuse cure ed affetti al di lui figlio Triptolemo, e indi ritornossi sconsolata in patria. Qui seppe dalla donzella Ciane che il rapitor della figlia era stato Plutone, e dopo lunghe doglianze a Giove ne ottenne che gli fosse sposata; però nel dì delle nozze egli concesse a Proserpina in dote il dominio dell'intera Sicilia. Ecco quanto ci narra la favola di quella memorabile donna, che poi riconosciuta regina diè ottime leggi, rivolte a compartir con eguaglianza la giustizia, a punire i soprusi e le ingiurie, e ad assicurar la proprietà de' campi con saggie norme di polizia agraria (1).

Triptolemo ricordevole dell'affetto di quella sua seconda madre qui venne per dimostrarle la sua riconoscenza, e da lei amorosamente ricevuto e festeggiato, ne ottenne utili ammaestramenti nelle predilette arti agricole, e gli prescrisse di diffonderle per le straniere contrade a beneficio degli uomini. In siffatta guisa una donna divenne la maestra e la Sicilia la prima scuola di tutti i popoli della terra in una scienza che non solo provvede alla loro sussistenza, ma li rende civili, morali, doviziosi e potenti.

Ma questa donna fu invèro Siciliana o straniera qui soggiornante? l'agricoltura divenne qui arte e insieme scienza prima che altrove? È questo un oggetto di grave ed intrigata disamina, nella quale procurerò di recar la face della critica e l'autorità di antichi sennati scrittori per ischiarir le tenebre della favola e distrigare con saldi argomenti le ambagi della storia.

Gli Egizi e i Greci, ma meno questi ultimi, sostennero che Cerere fosse lor connazionale, e i primi la credettero rappresentata dalla loro Iside, laddove i Greci le davano il nome e gli attributi medesimi che ottenuto aveva in Sicilia.

Mi giova innanzi tratto osservare con l'eruditto geografo Malte-Brun (2), e col dotto ellenista monsignor Crispi (3), che Cerere è voce Pelasga e significa *madre-terra*. Tal voce appartiene a quella gente primitiva che abitò l'Italia, e

(1) Omero e Callim. inni a Cerere. Diod. lib. 1, cap. 2, lib. 5, cap. 2. Cic. in Ver. 4. Porfir. de Abstia. lib. 4, § 22. Apollonio lib. 1, cap. 3, lib. 3, cap. 22 e i poeti Orid. Claud. Staz. in più luoghi.

(2) Geogr. lib. 119, pag. 245.

(3) Opusc. di Lett. ed Archeol. pag. 89.

in tempi remoti, al dir di Mazzoldi, mandò una colonia in Grecia (1). Pelasghi provenienti dall'Italia erano i popoli che primi occuparono la Sicilia, e Pelasghi Siciliani son detti da Pausania (2), Agrola e Iperbio che si recarono in Atene e vi costruirono la cittadella. Nel loro linguaggio, più antico del greco, si è trovata qualche iscrizione in quest'isola (3). Da ciò deduco che Cerere così appellata in tal favella, alla terra de' Sicani abitata e alla loro età apparteneva; perchè se stata fosse di Egitto o di Grecia, avrebbe tratto il nome dalla lingua di que' popoli. I Greci bensì ritennero avendo i nomi pelasghi di alcune divinità (4), fra quali quello di Cerere, evidentemente dimostrarono di averle ricavate dalla Sicilia o dall'Italia.

L'Iside degli Egizi puossi riguardare quasi come onnigena divinità, perciocchè secondo i mitologi rappresentava la Natura, la Diana, la Giunone, la Minerva e l'Ecate de' Greci (5), e secondo Diodoro la Cerere de' Siciliani (6). Però Lattanzio ravvisandone la diversità della origine e gli speciali attributi distinse l'una dall'altra (7), nè il dotto Evméro da Messina insieme le congiunse, ina di Cerere adottata da' Greci accennò soltanto la genealogia atlantica (8).

Dal fin qui detto puossi arguire che immaginosi il mito della nostra Cerere passò dalla nostra Sicilia in Grecia e in Egitto per mezzo forse de' Fenici, e in quest'ultima contrada immedesimossi con Iside, e nell'una e nell'altra formosene un nome particolare dell'agricoltura, ritenendo bensì i fatti e gli attributi della divinità siciliana. In effetto, nè Omero che visitato avea l'Egitto, nè Callimaco scrissero nei loro inni a quella dea, che fosse egiziana o greca, e non potendosela appropriare ne tacquero la patria, però il secondo non omise di accennare che le fosse cara Enna.

(1) Orig. Ital. cap. 16, e passim.

(2) Pausania descriz. della Grecia lib. 1, cap. 28.

(3) Il lodato monsignor Crispi tradusse ed illustrò quella di un antichissimo vaso della collezione del barone Pietro Pisani, ritrovato in Centuripi ove accennasi il dogma della metempsicosi, e da essa iscrizione, anteriore per certo a Pitagora, argomentar si può che quella era dottrina de' Pelasghi di Sicilia e d'Italia; ripristinata indi e divulgata dall'anzidetto filosofo, che in queste contrade soggiornò lungamente. Vedi opusc. di Letter. ed Archeol. pag. 233 e seg.

(4) Erodoto Hist. lib. 1.

(5) Diz. mit. voce Iside.

(6) Bibl. lib. 5, cap. 11.

(7) De falsa relig. cap. 14 e 17.

(8) Vedi i frammenti di Ennio a' quali sono riuniti quelli di Evméro.

Cerere siciliana apparteneva all'antica famiglia di Atlante (1) che diè nome alla grand'isola che disparve, e sorgea tra l'Africa e l'Italia, come ha provato il Mazzoldi, e fu anche re di questa seconda regione, secondo Beroso (2). Alla stessa famiglia appartenevano pure Minerva e Diana compagne di Proserpina in Enna (3).

Oltre gli addetti validi argomenti ricavati dall'etimologia e dalle prische origini, altre ce ne appresta l'autorità di antichi gravissimi scrittori per ritrarci dal dubbio che Cerere e Proserpina fossero native di Sicilia. Diodoro, comechè perplesso alquanto circa all'identità di Cerere coll'Iside Egizia, pure sostiene ch'essa e la figlia appartengano alla nostra isola, e ne adduce in prova l'antichissimo lor culto in Enna, l'invenzione del frumento ne' suoi campi, e il ratto di Proserpina ivi accaduto (4); e indi di entrambe soggiugne: *Sicanos vetustissimos insulae cultores indigenas esse probatissimi scriptorum tradunt* (5). Cicerone conferma questa opinione e dice ch'essa appoggia *ad antichi scrittori ed a monumenti de' Greci* (6), che egli nel visitar più volte la Sicilia dovette avere sott'occhio per contestare il fatto.

In Roma per altro questa era l'opinione sin dal tempo de' Gracchi in cui furono inviati i decemviri in Enna colla sede di Cerere (7) e non in Egitto o in Grecia per placar la dea a restituir loro l'abbondanza, talchè trasferendosene il culto in Roma fu chiamata da Sicilia la gran sacerdotessa Casponia, come ricavasi da una iscrizione rapportata dal Grutero.

Gli antichi marmi di Paros conservarono ricordanza di Cerere che recatasi in Atene instrui primieramente i villici a seminare il grano in quelle campagne, e per mezzo di Triptolemo ne diffuse la coltivazione nelle altre della Grecia.

Osservisi ch'essa in que' marmi non è indicata come dea e indigena, ma come persona storica e straniera. Laonde il dotto Newton persuaso dalle testimonianze degli antichi qual *donna siciliana* appartenendò alla storia la registrò nella sua cronologia; sebbene un'epoca assegnolle posteriore a quella reclamata da' nostri monumenti. E per vero il

(1) Diod. lib. 1, cap. 2.

(2) Orig. Ital. cap. 14 e 15.

(3) Diod. lib. 5.

(4) Ciò fu detto pria da Aristotile de Mic. num. 80.

(5) Bibl. lib. 5.

(6) In Ver. 4.

(7) Cic. loc. cit.

mito di Cerere mostra tutta la verisimiglianza storica, ove se n'escludano i dragoni che attaccò al suo cocchio per ricercar la figlia rapita, e l'essere stata costei strascinata da Plutone nell'inferno. Ma il ratto stesso è una verità storica secondo i critici, ed Orco re de' Molossi fu il rapitore, e l'averno, ove venne trasportata, è il luogo ov'egli fermossi, indicato dagli antichi per il Tartaro, dove presso a Cuma s'aprono orrende caverne sotterranee.

Ma ciò che risulta chiaro dalla favola di Cerere e di Proserpina si è che esse furono Siciliane, e che dalla prima ebbe cominciamento l'agricoltura in Sicilia, la quale perciò ha la gloria di avere atmaestrato la Grecia e le altre nazioni nella coltivazione del grano, principale fra tutte, e nell'industria di trebbiarlo, secondo asserisce Callimaco nell' inno citato.

Nè la sola coltivazione del grano attribuiscono a Cerere gli antichi, ma pur quella dell'orzo e de' legumi, le quali produzioni preser tutti da lei il nome di cereali. Ad essa si addice ancora l'invenzion dell'aratro, della falce che si fe' costruire da Vulcano e di altri strumenti agrari, di cui in memoria scorgesi decorata nelle monete e in altri antichi monumenti. L'aratro attuale de' Siciliani è quale si osserva nelle prische nostre medaglie a suo onore coniate.

Proclamata dea in tutte le città di quest'isola ebbe prima in Enna e poi in altre tempii, statue, riti e feste misteriose singolari, alludenti alla fecondità della terra da lei procurata, alla semina, alla messe e alle ambasce per la sua sventura (1). Le sue feste in quest'isola rimontano all'alta antichità de' primi tempi de' Sicani; poichè furono adottate non senza alterazione e con la denominazione di Tesmoforie nell'Argolide (2) 1572 anni pria di G. C., e introdotte in Eleusi da Eumolpo 1336 anni innanzi l'era volgare, epoche posteriori al passaggio de' Sicani in Sicilia. Da ciò argomentasi, come ricayasi da Diodoro, l'origine siciliana di Cerere, e che da qui furon recati in Grecia il suo culto, le ceri-

(1) Narra Cicerone (in Verro V) che Cerere aveva in Catania una antichissima statua e un tempio al quale era permesso l'accesso alle sole donne. Verro penetrovvi e ne involò il simulacro. Scrive inoltre Cicerone, ch'era venerata generalmente in Sicilia con pubblica e privata religione. Le sue feste simboliche in Enna si conservano ancora da quella popolazione, rivolte bensì alla Beata Vergine Maria a cui si offrono, come una volta, a quella falsa divinità, i primi frutti della terra, l'orzo e il grano, accompagnandone similmente la statua con fiaccole accese.

(2) Erod. Hist. lib. 2.

monie e i misteri, che alquanto variati si celebravano in Attica, d'onde trascorsero nelle contrade de' Celeani, dei Eliasiani, de' Feneati, de' Lacedemoni (1), e forse da lì in Egitto quando formossi d'Iside e di Cerere una sola divinità.

Miti di Bacco, di Minerva e di Diana.

Al mito di Cerere andò congiunto il culto di Bacco di cui eredeasi figlio (2) generato secondo Nonnio (3) da Giove trasformatosi in serpe mentr'essa giaceva in un antro del lido di Zancle. A ciò par che alluda la medaglia selinuntina ove scorgesi quella dea con un serpe da presso. Questo Bacco siculo è più antico del greco, e uno di quelli di tal nome, poscia insieme confusi, ed ebbe a compagno Aristeo nelle sue peregrinazioni. In Siracusa secondo quel dialetto fu appellato Dionisio, e Milichio ancora da una fonte ch'ivi scaturiva (4). Egli introdusse o migliorò in Sicilia la cultura della vite, onde fu generalmente adorato ed ebbe tempi e riti speciali in quest'isola, e in epoca posteriore, la sua effigie e il grappolo d'uva furono impressi in diverse monete delle nostre greche città, per ricordarne il beneficio ricevuto, e perchè erano addette particolarmente alla coltivazione della vigna e al commercio de' vini, come appresso dimostreremo. Si continua ancora nelle nostre vitifere contrade la sua antica festa della vendemmia, or resa sacra, soppresso il di lui nome, da un Santo della nostra religione; e che dalle campagne trascorsa indi alle città rende quel giorno oltremodo lieto per gozzoviglia ed ubbriachezza.

Minerva e Diana, alla prima delle quali eran sacri gli ulivi e all'altra i boschi, furono per tal riguardo anche onorate di delubri, di statue e di feste religiose appo noi, e come promotrici l'una delle pratiche che san prosperare quell'albero, e allo stesso tempo come dea della sapienza, e l'altra per la conservazione ed accrescimento delle foreste cotanto utili agli usi sociali. In gran venerazione eran pure tenute per la ricordanza di essere state nutrite ed allevate insieme con Proserpina in Enna ove inteserono a Giove una veste di fiori. Minerva ottenne allora da Giove in signoria Imera il cui territorio è ancor famoso per oliveti, produttivi

(1) Elian. Hist. lib. 5, cap. 12 e 24. Cic. de leg. lib. 2.

(2) Diod. lib. 3, c. 4.

(3) Dionys. loc. cit.

(4) Aless. stor. sicil. tom. 1, pag. 262 e seg.

de' migliori oli, Diana l'isola di Ortigia e Proserpina in re-
taggio la Sicilia (1).

Nè meo dell'agricoltura fu adombrata la pastorizia dal
velo della favola. Ercole libico qui condusse i famosi bovi
di Gerione, e per quello rapitogli e caduto in potere di E-
rice che ritenere il volea per migliorare la razza de' suoi
armenti, dovette con lui venire a fiera lotta e l'uccise.

Il Sole, al dir di Omero (2), prescelto avea i pingui no-
stri campi per farvi pascolare i suoi belli e numerosi branchi di
montoni, di tori e di vacche e qui moltiplicatisi, furon poi gui-
dati quelli della sua razza dal pastorello Dafni, inventore del
carne buccolico, su' monti Erei e per le campagne di Mile,
secondo rapporta Timeo (3).

Ciascuno ben comprende che con queste favole gli anti-
chi vollero tramandar la notizia che gli armenti erano in
quest'isola di scelta razza, e che i Siciliani davansi cura di
ben nutrirli e di accrescerne i branchi onde trarne nutri-
mento e vantaggio per l'agricoltura.

Aristeo dalla Libia recatosi in Sardegna e Iodi in Sicilia
vi migliorò alcuni rami di pastorizia. Egli insegnò a' nostri
villici a raccogliere e governar le api negli alveari, ad e-
strarre il mele dalla cera, a far buoni caci, e a ricavar l'olio
dalle ulive (4).

La sua memoria fu cara a' Siciliani che gli tributarono
onori qual nume, e particolarmente i Siracusani i quali gl'i-
nalzarono una statua nel tempio di Bacco, che nell'epoca
romana fu predata da Verre (5).

Essendo indigeni e comuni al nostro suolo gli oleastri e
le api silvestri, Aristeo potè solo ammaestrare i Siciliani ad in-
nestar quell'albero per ottenerne frutti ed oli migliori, come

(1) Diod. lib. 5, cap. 2.

(2) Odiss. lib. 12. Sull'armento del Sple Arvi un ingegnoso greco
epigramma in cui s'intesse un complicato problema di matematica
che stabilisce il numero delle vacche e de' tori di diverso colore. Quel
domponimento di quarantadue versi ben dimostra che l'autore è gran
matematico e mediocre poeta. Fu di recente trovato in Germania, e
scorgesi nel codice indirizzato da un Archimede di Sicilia ad Era-
tostene Cireneo. Io l'ho verseggiato prima che altri in italiano, giu-
dicando di appartenere al celeberrimo matematico di Siracusa, e mi
riservo a pubblicarlo in una antologia di antichi epigrammi di Sici-
liani e di Esteri, che riguardano la Sicilia da me tradotti ed illu-
strati. Vedi Schol. Lett. Grec. vol. 3, p. 5, pag. 115 e seg.

(3) Presso lo Scolaste di Apollon. lib. 4.

(4) Diod. lib. 4, c. 14. Cic. de nat. deor. lib. 18. Nonnus Dionys.
lib. 13.

(5) Cic. in Ver. 4.

pure suggerir loro l'arte di acclivir le pecchie che sparse per gli antri e per le rupi lasciavan disperdere il mele e la cera, laddovè riunite in arpie e ben curate si rendono utilissime alla lor produzione. Queste due industrie risultano da un fatto, e il personaggio a cui vengono attribuite non può esseré che istorico (1). La favola siciliana gli accordò soltanto in riconoscenza l'onor di semideo.

Nell'epoca mitica faceasi uso di frutti e di piante che dava da sé la terra. Noi possiam giudicarne scorgendo tuttavia crescer selvatici e fruttificare ne' nostri boschi il fico, il pero, il pomo, il prugno, la vite, l'amarino, il granato e copiosamente le fragole, le spinaci, gli sparagi, i finocchi, le coccole, i corgnati, le more (2). Questi alberi fruttiferi e le piante indicate ed altre molte, rimasero per lungo tempo nello stato primitivo senza cultura; perocchè i vereati servivano di principal nutrimento a quella prisca gente. Quindi il mito di Pomona fu allora ignoto a' Siciliani, i quali credevano che Cerere fosse la dea protettrice di tutte le produzioni del suolo, e qual *madre-terra*, secondo il significato del suo nome, era venerata.

Di cavrioli, di capre e cavalli selvatici abbondava allora la Sicilia e fino a pochi anni addietro erravano ronzini pei monti di Santo Vito che poscia furon tutti raccolti e domati da' villici, non così le capre che vagano ancora pe' nostri boschi e dirupi. Non sappiamo se tori indigeni avesse da principio quest'isola, come puossi congetturare degli animali surtiferiti; però supposto anche che da fuori provenissero, una razza particolare qui derivonne per l'influenza forse del clima e della pastora; o per l'incrocicchamento con altre. Certo si è che i nostri armenti bovini differiscono da quelli del vicino continente e dalle altre parti d'Italia, essendo i nostri generalmente più alti, di sulvo colore e forniti di gran corna, e quelli più piccoli, bianchi e con corta armatura. Però da un epigramma greco si ricava la varietà de' colori de' bovi di quel tempo che erano bianchi, rossi e neri; ma appartenevano alla razza particolare dell'armento del Sole.

Il mito di Pane dio della pastorizia, ignoto da pria, fu introdotto indi in Sicilia dalle greche colonie. Ciò nonpertanto

(1) Paus. lib. 10, cap. 17. Solin. c. 4. Silius Ital. lib. 12.

(2) De' corgnati, delle coccole e delle more selvatiche, produzioni di cui cibavansi i Siciliani al tempo che Ulisse approdò in quest'isola fa menzione Virgilio in fine del 3 libro dell'Eneide.

manifesta che anch'essa seati, benchè tardi, l'influenza della religione (1).

Così la mitologia ci lasciò mascherate le antiche tradizioni sull'origine della pastorizia e dell'agricoltura in Sicilia, e supplì colle finzioni allegoriche ed animate de' poeti alla fredda narrazione degli storici che sorsero dopo quelli; ma la critica togliendovi la maschera ci lasciò scorgere il vero.

EPOCA STORICA OSCURA.

L'epoca della storia si rannoda tra loro a guisa di catena per mezzo d'anello, talchè le due più vicine nel punto in cui si toccano partecipano delle stesse qualità finchè l'ultima soryenuta nel progredire sviluppa un' indole propria e abbandona quella della precedente. A' tempi mitici che abbiain trascorso, succedono gli storici che or trattiamo, che risentono l'influenza de' precedenti e cominciano a stenebrarsi dalla nebbia della favola, ma non perciò acquistano la piena luce dell'istoria. Però essendone affidata la narrazione alla prosa severa e diligente, e non già alla fantastica e libera poesia, acquista maggior credenza. Ma pochi sono i fatti di quest'epoca intorno all'agricoltura che ci ha tramandati che possono solo ricever lume da' precedenti e dalle abitudini de' popoli che qui d'altre parti venuti, alcuni appreser l'industrie del paese, altri portaronvi le proprie.

Esistea la prima razza de' Ciclopì Pelasghi e dispersa o assai diminuita la seconda, la Sicilia rimase quasi solitaria ed abbandonata; quando dall' Iberia vi passò uno stuolo non molto numeroso di Sicani ad abitarla (2). Ignorasi da qual gente costoro traessero origine, ma si sa che ebbero nome da un fiume della regione poi appellata Spagna (3). Il lor passaggio in Sicilia sotto la scorta di un toro capo detto Sicario (4) avvenne molti secoli prima della guerra troiana (5). Si remota antichità li fe' credere autotoni di quest' isola,

(1) Una medaglia di Messina e gl'Idillii di Teocrito ci manifestano il culto di Pane in Sicilia nel tempo delle greche colonie e non prima.

(2) Tuciddide lib. 6.

(3) Dionys. Halicar. lib. 1.

(4) Solino n. 11.

(5) Solin. loc. cit. Marziano Capella lib. 6. La guerra troiana accade secondo i calcoli probabili l'anno 1104 avanti G. C. e siccome i Sicoli, posteriori a' Sicani, trascorsero in Sicilia due secoli e mezzo prima di quella guerra, così i Sicani anche da qualche altro secolo prima di loro occupavan quest'isola.

ma da vari scrittori ci viene assicurata la loro iberica provenienza.

Consociatisi co' superstiti Ciclopi e divenuti padroni delle terre non potendole tutte occupare, preferirono quelle fertillissime più vicine all'Etna e vi fabbricarono borgate in siti ben muniti; scegliendo ciascuna un re. E com'essi riguardavansi arbitri e dominatori dell'isola, ne immutarono l'antico nome di Trinacria in quello di Sicania. Atterriti poscia dalle continue eruzioni del Vulcano che devastavano i campi che impreso avevano a coltivare, li abbandonarono e trasferirono le loro sedi nelle parti occidentali (1), e dissodando nuovi terreni, ripresero le loro primitive industrie agrarie. Sicano loro re, dicesi, che abbia sposato la nostra Cerere abitatrice di Enna (2).

Se questo fatto fosse generalmente contestato dagli storici più accreditati, potremmo meglio argomentar l'origine dell'agricoltura al primitivo tempo de' Sicani, e la benefica influenza di quella famosa donna, come regina e legislatrice che per ingegno e per cuore prevaler dovette sul docile marito. Ciò non pertanto non debbesi rigettare sulla fede di autori di minor conto. In effetto non altrimenti che come regina e moglie di un re sicano promuover poteva generalmente l'agricoltura, come fece, tra que' antesignani abitatori dell'isola; i quali non furono da altri preceduti nel dissodare le terre e nel fare uso dell'aratro per svolgerne le glebe onde procurarne maggior fertilità (3). Diodoro in effetto come gente agricola che procacciavasi il vitto colla coltivazione de' campi ci descrive i Sicani (4).

Regoli di una loro borgata furono Bute e il suo figlio Erice che diè il suo nome a quella città la quale divenne indi popolosa e fu celebrata per il tempio che innalzato aveavi a Venere sua madre, diversa dalla greca, e poscia con essa confusa e immedesimata.

Cocalo regnava su' Sicani raccolti in una borgata detta Camico, ove in seguito fu edificata Agrigento. Questi principi ed altri di cui l'istoria pervenutaci manca ci ha fatto ignorare i nomi, furono intesi a promuovere e incoraggiare le industrie agrarie e pastorizie ne' rispettivi territorii, o ben l'argomentiamo dall'essersi accresciuta notabilmente la

(1) Tucide lib. 6. Diod. lib. 6.

(2) Peretto Cornucop. pag. 373, ediz. Aldina 1515. Demetrio Calaziano ne' comentari in Teocrito.

(3) Sil. Ital. lib. 14.

(4) Diod. lib. 5.

gente sicana ne' tempi successivi; perocchè l'agricoltura procurando l'agiatezza promuove i matrimoni per mezzo dei quali si aumenta la popolazione.

Quel Cocalo poi con buon senno seppe trar partito del prodigioso ingegno di Dedalo Ateniese divenuto suo ospite per isfuggir l'ira e la vendetta di Minos re di Creta, il quale, recossi in Sicilia con la sua gente armata, ed anzichè ottenerlo da lui v'incontrò la morte. Dedalo riméritossi col suo benefattore come architetto e scultore, facendo per lui opere mirabili per quel tempo. Fra queste n'è ricordata una idraulica che tornò a sommo vantaggio dell'agricoltura, e fu detta Colimbetra. Per impedire le allagazioni e i devastamenti che recava il fiume Alabone in quelle campagne e rendele inoperose e micidiali, egli l'arginò e ne ridusse le acque in un gran bacino, d'onde diramandole rendette regolarmente irrigue le terre, e ne fe' scaricare le sovrabbondanti nel mare vicino (1).

Simile opera diresse e fe' eseguire Ercole per preservare dall'inondazione la città e il territorio di Agira (2). E allo stesso utile scopo scavarono i Sicani un bacino al lago di Pergusa (3).

Verso quel tempo cominciossi a fare uso di carri a quattro ruote tratti da bovi, prima destinati al trasporto delle pietre da costruzione (4), e poi ad altri usi dell'agricoltura e del commercio. L'una e l'altro bensì si limitavano sul principio a' bisogni e allo scambio, tra la stessa gente sicana, delle produzioni dell'isola, che erano allora le granaglie, i vini, le olive, gli oli, pochi frutti e il mele da cui tiravano la lor sussistenza. Epperò Diodoro rappresenta i Sicani come primitivi coltivatori della terra.

Ma questi Sicani recarono dall'Iberia in Sicilia arti e pratiche agrarie, ovvero qui le appresero da' figli o da' nepoti de' Ciclopi Pelasghi della seconda razza, già istruiti da Cerere? Poche notizie di essi ci han tramandate gli antichi pria del loro arrivo in quest'isola, quando non eransi ancora mischiati co' Celti, onde poscia furono detti Celtiberi, e pria che i Fenici avessero impresso a dirozzarli, cambiando il nome d'Iberia in Span, che significa coniglio, per l'abbondanza di questi animali. Si sa però che i Sicani erano formidabili a' nemici, umani ed ospitati agli stranieri; che a-

(1) Diod. lib. 4.

(2) Diod. lib. 5, cap. 2.

(3) Claudiano lib. 11.

(4) Diod. lib. 1, cap. 4.

doravano un Dio innominato, nel silenzio della notte al chiaror della luna; che cibavansi in due stagioni dell'anno di ghiande secche convertite in una specie di pane, e beveano un liquore a guisa di birra, estratto da alcuni frutti selvatici (1). L'iberia poi era regione di armenti. Quello di Gèrione fu celebrato per bellezza, ed attirò le brame di Ercole che se ne rese padrone.

Da tutto ciò argomentasi che i Sicani, avendo una religione ed essendo ospitali, erano spinti al primo grado di incivilimento, ma se dir si poteano pastori, tuttavia non conosceano l'agricoltura; perocchè ignoravan l'uso del frumento e del vino, contentandosi delle ghiande e del succo acido delle frutta. Potremmo supporre che conosciuto avessero la cultura dell'ulivo, scorgendo in una loro medaglia una donna giacente che sostiene un ramoscello di quell'albero. Essa medaglia però non appartiene a' tempi di cui favelliamo, ma a quelli assai posteriori in cui la Spagna fu domata da' Romani, come ce ne avverte l'epigrafe latina.

I Sicani dunque che tragittarono in Sicilia non puossi creder che vi portassero arti agrarie o pastorizie che qui fossero ignote, anzi appreser le prime interamente da' nostri villici, e migliorarono o accrebbero forse le seconde imitandoli, e come erano buoni ed umani, con gl'indigeni si accomunarono, con le loro donne contrassero matrimoni, e notabilmente aumentaronsi, talchè ridotti, per così dire, in unico consorzio, disparve l'antica razza de' Ciclopi Pelasghi.

Dopo molti secoli di questa semplice e beata condizione di vita, che però non mancava de' veri e buoni elementi di civiltà, la loro pace fu disturbata da un'orda di stranieri che in numerose coorti con le rispettive famiglie trascorsero dalla vicina Italia in quest'isola. Eran questi i Sicoli, e i Morgeti, i quali, o superiori in numero o più audaci, e tutti armati, li assalirono, ne invasero le case e i possedimenti, e li confinarono nelle parti meridionali e dell'occaso dell'isola, alla quale per fasto del loro trionfo, cangiarono il nome di Sicania in quello di Sicilia, che non ostante le tante successive dominazioni ritien tuttavia.

Già Cocalo, commiserando gl'infelici Cretesi rimasi in Sicilia dopo la morte del loro re, avea ad essi permesso di possedere alcuni territori, e di costruirvi le città di Minoa e di Engio.

(1) Ferrario *Cost. ant. e mod. Eur.* t. 6, pag. 11 e seg. ediz. di Pal.

Una banda di Frigi, fuggitivi dalla contrada irrigata dallo Scamandro, quasi alla stessa epoca, approdato avea in Sicilia sotto la condotta di Elimo e di Aceste, ed occupando il territorio di Erice e quelli vicini, vi fondò Egesta ed Eutella presso il fiume Critiso. Sorvenuti i Focesi a quelli si congiunsero, e in breve gli uni e gli altri si strinsero in amicizia co' Sicani loro limitrofi, onde presentare più valida resistenza a' prepotenti Sicoli, cupidi mai sempre di acquistiar nuove terre, ed ingrandire i loro possedimenti. Nè però ebbero pace, nè attender poterono tranquillamente alle loro agrarie e pastorizie occupazioni a cui eransi rivolti, finchè Peremone e Androcle, figli di Eolo, reputatissimi al pari del padre per giustizia, ingegno e moderazione, qui trascorsi dalla vicina isola di Lipari, insieme cogli altri loro fratelli Astioeo, Xuto, Jocraste e Agatirno, non fecer cessare con la loro autorità i contrasti e le guerre con quegli ambiziosi e soverchiatori vicini, stabilendo fra essi un trattato durevole di alleanza, che forse è uno de' più antichi e gloriosi, indicati dall'antica storia diplomatica.

I due surriferiti figli di Eolo e gli altri lor germani furono allora remunerati dall'aspetto degli abitanti di quest'isola, con l'offerta di alcuni territori. Xuto governò la contrada de' Leoncini, da lui detta Xutia, Agatirno un'altra alla cui città impose il proprio nome, e così gli altri fratelli ad eccezione di Astioeo che ritenne il refaggio paterno di Lipari.

Costoro bene istruiti dal padre nella meteorologia, e tutti d'indole virtuosa, giovarono doppiamente alle arti rurali e pastorizie con la pace da lor procurata, e con le cognizioni delle vicende atmosferiche, dell'influenza de' venti, delle stagioni e de' tempi opportuni alle diverse pratiche rurali (1).

Finalmente i Fenici, che prima aveano in quest'isola qualche stabilimento commerciale, e ne ritraeano le produzioni e le recavano alle straniere contrade, vollero anch'essi edificar città lungo le coste e trasferirvi colonie, e Panormo, allora piccola borgata, già costruita da uno scarso stuolo di Greci lasciati da' loro compagni navigatori, fu da' Fenici che ad essi unironsi ingrandita (2), conservandole il primitivo nome greco che significa *tutto porto*. Sorsero indi per loro mani Mozia e Solunto, città per la vicinanza al mare opportune

(1) Tutta questa narrazione è ricavata da Diodoro lib. 5 e 7; da Tucide lib. 6; e da Dionisio d'Alicarnasso lib. 1.

(2) *Thucyd.* lib. 6.

n' loro comimeroi, le quali avendo vasti e fertili territorii, confinanti a quelli de' Frigi, apprestar doveano svariate e ricche produzioni, che potevano facilmente e senza ritardo essere imbarcate e trasferite altrove per farne lucrosissimo traffico.

Fra que' popoli sopra accennati i Sicoli e i Fenici senza meno poterono vantaggjar l'agricoltura e la pastorizia di qualche nuova pratica, e più i primi che i secondi. Derivavano i Sicoli, come si disse, dall'Italia che allora era occupata principalmente dagli Etruschi, i quali rendevano il lor dominio fra i due mari, superiore e inferiore, esclusa Venezia, fino allo stretto Scilleo. I varii abitatori di quella vasta contrada, fra i quali i Sicoli, gli Enotri ed altri, sotto l'influenza degli Etruschi prevalenti, divennero al pari di loro istruiti in tutte le arti sociali, e seppero trar dalla cultura della terra quella ricchezza che li rese potenti. Incoltivatisi sin da' tempi più antichi, profittando dell'ubertà del suolo e della benignità del clima, estesero i loro fondi e le arti agrarie, le quali già trascorse da Sicilia in Italia sin dal tempo di Cerere, eransi ivi migliorate ed accresciute.

I Sicoli adunque quando passarono nell'isola nostra non erano ignari dell'industrie rurali della loro terra natia. Gli Enotri lor connazionali venian ritegnosciuti come buoni coltivatori delle viti, e l'Italia da essi detta Enotria, che significa appunto *terra del vino*, acquistato avea rinomanza per questo, quasi come la Sicilia, presso l'estere nazioni. Il farro, l'orzo, l'alica, la spelta, furono le primitive loro coltivazioni a cui aggiunsero poscia quella del frumento di Cerere. Molti degli alberi fruttiferi e non poche piante bacifere e leguminose che produceva la Sicilia nascevano nella vicina Italia, che gli Etruschi seppero migliorare con la loro industria al pari de' Siciliani. Però alcune varietà di alberi fruttiferi e di piante speciali aveano essi, e di altre mancavano che qui crescevano, laonde uno scambio utile alla Sicilia e all'Italia avvenne all'arrivo de' Sicoli in quest'isola, come pure a vantaggio reciproco nel ramo della pastorizia, accomunandosi o incrociandosi le razze degli animali dell'una e dell'altra contrada. Conoscevano gli Etruschi l'uso di valersi delle pelli e l'arte di filar le lane delle pecore, nè ignoravano l'importanza di conservare ed accrescere le felve; talchè non poteano tagliarne gl'alberi senza un decreto della pubblica autorità. Ciò fu pure praticato nell'isola nostra.

Saturno che regnò in Sicilia ed in Italia, al quale dai mitologi fu attribuita per moglie Ops (cioè la terra), fu il

primo a promuover colla l'agricoltura, onde con la falce nella destra veniva affigurato. Giano similmente, non solo come re e dio da essi riguardavasi, ma come introduttore delle arti sociali e del loro incivilimento (1) che col nostro gareggiava per la vicinanza.

I Sicoli bene ammaestrati in dette arti si occuparono principalmente dell'agricoltura e della pastorizia nella nuova patria di adozione, e, scorgendo che il suolo rispondeva generosamente più che nella primitiva a' loro incessanti travagli, furono avidi di usurpar terre a' loro vicini per ricavarne maggior copia di prodotti, di cui faceano scambio co' Fenici che qui recavano derrate straniere, e riportavano altrove le indigene.

Questi popoli poi che esclusivamente tenevano il commercio dell'Oriente con l'Occidente, ed erano usi anche ad esplorar metalli, divennero anch'essi utili alla Sicilia non solo per tali riguardi, ma sì pure per l'introduzione d'industrie, di semi e di piante che dalle varie regioni da lor visitate qui portarono, e di quelle di quest'isola, che introdussero nella loro madre-patria, nelle Spagne ed altrove. Forse aggiunsero essi all'aratro il vomere di ferro o di bronzo, del qual metallo uno antichissimo si rinvenne in Sicilia.

Dell'ottimo bestame, delle greggi e de' buoni cavalli della Libia, dovettero pure arricchir la Sicilia, e variarne e migliorarne le razze; talchè per mezzo de' Sicani, de' Sicoli e de' Fenici le principali industrie rurali e pastorizie erano già bene avviate e diffuse in Sicilia, quando in progresso di tempo vi giunsero le colonie greche.

EPOCA DELLE COLONIE GRECHE.

Quest'epoca splende nell'istoria di Sicilia per lume in gran parte riflesso dalla precedente, però presenta quell'ottica illusione di cui per istraordinario fenomeno si abbellà l'emisfero, quando sembra ravvisarvisi due Soli, che raddoppiano sulla terra la luce.

I Greci, allorchè passarono dalle loro contrade nate in quest'isola, erano men colti de' Sicani, de' Sicoli, de' Morgeti e de' Fenici che già da molto tempo stanziaravi. Essi man-

(1) Ferrario cost. ant. Europ. vol. 5, pag. 7 e seg.

cavano ancora di molte arti industriali e di quasi tutte quelle di lusso. Omero dipinge i Greci del suo tempo, riportandoli al secolo della guerra di Troia, come assai rozzi, e ce li rappresenta più come fieri, prodi e robusti guerrieri, che come uomini inciviliti dal consorzio sociale. Le poche nobili arti da lui accennate appartengono ad altre nazioni; i suoi Greci, non esclusi gli stessi re, eran pastori soltanto, e appena iniziati nelle prime pratiche agricole, che ricevuto aveano, secondo i marmi di Paros, da Cerere. Non così i Sicoli e i Morgeti provenienti dall'Italia, e i Fenici che frequentavan l'Egitto, l'una e l'altra contrada sedi di vetustissima civiltà, e addette entrambe a molte pratiche agricole, non che alle arti della pastorizia. Eppure i Greci sin d'allora, predominati da orgoglio, riguardavano e provavano come barbari gli altri popoli, forse perchè presentavano che per effetto del loro ingegno li avrebbero in breve tutti superati in ogni maniera di dottrina, di amene discipline e d'industrie sociali. E così avvenne: ma siccome mal soffriron l'onta di essere stati preceduti da varie nazioni in ogni bella speculazione e in tutti gli utili ritrovati, si valsero della penna de' loro eloquenti scrittori per appropriarseli; laddove altro non avevano fatto, che migliorarli, estenderli ed abbellirli (1).

Ma pria di toccar come e quanto essi utili si resero nell'agricoltura e pastorizia, che ritrovarono già aduite in Sicilia, convien accennare quali fossero le colonie che qui trascorsero, e d'onde fosser procedute.

La prima fu quella de' Calcidesi, provenienti dall'Eubea, guidati da Teocle, i quali, qui giunti, fabbricarono Nasso 736 anni avanti G. C. L'anno appresso Archia da Corinto, approdando in quest'isola con numerosa turba di suoi concittadini, discacciò i Sicoli, e fabbricò Siracusa. Sorvenne da Nasso Teocle co' Calcidesi, ed espulsi altri Sicoli, edificò Leonino, e quindi Evarco suo compagno la città di Catana. Verso quel tempo Lamide e i Megaresi innalzarono le mura di Troilo, e sulla fine della sua vita, quelle di Tapso, d'onde migrarono alcuni, che costruirono le due Ible, così dette da Ibione re sicano, che tradì quella contrada, e diella in potere a' Megaresi. Essi, sotto la scorta di Pamfilo, edificarono pure Selinunte. Antifemo di Rodi ed Eulimo di Creta, con una colonia mista di tal gente, fondarono Gela, e la

(1) Tullianus orat. cont. graecos Bib. part. 2, pag. 201.

diedero leggi doriche, e assai dopo i Geloi innalzaron Agra-
gante. Alcuni pirati Cumani costrutto aveano Zancle, poscia
abitata da' Calcidesi e dagli Eubei, espulsi in seguito dai
Sami e da' Joni, e questi poi da Anassila, tiranno di Reg-
gio, che la popolo di gente promiscua, e chiamolla Messina
dal nome della sua antica patria; I Zanclei capitannati da
Euclide, Simo e Sagone, in concorrenza di molti Calcidesi
e di esuli Siracusani, fondarono Imera, e le diedero leggi
calcidiche e lingua di quel paese mista alla dorica. I Si-
racusani, cresciuti di popolazione, costruirono Acre e Ca-
smena, e assai dopo Camerina (1).

Delle accennate colonie nessuna proveniva dall'Attica, ora
prima che in altre elleniche contrade, sebbene più tardi di
Sicilia, s' introdusse e fiorì l'agricoltura, il giardinato e
l'orticoltura. I Cretesi però, che accompagnato aveano Mi-
non, e gli altri seguaci di Entimo, erano beno istruiti in
patria, particolarmente nella coltivazione della vigna e nel-
l'arte di fare il vino, onde quello della loro isola acquistò
rimomanza per tutta la Grecia. In ciò poterono essi rendersi
utili alla novella patria adottiva e a loro medesimi, ma le
altre colonie non mai al primo loro arrivo. Come erano però
tutti industriosi, tolleranti della fatica e di svegliato in-
telletto, appreser subito da' precedenti abitatori di questa
isola, l'arte di svolger la terra con l'aratro o con la zappa,
e insieme le loro pratiche rurali, e divenner tantosto anch'essi
agricoltori. Non erano ignari di ciò che concerne la pa-
storizia lor primitiva occupazione, e a quella vieppiù si ad-
dissero, secondati dal mite clima e dall'ubertà de' paschi
che favoriva la fecondità e l'ingrassamento delle greggi e
degli armenti; talchè miglioraron l'arte di faro i caci. Forse
lor si debbe la confezione del burro e della ricotta in par-
ticulare che è tutta industria siciliana e di tale antichità che
io credo doversi riferire a quell'epoca.

Crescevano intanto di popolazione le greche colonie e le
altre precedenti, e aggiungevano alle prime arti sociali ri-
volte ai bisogni, quelle necessarie alla maggior comodità, e
infine quelle di lusso, eccitate da' Fenici, i quali acquistavano
le produzioni dell'isola e le ricambiavano coll'argento ri-
tratto dalle miniere di Spagna, coll'oro, avorio e tessuti di
lana e di seta ed altre merci di Oriente e d'altrove.

(1) Thucyd, lib. 6.

Fra le città, che più crebbero di popolazione e divennero più ricche per effetto dell'agricoltura e della pastorizia, si rammentano dall'istoria principalmente Siracusa, Agrigento, Gela, Nasso, Catania, Messina, Imbri, Selinunte, Leontino e qualch'altra. Crescevan pure le altre minori, e tutte con le Sicane, con le Sicole, con l'Elime gareggiavan fra loro nella cultura de' campi, nel migliorare e moltiplicare le greggi e gli armenti, e nel traffico delle loro derrate che esegulvano ancora per mezzo di permuta.

I metalli che qui recavano i Fenici, e quelli che da loro cominciavansi a ricercare in quest'isola, suggerirono il pensiero di rappresentar prima in rame e poi in argento i valori delle derrate per facilitarne il commercio ed evitar le frodi. L'autorità pubblica assunse il dritto di determinar questi valori col peso de' metalli, e di coniarli per esser da tutti riconosciuti. Se la più antica moneta d'Italia è quella di Numa con l'immagine della pecora, Nasso con la sua prima le contende forse l'antichità, come pure a quella di Atene improntata con la testa di bue. Però Varrone attesta che i Romani tolsero dalla Sicilia l'uso di coniar monete di argento, il che accrebbe maggior facilitazione a' traffichi, essendosi dato maggior valore a questo metallo per la sua bellezza, e per ritrovarsi in minor quantità del rame. L'oro fu adoprato più tardi e più scarsamente, come quasi estraneo alla Sicilia (1).

(1) Secondo Erodoto (lib. 2) i Lidii furono i primi a batter moneta, però puossi congetturare dalle sacre carte che sin da' tempi di Moisè era in corso una specie di moneta di argento calcolata per peso, ma non controsegnata con figure incise. Davila argomenta da' libri Omerici che nella guerra Troiana non si faceva uso ancora di moneta; ma di permuta delle cose. Sembra falso che Giano avesse introdotto il primo la moneta in Italia; perocchè non se n'è trovata alcuna finora. Varrone in un frammento (lib. 4, L. 1.) riferisce che i Romani adottarono l'uso delle monete d'argento da' Siciliani così esprimendosi: *In argento nummi; id a Sicilia*.

In Sicilia quindi la moneta di argento dovera essere stata già introdotta, e molto prima quella in rame che adoprò sul cominciamento della monetazione. Ma se precessero i Lidii nell'Asia minore e in Grecia, come attesta Erodoto, i Siciliani al dir di Varrone furono i primi in Italia a coniar monete di argento, ed è probabile che i Calcedesi che approdarono con Teofe in quest'isola, istrutti dell'uso delle monete da' popoli della Lidia, trascorso in Grecia, abbiano recato in Sicilia, giovandosi del rame o dell'argento che vi trasportavano i Fenici dall'Oriente e dalla Spagna in scambio delle

La religione, il commercio e il bisogno di difender gli uomini dall'intemperie delle stagioni, fecer nascere tra noi assai di buon'ora la scultura e l'incisione sua figlia, e l'architetture, delle quali arti gettati avea i germi in quest'isola Dedalo, istrutrone nell'Egitto, e iudi ricoveratosi presso il nostro Cocalo.

Convien intanto osservare che le città greco-sicole, che prime coniarono monete, le improntarono con emblemi, onde ciascuna indicava quel ramo d'industria agricola o pastorizia al quale erasi addetta specialmente. E siccome la coltivazione del grano, dell'orzo e della vite era da molte esercitata, così le spighe de' due cereali, il pamparo o il grappolo d'uva, si scorgono incise nelle monete di molte,

nostre derrate. È d'avvertire inoltre che in quest'isola non mancano miniere di argento e alcune anche di oro, benchè scarse. Dell'argento di Ali e di Fiumedinisi furono coniate monete da Carlo VI nel 1734 col motto relativo alla Sicilia: *Ex visceribus mas*. Dell'oro ritrovato in Galati se ne formò una verga di 30 scudi siciliani (Chiarelli, Discorso sull'Ist. Nat. di Sicilia p. 47). Forse sin dai tempi greci non isfuggirono queste miniere a' Fenici avidi di simili ricchezze, e con i metalli di Sicilia, della Spagna e d'altrove si coniarono le nostre monete.

Quanto alle miniere di rame crediamo che non manchino in Sicilia, scorgendo un'immensa quantità di marmi colorati in cui quel metallo, come il ferro, ha dovuto entrare in dissoluzione, quale elemento colorante. Né è da far meraviglia che al presente ignorasi ciò che esser possa conosciuto de' nostri antichi; perocchè in molte cose l'industria, anzichè progredire è andata diminuendo presso noi per le tante vicende cui è soggiaciuta quest'isola, e per difetto di capitalisti e di speculatori. Mancò di fatti l'incoraggiamento dato da Carlo II per lo scavamento delle miniere di argento che dopo pochi anni furono abbandonate.

Una provvida e generosa legge recente havvi sullo scavamento delle stesse. Ma all'infuori di qualche tentativo per ritrarre dal seno della terra il bitume ed asfalto nulla si è fatto ancora per le miniere, le quali rimangono tuttavia inoperose. Soltanto si dissotterrano marmi colorati che vengono all'estero trasportati, e di cui si fa uso in Sicilia. Il real palazzo di Caserta e la famosa sepoltura de' Medici nel tempio di s. Lorenzo in Firenze, sono ornati de' marmi colorati siciliani. Quello bianco statuario fu per mia cooperazione ritrovato in Messina nella contrada detta della Badiazza de' PP. Basiliani. Io ne feci rapporto al R. Istituto d'Incoraggiamento, a cui ho l'onore di appartenere, e l'elegio scultore Valerio Villareale lo saggio collo scarpello. La cava intanto è rimasta oziosa. Le nostre ricchezze naturali divengono inutili per nostra inerzia e per mancanza di speculatori.

come pure Cerere e Bacco, e in alcune il bue, la scrofa e il cavallo, in allusione alla pastorizia. In poche avvi il ramoscello dell'ulivo, la cui cultura da principio fu meno generale, e in pochissime l'albero della palma, qui introdotto da' Fenici (1). In epoca posteriore le monete delle stesse e di altre città greco-sicule variarono alcune di simboli, mostrando i loro fasti letterari, civili e guerrieri, o qualche singolarità peculiare a ciascuna di esse, o qualche divinità lor protettrice. Così si videro la lira, i carri trionfali co' guerrieri coronati ne' giuochi di Grecia, l'immagine di Apollo, di Pallade, di Diana, di Pane, di qualche legislatore, filosofo o poeta e di que' che usurpato aveano il potere e si eran costituiti tiranni. Ma nell'epoca più antica il fasto delle nostre città era il mostrare quel ramo di coltivazione rurale o d'industria pastorizia in che ciascuna prevaleva o segnalavasi per guisa che ce ne ha, lasciato la ricordanza scolpita ne' metalli.

Nasso, Assoro, Catana, Tauromenio, Entella che avevano territori vitiferi, impressero in alcune loro monete il pampino o il grappolo d'uva, e in altre la spiga di frumento o di orzo, per far comprendere a' posteri che eran pure addette alla coltivazione delle granaglie, al pari di molte altre che simili emblemi mostravano. Selinunte indicava il ramoscello d'ulivo e la palma, e la città degli Abaceni la testa di Giove coronata delle frondi di ulivo, onde contestare che erano principalmente addette a quelle culture, e l'ultima che era favorita in essa e in tutt'altro dal massimo de' numi.

Per segno speciale poi della pastorizia scorgesi nelle monete di alcune il toro e il cavallo, e in quella degli Abaceni la scrofa e il porchetto, e in una di Gela il cignale.

Etna con maggior fasto vi scolpiva la testa di Cerere coronata di spighe e la cornucopia a dimostrare la cultura di ogni sorta di granaglie e l'onnigena abbondanza di produzioni agrarie (2).

Gli antichi scrittori celebrano poi i campi Leontini, di Erbeta, di Enna, d'Imacara, di Catana, di Morganzio e di Assorino per la loro particolare fertilità e abbondanza di cereali, e i feraci colli catanesi per la cultura delle vi-

(1) Essi l'apposero in testimonianza e per simbolo di alcune monete delle città siciliane da loro fondate.

(2) Castelli Siciliae etc. Veteres nummi passim.

gne (1). Ma delle molte varietà di questa pianta che si procacciavano i Siciliani dall'estere contrade onde ottenerne vini di diverse qualità tratteremio appresso. Giova intanto osservare che tutte le terre di Sicilia, dopo pochi anni dall'arrivo de' Greci, furono da loro messe in cultura e dagli altri popoli che li avean preceduti e principalmente in quella de' cereali: i Centuripini erano riguardati come i primi coloni e fatiosi aratori dell'isola e per questo appunto chiamati spesso in soccorso dalle altre città (2), ond'essi mostravano nelle monete l'aratro e le spighe. Par che Nasso abbia voluto arrogarsi il vanto di attendere all'agricoltura con maggior intelligenza e speculazione intellettuale che le altre nostre città; a ciò alludendo, secondo la saggia interpretazione del dotto archeologo Bianconi, il toro con testa pirana che si scorge effigiato in una sua antichissima moneta, ma altre città, o vollero contrastarle quest'onore, o intesero rappresentarvi il patrio fiume, e per tal motivo par che talune abbiano aggiunto al toro il volto umano con le corna e la barba, indicanti l'antichità de' fiumi, e la furiosa devastazione che recano ingrossati alle campagne.

Gli Ercini segnalatosi nell'arte di fare il burro, onde solevano imbandir le mense quando celebravano il ritorno di Venere nella loro città al fiorir di primavera. Esso è decantato da Ateneo come delicato ed *olezzante* (3). Lo stesso autore loda, sull'autorità di Eululo, le carni de' nostri animali, come gustose e nutritive, e il cacio e le colombe siciliane di svariato colore, allegando i versi di Filemone (4). Il mele ibileo gareggiava con quello del monte Imetto della Grecia per soavità di gusto e di odore. Le uova della femmina de' pavoni, recatevi senza meno da' Fenici dall'Oriente, eran preferite per gusto a quelle delle galline, secondo Epenelo ed Eraclide di Siracusa, scrittori di gastronomia, citati dallo stesso Ateneo (5).

Molta cura si ebbe allora, e forse più che al presente, di ottenere buone razze di pecore, e di preservarle dall'in-

(1) Diod. lib. 4. Cic. in Verr. 3. Strab. lib. 6.

(2) Cic. in Verr. art. 32.

(3) Dipnoph. lib. 9.

(4) Lib. 9 e 14. Apuleo. lib. 1, scrive che il cacio e il mele etneo erano ricercati per la qualità nell'estero, e recavansi in commercio sino in Tessaglia.

(5) Lib. 2.

temperie vernali, onde ritrarne morbide lane, che cominciarono sin d'allora a tessersi per vestimenta e per uso di letti, onde Frinico per attestato del surriferito Ateneo preglava i sofici cuscini siciliani (1).

La pastorizia prima a sorgere, fu prima a migliorare e a diffondersi, laonde Omero e Pindaro decantano la Sicilia come ricca di greggi (2), e Ovidio loda gli armenti del territorio di Mile oggi Melazzo (3). Tremila vacche secondo Diodoro (4) appartenevano al tempio di Engio, e innumerevoli branchi di bovi, di montoni e di capre a quello di Venere Ericina. Se il surriferito problema di matematica di Archimede avesse una supposizione verisimile, il suo risultato ci darebbe certo su cencinquanta miglia geografiche quadrate, decimo della superficie di Sicilia, il numero de' bovi e delle vacche che allora vi pascolavano, cioè, 29,334,443 bovi, 21,054,639 vacche (5). Ma dubito che questi numeri risultino da dati arbitrari; nulladimanco l'autore esser dovea persuaso che gli armenti siciliani erano al suo tempo in prodigiosa quantità per determinarsi a presentar col suo problema un risultamento sì grande, che or ci sembra eccessivo.

Quattro sono i periodi che nell'epoca greca lasciarono luminose tracce nell'istoria di Sicilia, non che per l'agricoltura e pastorizia, ma sì pure pel commercio, per le scienze, per la letteratura, per le arti belle e industriali o pel valor militare. Il primo è quello di Gelone, cui seguì dopo breve intervallo l'altro di Gerone I, e dopo molto tempo, quello dello straniero Timoleonte che discacciò i tiranni da tutte le città siciliane, e infine quello di Gerone II, dopo il quale la Sicilia divenne provincia romana. In questo lungo corso di secoli, variando il governo delle sue città, dalla forma democratica in oligarchica, o in mista dell'una e dell'altra, o in tirannica, conservò più o meno il suo stato di floridezza, di potenza e di ricchezza, non ostante le guerre intestine e straniere, che spesso sostenner dovette. Perocchè bene avviate, estese e protette le arti agricole e pastorizie

(1) Lib. 2.

(2) Omer. Odiss. lib. 9. Pind. Olimp. ode I.

(3) Fasti lib. 4.

(4) Bibl. Hist. lib. 4, c. 82.

(5) Vedi a pag. xiv, in nota 2^a e Schœl.lett. greca volume 3, p. 3, pag. 117.

e le industrie commerciali, anzi nel tempo degli usurpatori del potere, alcuni de' quali furono coltissimi e di gran mente, trovava in quelle arti e ne' traffichi perenne mai sempre ed inesauribile la fonte della ricchezza e della potenza, la quale, se in alcune vicende di calamità alquanto diminuivasi, non però al tutto mancava, e poscia più copiosa ripulluliva. Siracusa, città massima tra le greche al dir di Cicerone, ed Agrigento che teneva il secondo luogo per popolazione, ricchezza e potenza, regolavano non che i destini delle altre, quantunque indipendenti, ed eran loro di norma in ogni industria agricola e sociale; talchè per questo riguardo l'istoria di amendue presenta compendialmente quella delle altre minori, e noi in mancanza di notizie di queste delle due prestantissime città principalmente ci occuperemo.

Regno di Gelone.

Gelone, costituitosi tiranno pria di Gela e poi di Siracusa, ceduta la prima al suo fratello Gerone, diessi a proteggere l'agricoltura e la pastorizia. Era Siracusa da pria divisa in due classi, in Giamorri, cioè, ricchi proprietari delle terre, e in Calliri che d'infima condizione e poveri, erano destinati da' primi alle fatiche della campagna, e da essi non ostante trattati aspramente e con parsimonia nutriti. Mossi costoro a rivella col' aiuto della plebe che li favoriva, e cacciati quelli dalla città, l'agricoltura venne tosto a soffrirne, mancando di tanti uomini ricchi che sostener poteano co' loro soccorsi le speculazioni campestri. L'avveduto e scaltro Gelone richiamò i Giamorri per rafforzarsi col loro partito. Onde far risorgere poi l'agricoltura e deprimere gl' insolenti Calliri raccolse per tutta Sicilia quanti esuli Geloi, Megaresi e Dorici potè, e divise ad essi i terreni cogli antichi coloni, dando a questi nuovi dritto di cittadinanza. Richiamò pure gente da Camerina e dal Peloponneso, adescando sempre i più ricchi ed escludendone i poveri, nel doppio scopo di accrescer la potenza de' suoi domini, con numerosa popolazione agiata e per mezzo di una più estesa e suddivisa cultura de' campi. Egli così intendeva di render Siracusa principale e potentissima tra le città greco-sicule onde poter fronteggiare e debellar più facilmente i Cartaginesi che soccorsi da' Fenici e dagli Elimi le infestavano, col proponimento di occupare l'intera isola. Dopo la famosa battaglia d'Imera da lui riportata su' Cartaginesi giovossi

del bottino ricavato e di duemila talenti che lor fece pagare per condizione della pace da essi richiesta, onde gratificare i suoi soldati e premiare ed incoraggiare i suoi prediletti agricoltori, che si accrebbero co' soldati prigionieri. Cessata la guerra egli dava il nobil esempio di guidarli ne' lavori rurali, e li incitava al travaglio per rimuoverli dalla pigrizia (1).

Tutti questi nuovi ed antichi coloni, eccitati dall'esempio e dalla gara del magnanimo principe, appagarono ben tosto le sue brame; e l'agricoltura si vide in pochi anni rifiorire e migliorare. Ci narra un antico scrittore che al romper dell'alba usciva delle porte di Siracusa sì numerosa turba di gente per recarsi a coltivare i vicini campi, che sembrava un esercito. (2). Non è quindi da far le meraviglie che se ne ritraesse sì smisurata quantità di frumento negli anni di prospero raccolto, che quel generoso sovrano potè offrire alla Grecia che ne scarseggiava il biognevole da nutrir la sua armata nella guerra contro Serse; nè di avere egli stesso rilasciato mille medimni di grano, metà in dono e l'altra a prezzo discreto a' Romani, travagliati dalla carestia; allorquando gli spedirono per tale oggetto i loro inviati P. Valerio e L. Geganico (3).

Gli Agrigentine a cui era divenute care per rapporti di alleanza gli costruirono con ingente spesa una gran piscina del giro di sette stadi e della profondità di venti cubiti, ove raccolsero le acque di diversi fiumi e fonti per conservarvi peschi di varie specie che servivano principalmente per le sue laute e voluttuose cene. Ivi offriva gradito spettacolo lo stuolo dei cigni nuotanti (4). Al diletto andava per certo congiunto l'utile che risultava ai campi da quella spaziosa conserva d'acque ond'erano opportunamente innaffiati.

L'orticoltura e il giardinato che per l'addietro non avevano richiamato la particolar cura ed attenzione de' Siciliani, addetti principalmente alla cultura de' cereali, della vigna e dell'ulivo, divennero prediletta occupazione di Gelone. In un suo vasto podere presso al castello Ipponia aveva egli ordinato un bosco e un giardino con acqua perenne. Le fresche ombre del primo e gli svariati alberi e i men-

(1) Plutarco Apoph.

(2) Plutarco Apoph.

(3) Dionis. d'Alic. Ant. Rom. lib. 7.

(4) Athen. lib. 12, cap. 10.

dri del secondo, rendevano quel luogo oltre ogni dire delizioso, e la scelta, l'abbondanza e diversità delle frutta, lo fecero denominare *Corpo di Aminta*, e riguardato come modello del giardinato (1). Presso Siracusa poi aveva egli ordinato un orto ricchissimo di piante, e fattovi finalzare un bello e nobile edificio appellato *Confabulazione*, ove ascoltare soleva coloro che recavansi ad implorar giustizia o a ragionar di pubblici affari (2).

Al tempo di questo provvido sovrano deve riferirsi la molteplice varietà delle viti, degli alberi fruttiferi e delle piante di ortaggio, onde poscia gareggiò colla Grecia e coll'Italia per alcune produzioni e per altre superolle. Perocchè presentando la Sicilia diversità di climi, ne' luoghi littorali, nelle altissime montagne, nelle profonde vallate e ne' tratti, che non hanno la medesima esposizione, si presta a tante svariate culture.

Forse allora Polli Argivo portò dall'Italia in Siracusa la vite tortuosa, detta *biblia*, che viemmeglio ivi prosperando produsse quel vino famoso, il quale venne denominato *pollio* dal nome di colui, che era riconosciuto introduttore dei tralci di quella vite (3). La Sicilia diè lo scambio all'Italia la vite Eugenia di Tauromenio, che fu trapiantata nella campagna di Alba, come pure la vite Morganzia che ne' colli del Yeauvio pigliò il nome di *Pompéiana* (4). Produttive di ottimi vini eran le vigne d'Isoia e dell'Etna, e più ne creditati i Mamertini, altrimenti detti *Jotalini*, che erano apprezzati per soavità, delicatezza e gagliardia, ma pure da molti eran riguardati come inferiori in bontà a quelli di Tauromenio, talchè i trafficanti vendevano con falsa denominazione quelli per questi (5). Però a' vini di Messina dava Giulio Cesare il quarto posto d'onore nelle sue sontuosissime cene. Tra Mamertini era reputato il *Potalano*, che forse trasse il nome da colui che o ne recò la vite in quella contrada, o ne migliorò il metodo di vinificazione (6). Per dolezza e soavità eran celebrati il vino Ammineo e quello di Atunzio (7). Altri vini siciliani sono pure ricordati con

(1) Athen. loc. cit.

(2) Athen. loc. cit.

(3) Athen. lib. 1.

(4) Plin. Hist. Nat. lib. 14.

(5) Athen. e Plin. loc. cit.

(6) Athen. loc. cit. e Plin. lib. 14.

(7) Plin. loc. cit.

tode dagli antichi scrittori (1), dal che deducesi che molte varietà di viti straniere e principalmente da Creta e dalle altre isole greche, e talune forse dall'Italia furono procurate da' Sicilioti ad accrescere il lusso de' vini, riprovato da Clemente Alessandrino che nomina il Siracusano (2), e non pertanto divenuti oggetto principale di lucrosissimo commercio per l'isola nostra.

Essi erano generalmente apprezzati da tutte le nazioni, e prima i Fenici, come si disse, e poi i Sicilioti e i Cartaginesi. Li trasportavano co' loro navigli dappertutto. Alcuni erano reputati per soavità e dolcezza, altri per tal gagliardia che Varrone asserì, che una particolare qualità di vino di Sicilia, faceva sponciare le donne gravide, bevendolo (3). *Resum teneatis amici!*

Il metodo di far disseccare al Sole i grappoli strappati dalle piante, e di sottoporli allo strettoio, e le altre industrie che generalmente si adoprano sino adesso per ottenerne buon vino, sono accennati dagli antichi scrittori, e mostrano che i Siciliani ne' prischi e moderni tempi ben conobbero la cultura della vite, e più o meno bene in diverse età l'arte di fare i vini; talchè io, son persuaso per le osservazioni fatte ne' miei viaggi in Italia, che abbiano una decisa superiorità per questo riguardo sull'italiani.

Nè è da maravigliarne, perocchè il suolo e il clima siciliano favoriscono più che ivi la vite, onde sovrabbonda ne' nostri vini la parte zuccherina e spiritosa, laddove in quelli del continente è più scarsa. La vinificazione quindi agevolata dalla natura e soccorsa dall'industria degli abitanti di quest'isola, qui fu migliorata prima che altrove. Un certo Scrambo, al dir di Platone, acquistò rinomanza in Siracusa, come facitore di eccellenti vini (4).

Essendo spontanea la vigna in Sicilia, e sin da' tempi Sicani nota l'industria del vino, è da credere che da qui passasse in Italia. I metodi praticati da' Romani, che Varrone accenna, sono quelli antichi de' Siciliani, che in alcune nostre contrade vedgon ancor praticate. I Romani, scrive egli, confezionavano il vino con metà di mosto cotto, e l'appul-

(1) Esichio in Omero, Strabone lib. 6 e Pausania in Acaie, commendano i vini d'Inico e dell'Etna.

(2) Paedagog. lib. 2.

(3) Var. Logistor. p. 294.

(4) Plat. in Gorg.

lavano *supam*, o con due parti di esso, e allora il dicevano *defrutum*, o con l'uva disseccata a' raggi solari, e il chiamavano *passum* (1).

Anche era conforme al nostro il modo di conservare il vino; prima in otri, poi in tini e finalmente in vasi di creta (2). In Agrigento si usavano le conserve de' vini, scarpellate nella pietra (3); talchè l'uso de' tini a muro di Toscana, che il canonico Zucchini verso il 1801 introdusse in Palermo, ripete la sua origine con qualche modificazione da quello antico Agrigentino; ma fu accolto da pochi, non si sa perchè, quando si volle ripristinarlo.

Avendo Gerone prediletto il giardinato e presentazione, il primo, come si disse, uno di esperimento e di modello, al suo tempo e per sua cura dovettero essere richiamati da stranieri contrade in Sicilia i seguenti alberi fruttiferi, dei quali, o mancava, o aveali d' inferior condizione che indi furono migliorati per mezzo degl'innesti sugli indigeni; pratica che presto si diffuse per tutta l'isola.

L'albicocco e il cedro dall'Armecola passò, non si sa se prima in Italia o in Sicilia, ma probabilmente qui pria, per mezzo dei Fenici e delle greche colonie.

Il ciliegio venne da Cerasunte città di Ponto, e più tardi fu recato in Roma da Lucullo (4).

Il cartubo dall'Egitto e dalla Jonia pervenne in Sicilia per mezzo de' Fenici e da qui forse all'Italia.

La palma ci fu recata dalla Libia dagli stessi industriosi navigatori, e piantata pria ne' loro territorj più arenosi e meridionali, con speciale cultura, e fecondata dal vicino albero maschile; fruttificò e si diffuse in altre nostre provincie contrade, e particolarmente nella vicina Selinunte, la quale l'improntò a suo fasto nelle monete, e per la copia che ne avea nelle sue terre, fu detta da Virgilio *Palmasa Selinus*.

Gli ulivi di Sicilia migliorarono con gl'innesti di quelli di Cipro, d'onde pur si diffusero per tutta la Grecia.

Il mandorlo prosperò forse meglio in Sicilia, che nella sua natia Pasiagonia in Asia, e il suo frutto è stato in tutti i tempi sino al presente un ricco capo di commercio per noi.

(1) Var. Frag. pag. 208.

(2) Varr. *ibid.* pag. 207.

(3) Diod. lib. 23 e 25.

(4) Athen. lib. 1, cap. 7. Plin. lib. 15, cap. 25.

Il cotogno dall'isola di Candia migrò nella nostra forse prima che in Italia.

Non poche varietà di fichi giunsero a noi dalla Grecia e da diverse contrade d'Oriente, alcune dall'Attica e dalla Lidia, altre dalla Siria, d'onde in tempi posteriori le trasse Tiberio in Roma. Però indigeno e antico è quest'albero in Sicilia, e l'uso ancora di conservarne per le mense il frutto, disseccato al sole e divenuto zuccheroso ¹.

Il fico bianco è indigeno alla Sicilia, non così il nero che probabilmente fu trasportato per mezzo di Fenici dall'Egitto, ove cresce spontaneo ed è appellato dagli arabi Giumez e da' Franchi fico moro ².

Il melograno ci fu addotto dalla Spagna da' Fenici per migliorar quello naturale che davano le nostre terre, o per apprestarcene altre varietà.

Il nocciolo, nativo di Ponto, venne qui a fruttificare, e, al dir del Cupani, havvene in quest'isola tre specie.

Il noce è antichissimo in Sicilia. Il comico Epicarmo, che visse vicino all'epoca di Gelone ne rammenta le frutta, e Frinico presso Ateneo lodava quelle di Nasso ³.

Al nostro prugno indigeno si aggiunse quello de' Rodii, le cui frutta vengono da Teocrito denominati brabili.

Pitone catanese o bizantino introdusse il sorbo, e Neutolemo di Paro, il melo ed altri alberi fruttiferi ⁴.

¹ Moltissime sono le varietà de' fichi in Sicilia, alcuni de' quali fruttificano alla fine di maggio, altri in progresso della state e gli ultimi in dicembre. Il nostro suolo è lor sommamente propizio, che accogliere ne potrebbe tutte le diversità delle altre regioni. Riferirò sul proposito un fatto singolare, narratomi da persona degna di fede. Nel colera del 1837, corse in Sicilia la stolta opinione tra la plebe, che le frutta eran da mani malvage, con micidiale polvere, avvelenate sugli alberi. Un villico di Termini, scioccamente pietoso, strappò da' rami i fichi estivi immaturi per salvare i suoi concittadini; ma nel mese di dicembre apparvero di nuovo e vennero a maturità. Ciò si pratica abitualmente pe' fichi d'India nella contrada di Palermo per ottenerli in dicembre e gennaio, e venderli a maggior prezzo, e prova la benignità del nostro clima assai animato dal sole. Sugli esempi addotti dovrebbero indursi i Siciliani a far simili esperimenti sopra altri alberi fruttiferi.

² Odescalchi l'antica Menfi pag. 203, ediz. di Pisa per Pieraccini 1840.

³ Lib. 2, cap. 7.

⁴ Athen. lib. 2, cap. 9 e cap. 33.

Il celso bianco venne a noi dalla Grecia, e il moro dall'Egitto ¹.

In tempi posteriori le foglie del primo servirono per nutrimento de' bachi da seta, il cui opificio fiorì nell'epoca della araba e normanna dominazione in Sicilia prima che in Italia, e in Francia.

Poichè il lusso cominciò a introdursi tra noi e la voluttà delle mense successe alla primitiva semplicità, i Sicilioti si avvidero del prò che ritrar poteasi per l'uno e l'altro oggetto dal croco o sia zafferano, pianta che spontanea e in copia nasceva allora nelle vicinanze del Peloro ² e in Centuripi, ed or si è diffusa in altre nostre contrade.

Le belle donne Greco-Sicule e i loro vagheggiatori, sull'esempio de' popoli d'Oriente, amavano di profumarsi, e il croco divenne anche un prediletto cosmetico odoroso; talchè, sì perchè aggiunto alle vivande vi comunicava un grato senso piccante ed aromatico, come pure, perchè apprestava a' tessuti di lana un bel giallo-rosso e in fine perchè usato nelle toelette, fu generalmente tenuto in gran pregio. Vero si è che il croco anche nasceva sul monte Carico della Cicilia e sull'Olimpo della Licia ³, ma quello di Sicilia era forse migliore; perocchè veniva ricercato dalla Grecia stessa e dalle altre nazioni, e principalmente quello di Centuripi, preferito da Solino al croco di altre regioni contro l'opinione di Plinio che lodava quello del Carico e dell'Olimpo ⁴. Empedocle accenna il croco siciliano di fiore azzurro, ch'era forse una varietà del comune ⁵ ora mancata.

Divenuto quindi oggetto importante di commercio, la pianta fu migliorata dall'arte, e se ne estese la cultura dal Peloro e da Centuripi in altre terre di quest'isola; e sebbene adesso sia meno ricercato, pure è una delle tante nostre produzioni che si mandano all'estero per la cucina, per uso medicinale e per la tintoria ⁶.

¹ Athen. lib. 2, cap. 7.

² Arist. nel libro attribuitogli de Mir. cap. 4. Solin. Polyst. cap. 2.

³ Plinio lib. 21, cap. 6.

⁴ Solin. e Plin. loc. cit.

⁵ Framm. del poema della natura presso Scinà t. 2, p. 244.

⁶ Nel commercio è preferito adesso il zafferano di S. Filippo di Argirò (antica Agira) a quello di Aquila e di Spagna. Oltre che serve per condimento de' cibi, e per la tintoria, entra nella composizione del laudano di Sydenham e in alcune altre preparazioni farmaceutiche, richieste dall'uso medicinale.

La pianta del papiro che nasce spontanea in Siracusa nelle sponde del fiume Ciane e in altre terre acquose, e che tuttavia incolta, vi cresce, richiamò l'attenzione de' Sicilioti, i quali dalla corteccia o da' successivi tegumenti del fusto, spianati e ben preparati, formarono i fogli su cui impresero a scrivere. Se è vero che questo arbusto fu trasportato dalla Sicilia sulle rive del Nilo, è probabile che l'uso accennatone sia speculazione siciliana, nel caso opposto dall'Egitto comunicossi alla Sicilia ¹.

¹ Convengono gli eruditi, sull'autorità di Plinio lib. 16, cap. 9, e di Isidoro orig. lib. 6, cap. 44, che ne' tempi più antichi usossi della carta ricavata dalla palma, e non già dall'alberetto di papiro. Essa s'introdusse soltanto poco pria di Alessandro Magno, com'è accennato da Varrone. Gli Egiziani, che furono i primi forse a tramandar con la scrittura le loro memorie, adoperarono da principio carta di palma, e assai tardi quella di papiro, mentre i Greci a' tempi di Omero impiegarono tavolette preparate, come egli stesso accenna nella *Batromachia*. Anacreonte, assai posteriore, parla del papiro nell'ode IV, tuttavia in Libia adoperavasi ancor la palma, seguendo l'antica costumanza: laonde le sure del Corano furono scritte sulle foglie di quell'albero, secondo attesta il Savery.

Da ciò io deduco che il papiro non era pianta indigena dell'Egitto, e che vi fu trasportata da' Fenici in epoca posteriore da Siracusa ov'è spontanea, e d'onde propagossi in altre contrade. Perciò se fosse stata originaria di Egitto, essendo più adatta ad uso di carta che la palma, que' popoli l'avrebbero sin da' principii ad essa preferito, come fecero appresso, allorchè se ne procurarono la pianta da noi.

Il dotto cavalier Saverio Landolina da Siracusa verificò per mezzo del signor Bartels che il papiro siracusano era lo stesso che l'egiziano in tutte le sue parti e proprietà, il che mostra la medesima origine, e conferma l'argomento da me addotto, che da Sicilia passò in Egitto ove prosperò sulle sponde del Nilo al pari che nella terra natia.

Ciò potrebbe anche farci credere ragionevolmente che in Sicilia prima fu destinata quella pianta a farne carta, e che pervenutane notizia agli Egiziani per mezzo de' Fenici, non solo se la procurarono, ma cominciarono ancora ad impiegarla secondo il metodo siciliano all'uso stesso. Il citato cavalier Landolina nel 1767 avvertito del papiro in Siracusa da Sodesliet, erudito viaggiatore Inglese, (prima anche di lui il Gactani l'avea da se stesso riconosciuto), dièssi il pensiero di fabbricarne carta, secondo il metodo indicato da Plinio, e vi riuscì egregiamente da meritare gli encomii de' dotti di Gottinga e di altre parti di Europa, fra i quali il Münter che scriveva nel 1792 al detto Landolina: « Posso assicurarvi che il vostro papiro dopo l'ultimo saggio che mi avete mandato è molto meglio dell'antico. »

Ma quali erano le piante sative di ortaggio che i Sicilioti sin da' tempi di Gelone coltivavano? Dirò prima di alcune, che sono rammentate da Epicarmo Siracusano ne' frammenti delle sue commedie. Egli fa menzione de' fagioli, delle zucche, de' sesali, de' finocchi, de' sedani, de' carcioffi ¹ delle lattughe, delle barbabietole, delle cicorie, delle pastinache. Da Callia storico siciliano eran ricordate le fave, le rape ed i ravanelli ², e da Plinio le bietole e le lattughe come singolari per la bianchezza in Sicilia ³ Polluce poi nel suo onomastico aggiunge le seguenti coltivazioni praticate da' Greci, fra i quali andavan compresi i Sicilioti. Esse erano: quella del rafano, della bietola, del curiandolo, delle lenticchie e di altri legumi, come cicerchio e ceci, e del cimino ⁴.

Dallo stesso autore vengono indicati gli strumenti ed arnesi rurali di cui servivansi i Greci, oltre l'aratro da lui minutamente descritto ⁵, cioè: la zappa, l'erpice, la piccola falce, e quella della messe, la scure, il tridente, il bidente, il ventila-

Non debbo omettere intanto di fare osservare che quella pianta fu trasportata da Siracusa nelle campagne di Palermo, come argomentasi dalle lettere di S. Gregorio. Ugone Falcando, scrittore del XII secolo, l'accenna nella contrada di questa città per ciò detta trans-Papyretum, che tuttavia ritiene la stessa denominazione. Il Fazello inoltre che pubblicò la sua storia nel secolo XVI ci narra, che intorno alla fonte appellata con voce saracenicà Ainsettme, e corrottamente Danisinni, nascevano sino a' suoi tempi spontanei gli arbusti de' papiri. Ve ne era pure gran copia in un luogo detto la Favara di S. Filippo, abbondantissimo di acque. Greg. disc. 4, sulla Sicilia da me pubblicati pag. 422, ediz. di Palermo 1821. Scinà stor. lett. t. 3, p. 246 e seg.

Così pare che la natura benigna alla Sicilia le abbia voluto conceder l'onore di quella pianta in cui fu depositata tutta la sapienza greca, e che l'industria de' Sicilioti l'abbia anche pria rivolta a quello uso, con un metodo, che andò quasi dimenticato ne' secoli d'ignoranza, ma che fu ripristinato a gloria di questa terra da un suo dottissimo figlio del secolo XVIII.

¹ I carcioffi selvatici sono indigeni alla Sicilia, e coltivati migliorarono. Plinio scriveva di essere esclusivi di quest'isola, col nome di *captus*. Hist. Nat. lib. 21, cap. 16.

² Athen. lib. 5, cap. 7.

³ Plinio lib. 19, c. 8.

⁴ Polluce onomast. lib. 4, cap. 12, num. 247, ediz. di Amsterdam 1706.

⁵ L'aratro descritto da Polluce Onomast. lib. 4, cap. 13, era composto della stiva, della forca a cui s'aggiogavano i bovi, del legno divisorio e del vomere.

bro, la cesta di vimini, in cui si colava il vino e l'olio per separarli dalla feccia, la stuoia, la sporta, il cofino, lo scafo, il catino, il vaso da conservare le uve i fichi e 'l pane, l'arnese da torrefare l'orzo, la canova da riporre le vettovalie ¹.

Sin da' tempi di Empedocle Agrigentino adopravasi dai Sicilioti la clessidra, istrumento destinato a misurare il tempo, e che servir dovea anche a' villici per ripartir le ore a' lavori ed agl' innaffiamenti delle terre. Dalla sua descrizione si rileva ch'era fatta di bronzo a martello, della forma cilindrica, aperta di sopra d'onde s'immetteva l'acqua, la quale per piccoli buchi gocciolando, veniva a determinare il tempo trascorso ². L' orologio a sole era anche in uso nell' epoca Greca in Sicilia, d'onde fu recato in Roma che ne mancava, ove fu creduto di nostra invenzione ³. Non trovando

¹ Polluce loc. cit.

² Scinà discorsi sopra Empedocle t. 2, pag. 243. V. frammenti sul poema della natura lib. 2. È vero che gli Egizi conoscevano una specie di clessidra di cui attribuivan l'invenzione al loro Mercurio Trimegisto; differiva però da quella descritta da Empedocle. L'egizia risultava da un vase galleggiante nell'acqua, che elevavasi lentamente come accrescevasi col gocciolare di quella da un vaso superiore. La elevazione era segnata in un'asticciuola da un ago che ne indicava i gradi. La clessidra siciliana adunque non avea altro di comune coll'altra che l'elemento dell'acqua, era più semplice e di più facile intelligenza, e sebbene meno antica dell'altra, pure per la diversità sembra originale invenzione de' Sicilioti, che prima degli altri Greci, per quanto mi ricordi, l'adoprarono, essendo già d'uso comune a' tempi di Empedocle che fioriva 444 avanti G. C. I Cinesi, è stato scritto, che avessero anche orologi ad acqua, di cui non conosciamo il meccanismo, nè sappiamo se ne avessero dato l'idea agli Egizi o ricevutola da essi. Resta quindi a' Siciliani il vanto surriferito, finchè non se ne adducano prove in contrario.

³ Credesi che gli Egizi, sin da' tempi più antichi, conoscessero la successione delle ore del giorno, osservando le ombre delle loro vetuste piramidi. Però non furono esse costruite a tale oggetto, ma per sepolcri de' loro re. Erodoto attribuisce a' Babilonesi di avere i primi diviso il giorno in dodici uguali periodi, partizione che venne poi adottata da' Greci. Beroso Caldeo fu creduto inventore dell'orologio solare, ma ciò che riguarda costui e i suoi scritti, è divenuto sospetto a' dotti dopo la pubblicazione dei libri attribuitigli da Annio di Viterbo. Però sappiamo per l'autorità rispettata di Vitruvio (Architett. lib. 1, cap. 1), che Scopa Siracusano inventò un orologio solare, detto plinto, forse dalla sua forma quadrata, come quella de' plinti delle colonne, e denominato anche lacunare dall'esser forse collocato sul tetto. Uno di tali orologi trasportato da Sicilia in Roma, scorgeasi nel circo Flaminio, come scrive Daniele

io, per quanto mi ricordi, fatta menzione della clessidra prima di Empedocle, nè dell'orologio a sole in tempi non molto a lui posteriori, suppongo che sieno invenzioni siciliane, come pure la lanterna dal medesimo descritta, che era adoprata da' viaggiatori nella notte e da' villici recandosi prima dell'alba in campagna: perocchè Diogene che di essa faceva uso, è posteriore al filosofo Agrigentino ¹.

Barbaro nella sua versione di Vitruvio. Ad Andrea da Panormo filosofo, medico e storico celebratissimo, ed a Teodosio attribuisce lo stesso Vitruvio (lib. 9, cap. 9), l'invenzione dell'orologio adattato a tutti i climi. Plinio similmente riferisce (lib. 7, cap. 60), sull'autorità di Varrone, di essere stato trasferito dal console M. Valerio Messala un orologio solare da Catania in Roma, che fu situato nel Foro. Plutarco nella vita di Dione fa motto di un orologio a sole, fatto costruire dal secondo Dionisio in Siracusa.

Di più un altro orologio a sole fu dissotterrato a Tindari da M. Fagan, che ritrovavasi adesso nel Museo della R. Università di Palermo, il quale per la sua antichità e forma singolare, meritò l'attenzione del chiarissimo astronomo Niccolò Cacciatore, che avea promesso di illustrarlo, ma ne fu da morte impedito.

Una lapide in greco, latino ed arabo che scorgesi affissa al pilastro presso la porta della R. Chiesa Palatina in Palermo, contesta l'esistenza d'un orologio non si sa di qual meccanismo a' tempi del re Ruggiero.

Dal fin qui detto può argomentarsi l'uso antichissimo degli orologi di varie maniere in Sicilia e l'invenzione di quello a forma di plinto e dell'altro adattato a' vari climi del mondo tutti speculati da Siciliani.

¹ Il Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte all'articolo Lanterna ci fa sapere che essa sia della più alta antichità, e che per difenderne il lume dal vento si usava apporvi vesciche e pelli ai quattro lati, tre nere ed una bianca e trasparente. Non ricorda bensì l'esempio di Diogene tra' Greci, che, per far mostra di spirito, e censurare allo stesso tempo gli Ateniesi d'esser corrotti, andava di pieno giorno con la lanterna accesa per la piazza, onde trovare, come diceva, un uomo virtuoso. Ma Diogene è oltre un mezzo secolo posteriore ad Empedocle Agrigentino, il quale, così ci descrive la lanterna adoprata fino a' suoi giorni da' Siciliani, e chi sa da quanto tempo prima inventata.

«Come d'inverno per l'oscura notte
Chi prende a viaggiar prima prepara
Lampada, e lume d'un'ardente fiamma,
E poi li mette dentro una lanterna
Che da' venti difenda la fiammella.

(Scinà fram. di Empedocle sulla natura lib. 2, pag. 226 e seg. vol. 2).

La lanterna, che il Casaubono trovò accennata nel manoscritto di

Così l'agricoltura, il giardinato e l'orticoltura sin da' tempi di Gelone eran fornite quasi di tuttociò che potea spingerle al loro incremento, ma nulla a vero dire ho trovato negli scrittori Greco-sicoli sull'uso de' diversi concimi indispensabili a restituire alla terra le forze perdute, e a servir alle varie ruote di coltivazioni, e principalmente di ortaggio ¹.

Nell'epoca più vetusta, in cui le terre non erano ancora sfruttate, non si conobbe la necessità di concimarle per rieccitarvi la fecondità. Ne' tempi mitici, e in quelli forse primitivi delle colonie greche in Sicilia è da credere che non si facesse uso di proposito, neppur dello sterco animale, e ce ne dà argomento Augea re di Elide che non trasse profitto dell'immensa quantità del fimo delle sue stalle che le aveva rese malsane, e chiamò l'aiuto di Ercole, il quale deviò il corso dell'Alfeo, o secondo altri del Peneo per trasportarne i materiali, che, andando dispersi pe' campi, utili tornar dovettero all'agricoltura. L'accidente svelò forse a' Greci e a' Sicilioti l'immenso vantaggio che ricavar se ne poteva, quando si accorsero che le terre occupate a lungo dagli animali divennero più fertili. Il loro sterco fu quindi il primo concime adoperato sì in Sicilia che altrove. Gli altri rammentati dagli scrittori latini di cose rustiche, e da Virgilio espressi in aurei versi nelle sue elegantissime georgiche, sono per certo quelli che si adopravano in Sicilia, sin d'allora che i Romani, sotto Gelone, e il primo e secondo Gerone, frequentandola incessantemente per lunga alleanza, ne adottarono tutte le agricole e pastorizie speculazioni, e tutti i nostri utili ritrovati. Laonde negli

autore africano, e di cui faceasi uso di notte nelle guerre, creduta usanza araba, e quelle adoperate da molti popoli di altre nazioni non possono rimontare all'antichità di Empedocle, e neppure quella che all'opportunità si accecava, la cui invenzione è attribuita ad Emmanuele Commeno imperatore di Costantinopoli. Per tali ragioni io credo che finchè non si trovino ricordi nell'istoria di quest'arnese più antichi dell'età del filosofo d'Agrigento se ne debba attribuire l'invenzione a' Siciliani.

¹ Pochi lumi ci appresta su questo particolare la raccolta geoponica di Cassiano Basso, fatta per ordine dell'imperatore Costantino VI Porfirigeto. Essa contiene brani di autori di cose rustiche per lo più greci, del 2, 3 e 4 secolo dopo G. C. Havvi fra essi un Constantino che forse fu di Sicilia, e vivendo fuori ebbe nome dalla patria, e pare quel desso accennato da Fazio, come scrittore di agricoltura.

V. Scöell. Ist. della letter. greca, vol. 5. p. 4, pag. 25 e seg.

scrittori latini geoponici, e in Virgilio troviamo in difetto de' nostri indicate le varie maniere d'ingrassi. Virgilio fa menzione del fimo animale, della cenere, della belletta de' fiumi, e della feccia, ritratta dalle ulive poste allo strettoio¹; ma principal vantaggio precetta egli doversi ritrarre dal bruciamiento delle stoppie; così esprimendosi:

Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter la fiamma,
O sia che quinci di virtù novella
Il terreno s'imbeva, o sia che il foco
Ogni vizio d'umor frughi o distrugga,
O sia che quel calor, più vie sotterra
Dischiudendo, più succo all'erbe invii,
O sì le aperte vene induri e chiuda
Che la pioggia sottile e la cocente
Ferza del sol di borea l'acuto
Fiato là dentro non penetri, e morda *

L'uso d'incender le stoppie per la fecondazione della terra è senza dubbio sin da' tempi greci in Sicilia, d'onde forse passò in Italia, e tuttavia perdura tra noi, nonostante che il governo l'abbia spesso proibito per le funeste conseguenze che reca il fuoco, allorchè per mezzo del vento da' campi è trasportato ne' luoghi piantati ad alberi fruttiferi, o ne' boschi vicini. Ma il divieto, e la punizione minacciata, per la difficoltà à rinvenirsi il reo, sono in tutti i tempi riusciti inutili. I nostri poveri villici che raccolgono e vendono cardi e bulbi credono che dal fuoco unicamente possano sperare queste produzioni, e lo svegliano di soppiatto nelle stoppie, e nell'erbe disseccate dal calore estivo.

Debbo attribuire a Gelone, che tanta sollecitudine diessi per l'agricoltura, l'ottima qualità delle granaglie che all'antico nostro piccino frumento ed orzo naturale, comechè alquanto migliorati da Cerere e da' Sicani, sostitui quello di Grecia e di Egitto che era originario forse di Palestina.

Da un antico scrittore greco è accennato che i Sicilioti non facevano più uso a suo tempo del tritico silvestre che nasceva spontaneo nelle nostre terre, ma di quello di miglior qualità degli Egizi e de' Greci². Convien quindi credere che Ge-

¹ Georgica lib. I.

² Ibid. traduz. dello Strocchi.

³ L'autore del libro de miris, attribuito ad Aristotile. Alcuni

lone ritraesse le sementi sì del grano che dell'orzo da quelle contrade; talchè d'allora andò in dimenticanza il meschino frumento indigeno. Nè sfuggir potea alla sua provvida mente di procurare a' suoi popoli la miglior qualità del lor primo nutrimento. La Grecia già ne era fornita; sebbene allora preferisse il pane d'orzo senz'altro miscuglio. Archestrato siciliano, che visse probabilmente ne' tempi di Gelone e del suo fratello Gerone, loda varie sorti di pani, cioè di Lesbo, di Tebe, di Taso, e più quello di Erisso, di Tessaglia, di Arcadia, di Atene e di Eritrea. Or tutte le varie specie di grano di cui ciascun pane era fatto furono introdotte in Sicilia, che in tempi posteriori si sono accresciute. Lo stesso è da supporre dell'orzo, sebbene in minor varietà; perocchè fu lasciato per cibo principale de' cavalli e di altri animali; ma negli antichi tempi soleasi sgusciar l'orzo, e polverizzatolo, ridurlo in polenta, come accenna Polluce¹.

Gelone insomma trovò l'agricoltura in Sicilia nel primo incremento, la spinse oltre e la diffuse, il che reca stupore in que' tempi; ma maggior meraviglia che ciò fu l'opera di otto anni di regno, in parte agitato da guerre intestine e straniere. Ma egli, col suo altissimo intelletto, con la sua instancabile operosità, secondato da' suoi popoli, che se cominciarono per odiarlo a cagion dell'usurato potere, di buon volere poi glielo

botanici han negato che il frumento e l'orzo sieno spontanei in Sicilia, contro l'autorità di Aristotile e di Diodoro Siculo. Ma il segale villosum e il montanum non sono una specie di triticum sylvestre, che cresce non seminato in Castrogiovanni e in altri luoghi di Sicilia, e di cui pur si nutrono i poveri villani? e l'acgilops ovato trivimiatis triaristata non dà la spiga simile all'orzo, che pur si vede sorgere ne' nostri campi? Ecco il frumento e l'orzo naturale, che coltivati migliorarono, come tutte le altre piante che da spontanei si riducono a cultura, nè il frumento e l'orzo dovunque fossero cresciuti primitivamente, poterono avere altra origine. Buffon credeva che il grano fosse il risultato delle fecondazioni di diversi graminacei, ma il triticum sylvestre di Sicilia è una specie primitiva, e non risultante da altre. Io credo che ne' tempi Greci si ottennero dall'estero altre specie migliori di grani, perchè l'autore del trattato de miris, ci dice, che coltivate da' Siciliani divennero il lor nutrimento. In tempi posteriori se ne dovettero accrescere altre. Il Nicotia, che pubblicava in Palermo il suo trattato del podere fruttifero nel 1735, enumera undici varietà di grani, e chi sa quante altre ve ne sieno al presente in Sicilia.

¹ Onom. lib. 4, cap. 12.

confermarono, e finirono per amarlo teneramente, sapea raddoppiare il tempo e farne buon uso, superare tutte le difficoltà, e lasciare a' posteri l'esempio di una monarchia ben regolata, fiorentissima, ricca e potente. E basterà riferire di avere offerto a' Greci nella guerra contro Serse, purchè gliene fosse dato il comando, dugento navi a tre ordini di remi, ventimila fanti armati alla leggiera, duemila cavalieri, altrettanti di lieve armatura per le scorrerie, egual numero di arcieri ed altrettanti frombolieri, e di provveder l'armata per tutto il tempo della guerra di vettovaglie ¹. Tanta potenza aveva quel sovrano, sebbene d'una sola città di vasto territorio, e tanta ricchezza ricavava dall'agricoltura, dalla pastorizia, e dal commercio!

Terone re d' Agrigento, quantunque usurpatore, far volea dimenticare a' suoi sudditi i mezzi violenti da lui adoperati per conseguir lo scettro, e contrapporre alle crudeltà del suo predecessore Falaride un governo più moderato. Egli prese a ino- dello Gelone del quale divenne fido alleato, e insieme con lui sostenne la famosa guerra nel piano d' Imera contro i Cartaginesi. Non poche città di Sicilia, spinte dall'interesse comune di fiaccar la potenza e l'ambizione di que' formidabili nemici, che riguardavan come barbari, preser parte in quella impresa, suscitata dagli Africani, per vendicarsi delle nostre città nemiche e più per occupar successivamente tutta la Sicilia, e discacciarne i Greci.

Terone, non men prode che il suo amico Gelone, che riuniva al valor militare meravigliosi stratagemmi, e forze che sembrano incredibili al presente, riportò con esso lui e più per suo mezzo quella segnalata vittoria che uguagliò l'altra famosa dei Greci in Salamina su' Persiani, e fu più feconda della medesima di felici risultamenti per la Sicilia, e in particolare per Siracusa ed Agrigento. Perocchè trecentomila Cartaginesi furono sconfitti, secondo Diodoro, che pur fa ammontare, forse con esagerazione, i morti a cencinquantomila. Oltre quel numero di prigionieri ed uccisi nel furor della battaglia, ebbe gran danno la loro flotta di dugento legni da guerra ed altri da carico, di cui molti furon dispersi e incendiati, altri squassati da sorvenuta tempesta; sicchè sembrò che il cielo abbia anch'esso voluto pagnar pe' Siciliani per render più compiuto e glorioso il loro trionfo.

¹ Erodoto lib. 7.

L'immenso ricchissimo bottino e le torme de' prigionieri furono allora divisi fra i due principali alleati, e fra gli altri minori, e i capi delle armate. Ebbero parte ancora nella preda tutti i soldati.

Gli Agrigentini che pria di quel tempo ricavato aveano meno vantaggi dall'agricoltura, per la tirannide di Falaride, videro addetti i soldati Cartaginesi a coltivar le loro campagne. Allora alcuni capitani della guerra anzidetta che ne aveano ottenuto sino a cinquecento, gl'impiegarono ne' lavori rurali ¹, e ne ritrassero copiosissime produzioni. Laonde quella città crebbe in tale opulenza per l'agricoltura da destar gelosia alla stessa Siracusa.

Diodoro così scrive sul proposito: « A quel tempo il territorio e la città di Agrigento erano ricchissimi d'ogni cosa. Del che credo non inopportuno dare qui una idea. Aveano gli Agrigentini vigneti d'ampiezza spaziosissima, e di amenità egregia. La parte massima del loro paese era coperta di olivi, de' cui frutti, o in olio o in natura, andavano a far mercato a Cartagine, perciocchè a quel tempo in Africa godevano immense somme. E della opulenza a cui sorsero restano ancora parecchie prove... E Policeto nelle sue storie riferisce della cantina di Gellia, ch'egli attesta aver veduta in occasione che militando trovavasi in Agrigento, qualmente in essa erano trecento dogli, fatti a forza di scalpello in un medesimo sassò, e contenenti ciascuno cento anfore; e che vicino era un labro nella stessa maniera fatto, capace di mille anfore, dal quale travasavasi il vino ne' dogli ².

Le altre minori città greco-sicule e indi le stesse cartaginesi introdussero, secondo la natura delle loro terre, nuove coltivazioni o estesero le antiche, riguardando sempre le granaglie, i vigneti e gli oliveti come le principali, ed ove la natura non avesse tai produzioni favorito, sostituendovi quelle degli orti e de' giardini, le quali non solo eran proporzionate a' loro bisogni, siccome quella generale de' grani, ma divennero oggetto di traffico con i popoli della Libia.

Panormo, al dir di Callia, citato da Ateueo, divenne famosa per la cultura degli alberi fruttiferi, e per le piante di ortag-

¹ Brunet de Presle, Des établissements des Grecs, Paris 1845, pagina 135.

² Diod. lib. 43, cap. 45.

gio, talchè tutto il suo territorio fu appellato amenissimo giardino ¹.

Gela segnalossi anche nell'orticoltura, e i suoi legumi erano così ricercati dall'estero per la loro qualità, che meritavano di esser preferiti a tutti gli altri ², e così le varie produzioni delle uguali o minori nostre città.

Il regno di Gelone e di Terone in somma, sebbene quello del primo di soli otto anni e dell'altro di sei, po' provvedimenti di quegli ottimi principi, e per gli effetti della vittoria riportata su' Cartaginesi, e poi della pace si rese memorabile negli annali della potenza e dell'agricoltura siciliana, che seco trascinò l'accrescimento della pastorizia. Più numerosi divennero allora gli armenti, le greggi e i cavalli, migliorati con le razze della Libia.

Celebrati per bellezza e spirito eran quelli di Agrigento ³ e per velocità i destrieri del Lilibeo ⁴. La elegante forma de' medesimi e di quelli di Siracusa, non che di altre città di Sicilia scorgesi impressa nelle nostre medaglie. Quelli che guidò in Grecia Terone furono ammirati ne' giuochi olimpici, ov'egli riportò il premio, e meritossi le lodi di Pindaro, come pure i destrieri degli altri trionfatori Siciliani, e certo ad essi dovettero la palma, vigorosi e gagliardi come erano, e suscettivi di sentir la generosa gara, eccitata da' lor magnanimi condottieri ⁵.

Digressione sui Cartaginesi Sicilioti

Poichè abbiamo accennato di volo i Cartaginesi, i quali occupavano sin dall'anno 560 avanti G. C. al tempo de' Greci alcune contrade di Sicilia, e furon indi sconfitti da Gelone nel piano d'Imera, parmi qui opportuno particolarizzar qual si fosse il risultato di quella famosa battaglia, e com'essa influisse a migliorar la loro agricoltura che fino allora era stata ristretta a provveder soltanto a' bisogni de' medesimi, e talvolta dei connazionali della lor madre patria, e non già a farne oggetto di speculazione, come i Greci che l'avean resa primaria sorgente di ricchezza e di potenza.

¹ Athen. lib. 2, cap. 20.

² Athen. lib. 4, cap. 27.

³ Aeneide lib. 3.

⁴ Oppian. de Venat.

⁵ In un mio piccolo lavoro su' giuochi di Grecia ho raccolti i nomi di ventiquattro vincitori Siciliani in tempi successivi).

È pur vero che i Cartaginesi assai tardi si rivolsero di proposito all'agricoltura e alla estesa coltivazione de' cereali, ma più tosto si addissero alla pastorizia.

Provenienti originariamente dalla regione degli antichi Numidi e con quelli indi insieme confusi, onde il paese da loro occupato ebbe il nome di Africa Cartaginese, eran popoli guerrieri, però dopo le conquiste cominciarono, imitando i vicini Fenici, a diveuir anch'essi commercianti.

Le divinità che adoravano dimostrano l'indole e le abitudini de' Cartaginesi. Oltre Giove e Giunone, che eran comuni a molti popoli della antichità, Marte e Nettuno, a cui prestavano singolare omaggio, ci danno argomento che preferisser la guerra e il traffico marittimo alle arti della pace. In tempi posteriori adorarono Cerere, Proserpina e Bacco, non ostante che passati in Sicilia vi aveano ritrovato il loro vetustissimo culto, e solo innalzarono are alle due prime dive, le quali come promotrici e favoreggianti l'agricoltura erano già divenute quasi universali, nella trista occasione di essersi sviluppato un contagio a tempo del primo Dionisio nel loro esercito, onde supponendole sdegnate per esser da essi fino allora tenute in non cale, col loro culto cercaronodi placarle. La coltivazione della vite fu da quelli intrapresa non molto prima del regno di Agatocle, e forse allora innalzarono templi a Bacco, e posteriormente ad Apollo, nell'epoca in cui, familiarizzatisi coi Greci Sicilioti, per emulazione dieronsi ad imitarli nelle opere d'ingegno e nelle nobili arti del disegno, non altrimenti che la scimia imita l'uomo goffamente.

Barbari erano ancora al tempo della vittoria di Gelone; perocchè non avevano ancora lasciato l'uso feroce di sacrificare a Saturno vittime umane, non ostante che quasi da un secolo si fossero domesticati co' Greco-Sicoli, dotati di squisito sentimento, e già divenuti coltissimi. Però se la loro sanguinosa disfatta nel campo d'Imera fu ad essi fatale per averne debellata la potenza e l'ambizione, tornò a' medesimi utile avendone ammansata la ferocia, e fatti progredire nelle arti agricole, allorquando i loro innumerevoli prigionieri furon destinati alla cultura de' campi. Vantaggiaronsi inoltre nelle pratiche agricole, essendo in rapporto co' vicini Elimi, bravi sopra tutto nella coltura delle vigne e degli ulivi, e con essi, e coi Greci s'ingentilirono per quanto ne fossero stati suscettivi. E allor che poi, temendo di essere estermati anche in Africa

dal vittorioso Gelone, lo sollecitarono ad accordare loro la pace, quel prode la concesse a' medesimi con la condizione che pagassero duemila talenti per le spese della guerra, rendessero omaggio a' Numi, costruendo due templi, ove fosse depositato il trattato di pace, e finalmente che si obbligassero con giuramento ad abolir per sempre gli esacranti sacrifici umani a Saturno, su di che osserva saggiamente Montesquieu, che Gelone stipolò non solo a suo pro e de' suoi debellati nemici, ma sì pure a vantaggio dell'umanità.

Laonde i Cartaginesi che qui stanziavano non solo dovettero alla Sicilia tutte le buone pratiche agricole; ma l'incivilimento, e se in progresso di tempo si riecitarono nell'ambizione di occuparla interamente, e svegliando la gelosia de' Romani ne cagionarono la funesta conquista, certo si è, che nel tempo, che trascorse sino a quel grande avvenimento, divennero anch'essi esperti agricoltori, e meno feroci, nè sdegnarono, come prima, le lettere, le scienze e le arti nobilissime del disegno, nelle quali bensì non raggiunsero mai i Greci, riguardati, a buon dritto, come maestri di tutte le nazioni.

I Cartaginesi di Sicilia tennero Panormo, Solunto, Mozia, Lilibeo, e, infidi poscia a' Selinuntini loro antichi alleati, sotto la scorta di Annibale ne distrussero la città, e ne occuparono i territori, i quali furono in seguito messi da loro a buona cultura di grani, civaie, vini, oliveti e palmeti. Richiamarono successivamente dalla Libia pregevoli razze di cavalli, di capre, di pecore e di bovi, che incrociachiarono con le nostre. Attivi nel traffico al pari de' Fenici loro predecessori, promossero la marina mercantile, e gareggiarono nel commercio co' nostri Greci. In Panormo, in Selinunte e in Lilibeo stabilirono emporii, come fecero in Africa delle città di Bisacio, e di Biserta, e in Ispagna, in Sardegna e nell'isole Baleari.

Formando i Cartaginesi-sicoli un corpo di nazione con quelli di Africa, da cui all'occorrenza ricevevano soccorsi d'armi, di uomini e di denaro per l'ambizione d'invadere interamente l'isola nostra, e scacciarne i Greci, furon solleciti in ricambio ad introdurre nella loro madre patria tutte le pratiche agrarie, imparate in Sicilia, non potendosi giovare di quelle del fervido Egitto, il quale, comechè avesse molte fertilissime terre, ed eccellenti produzioni, pure ciò era per opera della natura, e non dell'industria dell'uomo. Laonde i Libici Cartaginesi non avean nulla da imparar da quei popoli vicini, e molto appren-

der potevano ed appresero difatti da' lor connazionali Siciliani, allevi de' Greci, e degli Elini, che fatto aveano fiorire l'agricoltura in quest'isola. In prova di quanto ho detto, Diodoro riferisce che dopo che in Egitto avveniva l'escrescenza del Nilo al solstizio estivo sino all'equinozio autunnale, con la nuova melma che diffondevasi sulle terre di quelle contrade, divenute vieppiù fertili, i villici vi gettavano la semente, la quale senza altro, calcata da' piedi del bestiame, produceva abbondantissima messe. Le viti rimaste senza cultura dopo l'inondazione del Nilo davano similmente copiosissime uve ¹. Non così avvenir poteva in tutti i vasti territorii di Cartagine, che non erano inondati dal Nilo. Quello soltanto di Bisacio è vero forniva molte biade, e l'altro di Biserta che avea de' canali, ma non già Bisautna, capitale di Capsa, situata in mezzo ad aridi deserti. Cartagine edificata da Didone era per vero in migliori condizioni per la natura delle terre, ma que' popoli si occuparono poco dell'agricoltura artificiale, dediti come erano alle conquiste della Spagna, e di quasi tutte l'isole del Mediterraneo.

Argomento incontrastabile che Cartagine ricevette per mezzo de' suoi connazionali di Sicilia la primitiva cultura della vite e dell'ulivo, si è quel che rapporta lo stesso Diodoro sul proposito. Premette egli che la prodigiosa prosperità di Agrigento proveniva dal commercio degli oli che faceva con Cartagine; perchè in quell'epoca (408 av. G. C.) l'Africa n'era al tutto mancante ². Osserva inoltre che Agatocle nella sua famosa spedizione militare, che recolle fatale sterminio (310 av. G. C.) trovò quella contrada già coverta di vigne e di ulivi, trasportativi senza meno da Sicilia per mezzo de' Cartaginesi qui soggiornanti.

D'allora i Cartaginesi Africani divennero coltivatori, e in progresso acquistarono con l'esercizio anch'essi rinomanza, non solo come operosi ed abili agricoli, ma pure come scienziati in agricoltura, quando in tempi più tardi il loro Magone ne compilò ventotto libri senza dubbio su' precetti che prima dettato ne avea il nostro Gerone ed Epicarmo ³.

¹ Diod. bibliot. lib. 4, sez. 2, cap. 44.

² Diod. XIII, 81.

³ Columella de re rust.

L'opera di Magone scritta in lingua punica fu recata in Roma da Scipione alla presa di Cartagine, e per ordine di quel senato tradotta in greco da Cassio Dionisio Uticense, e anche in latino per la intelligenza comune.

Morto Gelone circa l'olimpiade LXXV tra il compianto universale, salì al trono di Siracusa Gerone suo fratello, il quale cominciò a rendersi odioso per avere abusato oltremodo del potere con inaudite oppressioni e crudeltà, trascurando per lungo tempo l'arte di farsi amare da' suoi sudditi, come Gelone fatto avea, dopo di aver ghermito lo scettro anch'egli con astuzia, rendendosene poi degno con la benignità e con belle e nobili imprese. Vero si è che Gerone procurò in seguito di acquistarsi rinomanza con le armi, riportando clamoroso trionfo su' Tirreni che infestavano il mare, e tre volte il premio nei giuochi Olimpici, onde attirosi i venali, ma sublimi inni di Pindaro. Però perdurato essendo per molto tempo, anche oltre il bisogno, in un regime di violenza, fu dagli antichi scrittori riguardato come tiranno ¹. Ed acquistossi tal nome sin d'allora, che cacciò da Catana e da Nasso gli abitanti, e le ripopolò con cinque mila uomini chiamati dal Peloponneso, ed altrettanti trasferitivi da Siracusa. I nativi di Catana (della quale cambiò il nome in quello di Etna, per farsene riconoscer fondatore), furono co' Nassi confinati in Leontini, dividendo tra essi e gli antichi abitanti le terre con altre aggregatevi. Così egli arbitrariamente operava per favorire le colonie Doriche di cui fidavasi, e deprimer le Calcidiche che reputava avverse, recando intanto la desolazione nelle famiglie, la miseria ne' coloni, lo scompiglio nell'industrie rurali, e la rovina nella agricoltura e nella pastorizia.

Con più saggio intendimento Terone, allorchè divenne signor d'Imera, scorgendone il territorio scarso di coltivatori, vi conduceva i Dorici per riattivarvi ed estendervi le pratiche agricole. Ma Gerone, comunque prima d'innite indole e troppo ardito nelle sue risoluzioni, era pure di gran mente e sapea rivolgere il male in bene; epperò diessi sollecitamente a riparare i danni accagionati. E poichè ebbe posate le armi, e consolidato con la forza il potere, si rivolse allo studio dell'agricoltura ed a proteggerla efficacemente, riflettendo che da essa ritrar poteva maggior ricchezza e potenza, e cominciò sin d'allora ad ammansar l'aspro suo carattere, adescato dalla fama del suo fra-

¹ Aristot. polit. lib. 5, cap. 42, Hermog. in comp. rhet. Diod. bibl. lib. XI.

tello Gelone, che risonava ancor cara per tutta Sicilia. Ad incarnare il suo proponimento imprese a raccogliere le pratiche agrarie e pastorizie da' nazionali e stranieri coloni, e postole a raffronto con le proprie esperienze ne dedusse principii e norme, ed elevò l'agricoltura da arte pratica alla dignità di scienza. Ed affinchè diffonder ne potesse le dottrine, non isdegnò di farsene precettore, ed ebbe a discenti, ed io credo più tosto a compagni, Epicarmo, Attalo e Filomatore.¹

Questo Epicarmo è il famoso poeta comico e filosofo pittagorico e medico, il quale non solo scrisse un trattato di agricoltura che Calumella asserì di aver veduto, e di cui forse in parte si valse nell'opera sua sullo stesso argomento, ma pure, secondo riferisce Plinio, compose un libro di veterinaria, e in particolare della medicina del gregge² che il secondo Dionisio commentò brevemente. Plinio accenna il ritrovato del nostro Epicarmo di far cessare il furor de' montoni col forarne un corno nella parte vicino all'orecchio e similmente l'uso del cavolo selvatico per varie infermità di animali³.

Gerone dettò anch'egli venti libri sulle cose rustiche che andarono perduti, e Plinio da quelli ritrasse in parte ciò che scrisse sull'agricoltura, sugli alberi e sugli animali nella sua eruditissima opera della storia naturale⁴.

Nè solo i precetti trattò Gerone dell'arte agraria; ma ottime leggi volle promulgarne, che, attribuite al secondo di tal nome, ne fu all'altro rivendicata la gloria con saldi argomenti dal mio dotto amico Celidonio Errante di cara ed acerba ricordanza. Fu questo il secondo codice agrario dopo

¹ Varr. de re rust. lib. I, cap. I. Colummel. lib. I, cap. I. È d'avvertire che i critici suppongono guasti i passi degli addotti scrittori, credendo che i tre nominati discepoli di Gerone, non sieno riferibili al suo tempo. Io non so adagiarmi alla loro opinione. Epicarmo potea essere innoltrato negli anni, quando per diletto si rivolse all'agricoltura, non essendo la sua età così accertata da essere escluso dal regno di Gerone. Per gli altri due puossi credere di non esser quelli posteriori, indicati da' critici, ma individui dello stesso nome contemporanei a quel sovrano. Gli omonimi han sempre imbarazzato i critici, e costretteli inavvedutamente a dar la mentita a gravissimi antichi scrittori, le cui ombre rideranno al certo della loro dotta presunzione.

² Hist. nat. lib. V, cap. 72 e c. 34, e cap. 36.

³ Opere loc. cit. 36., c. 34 e XX.

⁴ Nel lib. 8, 45, 47 e 48.

quello primitivo di Cerere Enease. Con esso Gerone regolava le facende rusticali, la proprietà delle terre, ne puniva le usurpazioni e i danneggiamenti, stabiliva norme alle vendite e alle compre de' prodotti, e alla riscossione di quelli che esiger dovea il governo per ragion daziaria. I Romani in parte lo adottarono, e conservarono in Sicilia dopo la conquista, benchè alterato da soprusi.

La legge Geronica era scritta, al dir di Cicerone, con molta acutezza e diligenza per evitare le vessazioni a danno degli agricoltori, e le frodi a carico del fisco; ma se pure è vero che il decimo soltanto de' prodotti agrari in effettivo faceva pagare il primo Gerone, quest'unico dazio non era il meglio inteso a vantaggiar l'agricoltura; sebbene la legge circa al modo di esazione potesse esser buona. E da considerare innanzi tratto che quel dazio era eccessivo. La terra e l'agricoltura venivano a soffrire tutto il peso del sostentamento della società, e il molle e lussuoso cittadino ne risentiva poco e lievemente la gravezza. Perocchè, sebbene in ultimo risultato ogni dazio va a ricader sulla terra; tuttavia, quando essa n'è gravata direttamente e unicamente scoraggisce e opprime l'agricoltore. Laonde il sistema de' moderni de' dazi indiretti, combinati con quelli diretti sulla terra, è più giuizioso. Un altro grave inconveniente recava la legge di pagarsi al governo il decimo in derrate effettive; perciocchè obbligava il sovrano a divenir trafficante, e porsi in competenza con l'agricoltore nelle vendite delle produzioni, e in caso di bisogno di danaro, come spesso per guerre accadeva, spingevalo a ribassare di troppo i prezzi de' prodotti, e rovinava i coloni. In fine per quanto la legge Geronica frenasse gli abusi dell'esazione, nulla dimeno la carica del decumano era tale, che per la condizione umana se ne poteva spesso abusare, e quindi con tutta la previdenza della legge tornar doveva nel fatto vessatorio.

Non per tanto l'agricoltura e la pastorizia progrediron pure in quel tempo in Sicilia; perchè Gerone, secondo l'antica semplicità, era re ed agricoltore, e facilitava il commercio delle nostre derrate, ricercatissime dall'estero; talchè l'alto prezzo delle medesime sostener faceva la gravezza del dazio.

Digressione sulle piante medicinali in Sicilia

Siccome dalla terra non solo ricavasi il nutrimento per gli uomini, e per gli animali; ma si pure da molte piante, che la natura benefica ci appresta, gli elementi della salute, alterata da' morbi, noi di esse qui farem parola; perocchè in quell'epoca principalmente se n' ebbe cura tra noi.

L'istinto insegnò a molti bruti ad usare di erbe speciali per guarirsi di talune infermità¹, il che avvertito da' villici furon da loro adoperate in simili casi, e indi con somma cura coltivate e raccolte. Le osservazioni proprie e successive di altri accrebbero il numero dell'erbe, ch'or sono dette officinali, e che ciascuno teneva nel suo orto al bisogno. Dopo questo primo passo della botanica e della medicina, uomini di grande ingegno si addissero all'una e all'altra, e ne fecero una sola scienza, la quale da ultimo fu appresa da' Romani. Essa nacque allo stesso modo presso tutti i popoli anche selvaggi, e i più antichi furono i primi a studiarla, con la guida dell'esperienza. Coloro che vi si addisser da prima furono reputati semidei. Gli Egiziani segnalarsi in quella innanzi le altre nazioni, e vantavano un Ammone loro re, un Thaut, un Trismegisto. I Persiani, i Fenici e i Greci l'accrebbero con le ricerche di Zoroastro, di Peane, e di Chirone. Su tutti bensi acquistò fama Esculapio che ne fondò in Grecia una scuola, da' suoi discendenti, detti Asclepiadi, sostenuta con decoro per lunghi anni. Forse pria delle colonie greche n'era trascorso l'insegnamento dall'Egitto in Sicilia per mezzo de' Fenici. I fasti di Esculapio sono rammentati in un frammento del nostro antico poeta Stesicoro, che fiori verso la XLII Olimpiade, il che mostra che la cognizione della botanica e della medicina era già penetrata tra noi. Pitagora che fatto avea soggiorno in questa isola, e fu alla corte di Falaride, scrisse un trattato sulla virtù dell'erbe², da lui appresa probabilmente in Egitto, e diffuse le cognizioni della botanica e della materia medica. Laonde tutti i suoi scolari

¹ Silvio Boccone da Palermo gran botanico, riferisce che ne' suoi viaggi vide un'aquila presa da' cacciatori, la quale avea attaccata ad un'ala un'erba vulneraria ch' evidentemente mostrava di averle cicatrizzata un'antica ferita.

² Plin. Hist. nat. lib. 25, c. 2.

e i lor successori divennero anche medici e botanici. Epicarmo e indi Empedocle furon tra questi, e Pausania suo amico ed Aerone, agrigentini. Platone accenna Tearione, Miteco e Scambo che in Sicilia erano opinati per mirabile sapere in curare i morbi ¹. Maggior fama erasi acquistata il Siracusano Menecrate ², e Orto Siciliano e Filistione ³, creduto di Catania ⁴. In Agrigento per la scuola indicata, forse prima che in altre città greco-sicule, s'impresero a coltivare l'erbe medicinali in sussidio dell'arte sanitaria, ivi esercitata principalmente. Moltissime spontanee ne avea la Sicilia, la cui efficacia salutare già conosciuta indusse gli uomini a ben coltivarle. Noi ci dispensiamo di enumerarle tutte, potendo ciascuno rinvenirle nelle opere de' nostri celebri botanici Boccone, Cupani e P. Bernardino d'Ucria ⁵. Facciamo solò osservare che l'agricoltura di cui sin da' più antichi tempi furon solleciti i Siciliani contribuì a far nascere precocemente tra noi la botanica e questa servì di presidio ed incremento alla medicina.

Digressione sul panificio in Sicilia

Dopo di aver narrato come l'agricoltura cooperossi ne' tempi del primo Gerone a preservare la vita degli uomini per mezzo dell'erbe medicinali; giova rammentar come alla stessa epoca colla coltivazione delle migliori qualità di grani stranieri fe' sorgere ne' Sicilioti il pensiero di perfezionare il panificio.

Col lusso della società, e delle mense introdottosi sin da' tempi di Gelone, e cresciuto nel regno del primo Gerone andò congiunto quello del pane, ornamento allora delle stesse, che

¹ Plat. in Gorgia.

² Fabric. Bib. Græc. vol. 43, pag. 329.

³ Galeno de compos. medic. lib. 4, c. 2.

⁴ Mong. Bib. Sic. v. Philistion.

⁵ Fra la numerosa serie dell'erbe medicinali indigene alla Sicilia che trovansi registrate nell'Hortus regius Panhormitanus del P. F. Bernardino d'Ucria, che pur non son tutte quelle dell'Isola, ma precipuamente le speciali di Palermo, per saggio ne accenneremo le seguenti, non riferendole per brevità alle classi linneane, nè indicandone i caratteri, ma soltanto il nome scientifico e il volgare siciliano per essere riconosciute. Ci sarebbe per vero meglio servita all'uopo l'opera egregia del chiarissimo botanico Gussone, se alla

i suoi popoli procurarono di spingere a perfezione. Siracusa, come la più opulenta tra le greche città, segnalossi in ogni specie di raffinamento di vivande, e l'arte di condirle e il panificio divennero tosto un oggetto di studio, al quale non isdegnarono di addirsi poeti, filosofi e anche medici; forse nell'interesse di conservar la salute e di favorire allo stesso tempo il senso del gusto. Epeneto, Eraclide e Dionisio scrisser trattati sull'arte della cucina, di cui Labdaeo era riguardato qual

nomenclatura scientifica vi avesse accompagnata quella del nostro dialetto.

Artemisia abrotanum, volg. Assinzio o erba bianca, cresce nelle Madonie, ha vari usi medicinali.

Mentha silvestris, volg. Amentastra, comune in Sicilia, si adopera pe' calcoli, l'istria, la colica, il vomito.

Pyrola rotundifolia, volg. Pirula, nasce in Polizzi. È corroborante, astringente e vulneraria.

Paeonia officinalis, volg. Pionica, nasce nella valle di S. Martino. È utile per le convulsioni ed epilessia.

Verbena tretanda officinalis, volg. Birbina, comune nelle vie campestri. È astringente e vulneraria.

Rosmarinus officinalis, volg. Rosamarina, nasce in tutta Sicilia. È eccitante, nervina, risolvente.

Horminum, volg. Orminu, nasce per tutta Sicilia, si adopera per l'oftalmia.

Valeriana, volg. Valèriana silvestri, trovasi nella spiaggia di Mondello vicino Palermo. Si adopera per l'epilessia ed esteria.

Crocus vernus, volg. Zafferana selvaggia, contro il vomito e la dissenteria; nasce in varie parti di Sicilia.

Rubbia tinctorum, volg. Ruggia, nasce in S. Stefano nel luogo detto del Margio. Oltre l'uso per la tintoria ha quello medicinale ed è astringente, ed è diuretica.

Ancusa officinalis. Lingua bovina o buglossu; è antipocondriaca; è comune in Sicilia.

Ancusa tinctoria vol. russettu, dà un colore rosso.

Soldanello vol. salsa di Catania, Senio:drastica, hydragoga nasce pure a Mondello vicino Palermo e ne' luoghi marittimi.

Gentiana, *Centaurium* vol. centauria minuri, o biundulidda, balsamica tonica stomatica, nasce alle Madonie, e nelle contrade di Palermo, o per lunga esperienza nella famiglia dello scrivente è stata conosciuta utile nell'emissioni di sangue che preparano la tisi, e in quelle abbondanti uterine.

Pimpinella saxifraga vol. sassifraga ircina uso: *Emmenagoga*, nasce alle Madonie.

Atropa belladonna vol. tabacchu di curma s'usa per le dissenterie, fistole, ec. nasce alle Madonie.

primario precettore. Sorse Archestrato di Siracusa o di Gela e volle infiorarne gli ammaestramenti con le grazie della poesia, e perchè fornir potesse un poema compito di gastronomia, imprese a viaggiar per tutta Grecia, onde raccogliere norme di preparare e ben condire i cibi; talchè con molto spirito fu proverbialmente da Ateueo d'esser divenuto illustre viaggiatore, spinto dal ventre e dalla gola ¹. Il perchè l'arte di fare il pane di ottima condizione in Sicilia non poteva essere trascurata.

Fino a quel tempo era stato pastume, come esprimersi Archestrato, e non pane. Vero è che tutte le nazioni eransi rivolte al suo opificio, ricavandolo da varie produzioni che contengono secole nutritizie, perchè tutte cercar doveano di migliorar il loro cibo principale; ma la Sicilia, patria primitiva del frumento naturale, e gran coltivatrice delle tante varietà di grani stranieri, primeggiò in questa industria, e poscia gareggiò con la Beozia, al dir di Plinio, per quello più pregevole per buona condizione e bianchezza ². Essa dovette tosto occuparsi dell'arte di migliorare il pane mentre ancora i Romani ne ignoravano l'uso, e si nutrivano di farro pesto e bollito di cui facevano una specie di polta che Plinio chiama: *Primus antiquis Latii cibus* ³. I Siciliani già da molto tempo innanzi conosceano anche il modo di far paste, fermentate col mosto di vino bianco conglutinato al sole ⁴, e di cuocerle pria nella cenere calda, e poscia in tegami sovrapposti al fuoco. Nè questa altra specie di pane dolce sin dal primo periodo dello stabilimento delle greche colonie si faceva in quest'isola; ma pure quello a forma di ciambelle di farina e mele, le quali vengono rammentate in un frammento dell'antico poeta Stesicoro. La farina sì per queste che pel pane comune cavavasi dal frumento, e non da' ceci e dalle fave, di gusto men grato e più difficile a digerirsi, le quali da molte nazioni in mancanza del grano erano adoperate ⁵.

Argomentasi anche che la manifattura del pane di grano sia anteriore tra noi all'epoca greca, da ciò che alcuni au-

¹ Dipnosoph. lib. 3, cap. 30, lib. 7.

² Hist. nat. lib. 48, cap. 7.

³ Ibid. cap. 8.

⁴ Ibid. cap. 44.

⁵ Ibid. cap. 26.

tichi scrittori; l'attribuiscono a Cerere stessa, e dal citato frammento del vetusto poeta Stesicoro, che accenna l'uso delle paste dolci, ch'è un raffinamento del pane ordinario assai prima inventato, e perchè Arcestrato ci annunzia che al suo tempo era già cibo generale in Sicilia e in Grecia. Ciò fa supporre che alla primitiva industria di stritolare il grano fra due pietre levigate, si era già sostituita la macina che volgevasi pria dagli asini sopra altra inferiore, onde *mola asinaria* venne denominata, e poi da' cavalli. Quest'invenzione è attribuita da Plinio a Melego, primo re di Sparta, ma se lo stesso autore scrisse che Cerere fu la prima che insegnò in Sicilia e in Attica l'arte di macinare il grano, la macina potea esser da Melego perfezionata e non inventata. I crivelli con setole di cavalli, secondo lo stesso Plinio, furono speculati da' Galli, e quelli con fili di lino dagl'Iberi, o di giunco o di papiro dagli Egizii¹. Essendo i Siciliani forniti di questi materiali, puossi credere o che abbian da loro inventato i crivelli, o che ne abbiano ricevuto l'idea da' Fenici, che frequentavano quelle nazioni e la Sicilia.

Posteriormente fu costruito il forno per cuocer meglio il pane che imperfettamente pria ottenevasi sotto la cenere calda, come dissi, e poi entro alla padella, la quale, essendo arnese inventato in quest'isola, ebbe nome speciale nel dialetto dorico-siculo. Del forno bensì fa menzione il nostro Arcestrato, che fioriva verso i tempi del primo Gerone, e loda su tutti i fornai Lidii o Fenici nella sua *Gastrionomia*. I Romani ebbero i primi fornai nell'annò 580 dopo l'edificazione di Roma² che corrisponde all'Olimpiade CLI, cioè almeno 304 anni dopo i Siciliani; perorchè a quel tempo corrisponde il cominciamento del regno dell'anzidetto Gerone.

È probabile quindi che i Romani costruissero i forni ad imitazione de' nostri, e si servissero pria de' fornai Siciliani; come in tempi posteriori ricevettero da noi l'uso di tosarsi la barba, richiamando i barbieri da Sicilia³.

Si ricava da Ateneo che il più antico panificio fu speculato in Siracusa da un certo Simalide che dedicollo a Cerere, onde

¹ Ibid. cap. 42.

² Plin. lib. 18, cap. 12.

³ Varr. de re rustica: Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicuntur Romam conditam anno CCCCLIV.

essa fu ivi adorata col soprannome di Simalide ¹. Vuolsi che il nostro Epicarmo fosse il primo a trovare il modo di estrarre dal frumento la farina per mezzo della molitura, e a renderla atta a mangiarsi ². Circa al tempo di Gerone fiorivano tre uomini che vi si addisero in Sicilia e pure attendevano all'arte salutare; il primo per nome Tearione, si era anche acquistata reputazione nell'arte di fare il pane, l'altro chiamato Miteco, scritto avea un trattato su' modi speciali de' Siciliani di condire le vivande, e il terzo, appellato Scrambo, ch'era ostiere, si occupava nell'industria di ben confezionare il vino ³.

Diverse qualità di pani si facevano in quest'isola. Epicarmo, al dir di Ateueo, nella sua commedia *Le nozze di Ebe* ne rammentà quattro specie, e Sofrone autore de' *Mimi* similmente, e questi consigliava poi di nudrire i fanciulli del pane cascamo ⁴, che non so che sia.

Par che gli antichi non siensi data molta cura di ottenere il pane leggiero e gonfio. Quello ritrovato in Pompei non è alto più di due dita; perocchè del lievito, ossia della farina acidificata, fecero uso assai tardi, e Plinio ne parla come pratica non molto prima introdotta ⁵.

Quantunque lo stesso scrittore asserisca che il pane che mangiavasi primieramente era fatto di orzo, e Archestrato ne loda quella di Lesbo, ed Empedocle lo accenni; pure debbo supporre che in Sicilia adoperossi sin da principio in preferenza il pane di grano, altrimenti si sarebbero rivolti i Sicilioti più alla cultura dell'orzo, che del frumento, e Archestrato non avrebbe rilevato come singolarità il pane d'orzo di Lesbo da lui tenuto in pregio per bianchezza; ma accennando che il preferiva senza alcun miscuglio, fa ben comprendere che nella pratica in Grecia si mischiava spesso col frumento. Però sappiamo che gli antichi supplivano alla scipitezza della farina di orzo con porre nel pastume uovi e latte ⁶.

Così il panificio di farina di grano speculato in Sicilia passava

¹ Dipnosoph. lib. 3, cap. 45.

² Voce Epicharm. lex. tom. 1, pag. 393 e 398.

³ Plato in Georgia.

⁴ Aten. lib. 3, c. 15.

⁵ Hist. nat. lib. 18, cap. 41.

⁶ Plin. lib. 18, c. 11.

in Grecia, mentre i Romani mangiavano ancora la pappa di farro, e in tempi assai posteriori quello di segala, di alica di zen¹.

Diodoro ci narra che gli Egizi ne' primi tempi si nutrivano di radici di piante e di bulbi, indi di carni di bestjame, e di frutta, e in seguito di pane di loto, la cui invenzione si attribuiva da alcuni ad Iside, da altri a Meta loro antichissimo re. Non conoscevano essi adunque il frumento, come i Siciliani, se preferivano l'ingratissimo loto². Ciò serve anche a provare che l'Iside non è la stessa che la Cerere Siciliana; perchè la prima nutrive i suoi popoli di pane di Loto, e Cerere Simalide di pan di frumento i suoi connazionali.

Laonde puossi credere che il panificio di grano era stato introdotto in Sicilia, e di orzo in Grecia, e non già in Egitto, e che in quel tempo i Romani mangiavano ancora il farro pestato e conglutinato che chiamavano polta, e non il pane di farina di frumento.

Digressione su le feste e i giochi rurali in Sicilia

Poichè siam giunti al periodo della nostra istoria in cui scorronsi l'agricoltura e la pastorizia per pratica e scientifiche teorie e per ottime leggi rese fiorentissime in Sicilia, conviene indagare, se, non solo per la sagacia de' principi che dominarono le nostre antiche città; ma sì pure per la religione e per li pubblici giochi festivi i popoli furono adescati a correre a sì gran risultamento.

Qualunque sociale istituzione che la religion favoreggia colla sua potentissima influenza, è abbracciata bentosto e con entusiasmo seguita da coloro, che credono adempiere nelle sue prescrizioni un sacro dovere, e qualunque pubblica festività, ovvero popolare sollazzo, che da essa riceve efficace impulso produce ben anco mirabili effetti, secondo lo scopo che i supremi governanti han divisato a pro de' loro sudditi.

L'agricoltura e la pastorizia in Sicilia, come in altre regioni nate da' bisogni degli uomini, se si fosser limitate a questo solo oggetto sarebbero state circoscritte, e non produttive di ricchezza e di potenza nazionale; perocchè l'uomo ama più

¹ Plin. loc. cit.

² Diod. lib. 1, cap. 4, sez. 2.

il riposo che il travaglio, più i piaceri della pace domestica, che l'incomoda operosità ne' lavori campestri; e purchè provveduto abbia al sostentamento della famiglia si dà poca briga del pubblico bene, nè si affanna a raddoppiare que' penosi esercizi, che tendono a distrudere la propria esistenza. Ma la religione lo spinge, l'anima, lo conforta a sostenerli alacramente. E ciò avvenne in quest'isola riguardo all'agricoltura e alla pastorizia, come vedremo, inercè il potere di un peculiar miticismo. Abbiamo accennato sul cominciamento di questa istoria le principali antiche divinità indigene, e le posteriori straniere che erano adorate in Sicilia, ed or soggiungiamo quali tra esse, essendo credute predominar sull'industrie rurali, e pastorizie, avesser pubbliche feste quì, e giochi simbolici.

Adrano antichissimo nume, che, molti secoli prima dell'arrivo de' Greci, aveva culto tra noi in una città di tal nome presso l'Etna, par che sia stato da' Sicani o da' Fenici, che qui ne introdussero il culto; ideato a rappresentar la divinità punitrice de' ladri, che attentavano alla proprietà de' coloni. Erano a lui mille cani consacrati che li sbranavano, ove quel territorio ne fosse infestato, e carezzar soleano all'incontro gli onesti uomini che recavano offerte al suo tempio, e li scortavan di notte se fossero ubriachi ¹.

Lampezia o Fetusa erano onorate quali ninfe o dee, perchè una volta furon destinate a pascolar gli armenti del sole ne' campi Siciliani; talchè con il loro esempio render dovevano gradito e sacro questo ufficio alle nostre forsette ².

Il culto di Cerere e di Proserpina, dive tutelari della Sicilia, e protettrici dell'agricoltura, cangiò la sua primitiva semplicità del tempo de' Sicani in misteriosi e magnifici riti, allusivi alla loro benefica potenza. Clamorose, mistiche e di pubblica esultanza eran le feste della prima, sia innanzi la seminagione, sia nel tempo della mietitura, che dopo la messe. Correavano di notte debaccando i villici e le donne per la città, ed agitavan fiaccole accese ³, recandole poscia corone, mitre e verbene, e al raccolto fasci di spighe

¹ Diod. Sic. lib. IV, Plut. in Timol.

² Omero odis. lib. XII.

³ Lactant. falsa relig. cap. 21.

a' suoi altari. Proserpina avea pure le sue feste, delle cottizie, introdotte probabilmente in Siracusa dalla colonia Corinzia. A quella diya si presentavano rami carichi di frutta, e reste di focacce, che dopo l'offerta rapivansi dal popolo e ingozzavansi per divozione¹.

Ciane, ninfa amica di Cérere, nella fonte che recava il suo nome in Siracusa, e che tanto contribuiva all'ubertà di quel territorio, otteneva ogni anno il sacrificio di un toro, che fra i gridi di gioia del popolo vi era sommerso².

Venere Urania che rappresentava la potenza fecondatrice della natura, e di tutti gli esseri viventi, e che, essendo anteriore e diversa dalla greca, credevasi nativa di Erice, ivi avea ogni anno liete feste con pubblici conviti e lauti simposii presso al suo famoso ricchissimo tempio³.

Il culto di Venere era divenuto così smodato in Sicilia che Empedocle in un frammento del suo poema sulla natura, tradotto da Scinà, ne rimproverava i suoi concittadini in questi versi:

Marte non han per nume, nè Minerva
Del tumulto guerriero eccitatrice:
A Nettuno, a Saturno, a Giove il rego
Negano omaggio, e prestan solo il culto
A Venere regina, che sdegnata
Placan con santi simulacri, e pingui
Animali, e con mille odor che l'arte
Ingegnosa travaglia, e co' profumi
Di pura mirra, e d'incenso spirante
Soave odore, a farne sacrificio
Sopra la terra il biondo mel spargendo.

Palla e Minerva, la quale presedeva alla cultura dell'olivo e alla guerra, era onorata colla doppia qualità particolarmente in Imera e in Siracusa, contrade abbondanti di quegli alberi, de' quali presentavansi a lei rami gravi di ulive. Ad essa eran celebrati giochi gionici con grandi aste di frassino, le quali venivan poi conservate ne' suoi tempj, come attesta Cicerone di avere osservato in quello di Siracusa⁴.

¹ Gaetani Isagog. ad hist. Sic. c. 4.

² Diod. lib. 5^o cap. 2.

³ Ateneo lib 9.

⁴ Cie. in Ver. act. IV.

Dianà, dea de' boschi, e preservatrice de' morbi del gregge e degli armenti, come narra Probo, riceveva omaggi speciali nella menzionata città con danze al suono di pive ¹ e il canto degli inni, composti dal pastorello Dafni. Ella riceveva offerte e sacrifici dalle forosette, che andavano a marito, in espiazione di dover perdere in breve il fior verginale.

Bacco, dio della vite e del vino, ed Aristeo della pratica di estrarre l'olio e il mele, adorati insieme in unico tempio in Siracusa, liete solennità pur si aveano che eccitavano ne' villani più intenso amore a quelle utilissime industrie ².

A Bacco era forse consacrato un gioco che da essi faceasi nelle vendemmie, del quale sono venuto in cognizione per un vase greco-siculo posseduto dal chiar. Giuseppe Lanza, principe di Trabia. Scorgonsi in quello rappresentati alcuni vendemmiatori, che ballano sugli otri gonfi, e non potendosi tenere in bilico stramazzano per terra. Certo che il vino; chè ivi contenevasi esser dovea premio a colui che superato avesse la difficoltà di sostenersi in pie' senza struciolare, e promover le risa degli spettatori.

Il gioco del cottabò, che faceasi dopo le mense nell'ilarità del vino, e per mezzo di questo liquore, esser dovea similmente consacrato a Bacco, ed eseguivasi in più modi, cioè lanciando nella coppa di una bilancia sospesa in aria il vino da un bicchiere, per modo che quella percotendo una statuetta di bronzo sottopostavi venisse a produrre uno strepito, ovvero che gettato in aria il vino, ricader dovesse con gran tonfo nello stesso vase, senza disperderne una goccia pel pavimento, il che attirava al vincitore gli applausi e il premio. Questo giuoco da Sicilia passò in Grecia ³.

Sembra che la pastorizia sia stata sotto la protezione di Vulcano, che svolgendo i fuochi e i zolfi sotterranei del territorio e speco Etneo, e riscaldandone l'acque saturate di quella

¹ Ateneo lib. XIV.

² Dionisio il giovane che si sa di essere stato dedito alla gozzoviglia e alla ubbriachezza avea ordinato che nelle feste sacre a Bacco in Siracusa dopo la vendemmia si facessero incessanti libazioni a quel dio, e stabilì un premio a colui che si mostrasse il più instancabile bevitore.

³ Aten. lib. X, cap. 7. Polluce onomast. lib. 6, cap. 19. Esichio ed altri.

materia, e sparse di petrolio, divenivano, per la supposta influenza del nume, salutari a' pastori ed a' greggi, affetti da scabbia, o d'altro male ¹.

Nel colle detto Vulcanio s'accendevano a suo olocausto grandi cataste di legna verdi, e il sacerdote, divenuto sfolgorante in viso, scotea il ramo *termiteo*, minacciando la vendetta del dio contro gli scellerati e traditori, che ardivano appressarsi, e promettendo favore a' buoni e laboriosi coloni.

Del culto di Pane, nume speciale della pastorizia, introdotto tra noi da' Greci abbiain cognizione da una medaglia di argento di Messina. I pastori se lo rendevan propizio, con offerte, per la moltiplicazione e sanità del gregge e degli armenti.

In somma tutto quasi il consesso de' numi era rivolto dalla sapienza, ed astuzia de' sacerdoti e dalla fina politica de' principi a favorir le pratiche campestri e pastorizie, e lo stesso Giove, supremo dominatore degli dei e degli uomini, a preservarle dalle tempeste, e da' fulmini ², e Giunone ben anche dall'istantaneo scompiglio dell'atmosfera e dalle gragnuole sì nocive a' seminati, e alle frutta ³. Questi saggi e innocui riti, contribuirono con la crescente civiltà nell'epoca greca a fare abolire quelli esecrabili di vittime umane, introdotti primieramente da' Fenici ad onorare il nume Adrano e gli dei Palici.

Così per mezzo delle falsa divinità, della religione e de' giochi pubblici eran nell'isola nostra anche incitati i villani ad esercitare con amore le utilissime arti che servivano ad essi

¹ Solino Polyhist. c. 2.

² A Giove, detto Liberatore, in memoria che i Siracusani acquistato aveano la libertà dopo l'espulsione del tiranno Trasibulo, eran dedicate feste sontuose, e giochi pubblici, e sacrificavansi a lui cinquanta bovi, la cui carne arrostita distribuivansi in lauto banchetto al popolo (Diod. lib. XI, cap. 64.)

³ Giunone era creduta dagli antichi produttrice della vita di tutti gli esseri, onde Empedocle scrisse nel 4 libro del suo poema della natura:

Il bianco Giove, la vital Giunone
E Pluto, e Nesti, che piangendo irriga
I canali dell'uom, son d'ogni cosa
Quattro radici

ed alla società di sostentamento, e rendevano la nazione doviziosa e potente!

Digressione sul lanificio in Sicilia

Per lunghi anni gli uomini primitivi ricoprirono il corpo di pelli di fiere o di grossi animali, affinchè il difendesser dall' intemperie delle stagioni; ma quelle pelli per la loro doppiezza, non accostandosi bene alle membra, rendevansi poco utili; laonde preferiron poscia i velli delle pecore, e così meglio provvidero al bisogno, che con le pelli equine, bovine o altre.

Ciò fu comune a tutte le nazioni; perchè l'uomo da per tutto è sollecito a trovare il modo di provvedere a' bisogni, comandati dalla natura.

Noi veggiam gli attuali villici, eredi di quella vetusta costumanza, nella stagione invernale seguirla tuttavia, e apprestare all'archeologo saldo argomento, che quella si fu la prima maniera di vestire de' Siciliani, speculata dal nostro Usio ¹.

Omero, Aristotile, Pindaro, Teocrito, Virgilio, scrissero che l'isola nostra era oltre ogni dire abundante di bovi, di vacche, di agnelli e di pecore, forse per la fecondità lor cagionata dal clima e da' paschi.

Svelte e indi tosate le lane dalle pecore cominciarono i Siciliani a trovare il modo di filarle e di tesserle, per ottenerne vestimenta più morbide, e adatte ad esser bene addossate alla persona.

Questa industria fu tra noi introdotta forse da' Fenici, che avendo posseduto per molte generazioni l'Egitto ² da li la ritrassero, e frequentando sin da' più antichi tempi l'isola nostra, l'insegnarono alle nostre donne per proprio comodo, e per farne oggetto di traffico a sostener la famiglia.

Si sa da Ateneo ³ che l'Arcadia e la Foeide acquistarono fama pe' tessuti delle finissime lane dalle loro gregge, e più ancora Mileto, e la Jonia in generale, che gareggiavano con la Spagna, per la buona qualità e bianchezza di esse, ricercate in commercio dall'estero direttamente, o per mezzo de' Fenici.

¹ Poliodoro Virg. de rer. invent. lib. 3, c. 6.

² Manetone presso Giuseppe Ebreo contra ap. lib. 4.

³ Lib. 2.

La Sicilia, che ne produceva una maggior quantità, sebbene d'inferior condizione nella morbidezza (come tuttavia si osserva a' cagion forse del calore che ne produce i peli più doppi, comunque la razza delle pecore vi abbia precipua influenza ¹) pure ne ricayava grandissima utilità nell'esportarle.

Forse in tempo de' Sicani ebbe inizio nell'isola nostra l'arte di tesser le lane; talchè precesse di molti secoli le greche colonie che indi qui si stabilirono.

Di ciò mi apprestano non dubbia prova le vesti delle figure di alcuni bassi rilievi di stile egizio, che appartenevano a tempii d'una contrada de' Sicani, ove poscia sorse Selinunte. Perocchè le pieghe del manto di Minerva, a lato a Perseo che uccide Medusa, e quelle della faldelletta che copre i pudendi di quell'eroe non indicano affatto pelli di animali, ma tessuto di lana.

Quel basso rilievo per la sua rozzezza e pel costume dei personaggi mostra senza alcun dubbio un' anteriorità all'epoca ellenica, e si avvicina a quella, in cui, circa un secolo prima della distruzione di Troia, Dedalo, che appreso avea la scultura e l'architettura in Egitto, passò in Sicilia a fondarvi una scuola, come meglio proverò nella mia storia delle belle arti Siciliane.

Anche due statuette antichissime di bronzo, una rappresentante Iside Egizia e l'altra una sacerdotessa della medesima ² che ci richiamano alla memoria il vetusto culto in Sicilia di quella dea, recatoci da' Fenici o da Ercolo, han pure nelle vesti pieghe sottili e rette, le quali ci palesano che l'artista intese a dinotar, secondo l'uso del suo tempo, di esser vestite di panni lani; onde puossi dedurre che gli abitanti dell'isola nostra, nell'epoca de' Sicani e de' Fenici usasser già della lana per gli abiti, e che il lanificio fosse generalmente introdotto tra noi.

Di siffatti tessuti che si facevano in Siracusa fa ricordanza Ateneo ³ e Platone ⁴ ed erano lodati per la varietà dell'orditura, e pel colore. Aristotile fa cenno di essere in quella città adoperati in varii opificii torme di schiavi ⁵; talchè è da credere che molti servissero all'industria del lanificio.

¹ Introdotte in Sicilia di recente, le razze delle merine in pochi anni si assimilarono con le nostre ne' velli se non nella figura.

² Erano possedute dal chiar. cav. Giuseppe Alessi, prof. de' sacri canoni dell'Università di Catania, mio amico, morto nel 1837.

³ Lib. XIV.

⁴ Lett. XIII.

⁵ Pal. lib. I.

I Cartaginesi si esercitavano principalmente in quella di tessere tappeti, e di fare morbidissimi cuscini, e ne ricavavano utile in commercio ¹.

I panni lini non eran però negli antichi tempi ignoti in Sicilia; poichè Marziano Cappella attribuisce alla stessa Cerere la invenzione di seminare il lino ², sebbene gli Egiziani l'ascrivessero alla loro Iside; in ogni modo dovette ben presto penetrar tra noi co' Fenici, non solo quella coltivazione, ma l'arte di macciullare il lino o di tesserlo, comechè fosse meno usato della lana. I Lidii riferivano ad Aracne, ed i Greci a Minerva quest'industria, che, secondo scrive Esiodo, era antica presso gli Elleni.

Col crescer del lusso si speculò da' nostri operai l'arte di tingere le lane col fiore del croco ossia zafferano ³, il quale dava un bel giallo che tira al rosso, o era azzurro, e con le altre piante colorifere, che nascono spontanee in Sicilia, alcune delle quali furon da me a suo luogo ricordate; laonde se i tessuti nostri non ottenevano la preferenza per la finezza della lana sopra alcuni degli stranieri, erano bensì richiesti nell'estero per le bellissime tinte.

Nè per le lane e pe' lini soltanto si rese utile la nostra pastorizia; ma pure pel gran commercio che faceva la Sicilia con le altre nazioni de' caci, e come pure delle pelli degli animali con Roma, che di esse avea d'uopo per l'uso della guerra. Così puossi dir che la pastorizia non poco contribuì con l'agricoltura ad arricchir l'isola nostra.

¹ Athen. lib. I, pag. 28.

² Lib. 2, de Nuptiis, merc.

³ Così si esprime Empedocle su l'arte di colorare i tessuti di lino degli agrigentini, il che è applicabile anche a quelli di lana.

Si mischia al bisso il fior di croco azzurro.

Scind fram. di Emp. t. 2. p. 211.

Vicende dell'agricoltura e della pastorizia dalla morte di Terone e di Gerone primo sino all'espulsione del secondo Dionisio.

Progrediscono, si ritengono stazionarie, o indietreggiano, e vanno in rovina le pubbliche istituzioni, le arti ed ogni maniera di sociale coltura non solo per la solerzia, e protezione, o per l'inerzia e disfavore de' principj; ma sì pure per le tante svariate vicende dell'incostante fortuna, che principalmente rende soggette le nazioni ora ad elevarsi ora a scender in un baratro di mali. Le guerre civili, e straniere, le mutazioni repentine di forme di governo, le successive carestie, i tremuoti, le pestilenze ed altri infiniti flagelli influiscono all'indicata funesta conseguenza al pari o forse più che quell'altra cagione. E ciò avvenne in Sicilia dopo la morte di Terone, e del primo Gerone a danno dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio e di tutte le amene e dotte discipline che bene avviate, anzi fiorenti, la rendevan di già oggetto d'invidia, e di gelosia delle altre nazioni.

E quanto a quelle due prime e interessantissime arti, a cui è rivolto il mio ragionamento, è da osservare che nel periodo che abbiamo percorso le buone leggi, le norme scientifiche, e i favori concessi alle medesime, e l'industria e laboriosità delle nostre antiche popolazioni le avevano spinte sì avanti, che poco sperar potevan di più; ma molto dal commercio con gl' stranieri e con lo scambiar con essi le piante, i semi e le coltivazioni, e con introdurle ed estenderle nel nostro felicissimo suolo. Ma ciò non accadde in questo secondo periodo, anzi molti funesti avvenimenti civili e politici quasi distrussero quanto erasi operato da quei sagarissimi sovrani.

Una serie di luttuose vicende si svolgono, si succedono, si accalcano a desolar la Sicilia, e a disseccar le due principali sorgenti della sua ricchezza e potenza, e noi procureremo di rintracciarne le cause nell'istoria.

Poichè scesero nel sepolcro Terone, signor di Agrigento, e indi Gerone, re di Siracusa, e impugnarono lo scettro Trasideo figlio del primo e Trasibulo fratello del secondo¹, quell

¹ Trasideo fu pria da Terone suo padre innalzato a trono d'Imera, dal quale era stato rovesciato il tiranno Terillo, che avea ospitato Ippocrate, e i capi de' costui nemici dianzi beneficiati, e che indi di-

due principali e potenti città furono avvolte in un vortice di mali e di sciagure, e gemettero non solo per le spesse e violente oppressioni, ma per le guerre da loro stoltamente promosse o pei partiti provocati, onde sostenersi nell'abusivo potere; finchè rovesciati amendue dal trono poterono i loro sudditi acquistar la libertà, suscitara in altre minori popolazioni, che pure proclamarono le forme democratiche. Però non seppero quelle usarne con moderazione, come sempre avvenir suole. Laonde quell'alba che sembrava sorgere ridente, ed esser potea propizia agli ordini, e alle arti sociali, e particolarmente all'agricoltura, in breve disparve, e tramutossi in un'orrenda tempesta che piombò sulla intera Sicilia. E prima corse a travagliarla, e ad affligerla colle armi Ducezio, intrepido capitano, e re de' Sicoli che imprese a rivendicare i territori di Etna alla sua gente, già espulsane da Gerone, e, rendendo la pariglia a' nuovi coloni, li sbandì, e confinollì in Inessa. Nè qui si ristette, che intendeva ripristinar l'antico esteso dominio de' Sicoli, e fiaccare e cacciar dall'isola i Greci; sicchè più volte vincitore, e infine vinto, fu costretto dai Siracusani a ritirarsi in Corinto. Di là reduce in Sicilia l'agitò di nuovo con accaniti conflitti, e lasciòle morendò in memoria la distruzione di Trinacia che lo aveva sostenuto, e in retaggio una altra guerra, mossa dagli Agrigentini a' Siracusani, i quali troppo indulgenti, anzichè ucciderlo, ne avevano permesso l'esilio. Il trionfo di questi ultimi su gli Agrigentini, e su tutte le altre città li rese così insolenti, che i Leontini, mal soffrendone i soprusi, chiesero, per mezzo del lor concittadino Gorgia, aiuto agli Ateniesi, avidi al trionfo d'estendere il dominio in quest'isola, ed i Siracusani da' Corinti e Lacedemoni, e quegli, dopo vari eventi della guerra, ottennero compiuta vittoria su' gli Ateniesi; e soggiogarono i Leontini. Fu allora per opera di Diocle cambiata

venuti avversari aveano fatta gagliarda opposizione alla sua autorità. Dopo la morte del padre, essendosi Trasideo reso esecrabile per le sue violenze e crudeltà in Imera, credette con la stessa condotta sostenere lo scettro ereditato di Agrigento, e fu così malacorto da attirarsi l'inimicizia del potente Gerone, ch'era stato amico di suo padre, movendogli contro poderosa armata; ma vinto e sbaragliato il suo esercito, fu egli privato del trono dagli stessi suoi sudditi, ed ucciso da' Megaresi, o, come altri credette, si diè la morte da sè stesso.

in democratica la costituzione di Siracusa, e nuove leggi civili, e rigorose penali venner da lui promulgate. Riconoscenti i Siracusani a' Lacedemoni inviarono truppe comandate dal prode Ermocrate, e navi per sostenere da ausiliari la guerra del Peloponneso.

Di più funesta conseguenza fu l'altra guerra che i Selinuntini promossero contro gli Egestani, invadendo il loro contado, dopo l'avvilimento di una prima disfatta; laonde li spinsero ad implorar difesa da' Cartaginesi. Stolto consiglio è stato in tutti i tempi l'interporre stranieri nelle differenze e contese de' nazionali, perocchè gli stranieri, se sien deboli posson poco giovare, se potenti finiscono per usurpar per loro il dominio della nazione amica. E così avvenne; perocchè i Cartaginesi non per commiserazione degli oppressi Egestani, ma per brama di conquista corsero con forte oste ad assalir Selinunte, ed espugnatala, interamente la distrussero. Se ne dolsero indarno i Siracusani che ne temevan per loro le conseguenze. I Cartaginesi, anzichè smettere, inviarono nuove armate e flotte sotto il comando di Annibale, e d'Imilcone nell'intendimento d'impadronirsi di altre città siciliane; ma, dopo un primo infelice scontro navale, più esasperati, piombarono sopra Imera, e non ostante i soccorsi del siracusano Diocle, la vinsero, l'atterrarono; e avidi di ulteriori stragi, corsero a debellare Agrigento. E sì la strinsero d'assedio che obbligarono i cittadini ad abbandonarla fra il sacco, e il fuoco. Indi occupate Gela e Camerina rinnovaronogli stessi esempi di crudeltà.

Allor tutte le altre città di Sicilia atterrite dalla vittoria e dalla barbara vendetta de' Punici eransi determinate ad aprir loro le porte; ma Siracusa, comechè anch'essa spaventata, le ritenne, e fidandosi delle sue forze, scelse per affrontarli, qual condottiere, Dionisio, uomo popolare, e quanto ardito guerriero altrettanto destro, astuto e fecondo di stratagemmi. Difatti egli potè presentar gagliarda resistenza a' nemici, e incoraggiar le alleate città. Talchè non fidandosi più i Cartaginesi di proseguir la tenzone e la conquista conchiusero per mezzo di Dionisio un trattato di pace, in cui rendeanosi vergognosamente e in perpetuo lor tributarie Gela e Camerina. Laonde aggiunger poterono a' precedenti coloni Sicani, Selinuntini ed Agrigentini, altri di gente Libica, e divider fra loro le terre. E poichè Dionisio era stato l'infame mediatore di quella pace chiese ed ottenne da loro

ch'ei divenisse l'arbitro supremo della città degli avviliti Siracusani.

In siffatta guisa a' mali della guerra desolatrice delle campagne e spopolatrice de' loro cultori, si aggiunse l'altro maggiore e permanente di diventar la industria agraria e pastorizia speculazione di barbari stranieri; poichè diviser loro le terre, donde sì per questo, che pel commercio aperto con la lor madre patria ed altre parti, si arricchivano e rendevansi più potenti de' Greci a danno dell'infelice Sicilia. Così Dionisio iniziava la sua elevazione al trono con l'alto tradimento e con la servitù e miseria della sua patria. Egli è vero che dotato di grande ed astutissimo ingegno, intendeva da pria di giovarsi de' Cartaginesi per carpir lo scettro di Siracusa, e poi di afforzarsi per cacciarli dall'isola. Ma quel progetto lungo e complicato, e la sua ingordigia e crudeltà lo fecero prima scendere esacrato nella tomba che avesse potuto eseguirlo compiutamente.

Sfrenato nell'ambizione, aggiunto avca ai suoi domini Catana, Nasso, Leontino. Fortificava intanto l'Epipoli in Siracusa con un muro di 30 stadi, prodigiosamente compito in soli venti giorni per mezzo di 60 mila operai, e fabbricava un arsenale da contenere trecento triremi. Reso in tal modo potentissimo si rivolse contro i Cartaginesi per isterminarli. Magnanimo proponimento, utile alla Sicilia, che irraggia solo fu sua memoria; sebbene non senza taccia di sconoscenza e di perfidia verso quei suoi alleati. Ed ecco che dol suo fratello Leptine all'improvviso attacca Erice, ne saccheggia le case, e scende a fracassar nel mare vicino le flotte dei Cartaginesi. Si dirige indi a Mozia da loro dominata, la stringe d'assedio e la prende, nè desiste dall'impresa, finchè non s'impadronisce di tutte le ricchezze. Non iscoraggiassi che lascia quelle città fossero riprese, e le sue forze diminuite; perocchè le accresce e rinvigorisce con i soccorsi dei suoi alleati d'Italia. E poi risorto, profittando della peste che desolava l'esercito Cartaginese, lo sbaraglia, ne incendia le navi, costringe Imilcone lor generale a pagargli per taglia del trionfo e della pace trecento talenti, ond'egli ritornando in patria, si dà per disperata vergogna la morte. Ma quella pace non fu per Dionisio che un fraudolento riposo per vie meglio prepararsi a nuova guerra; giacchè, rotta l'alleanza, toglie a' Cartaginesi Selinunte, ed Entella, ed assedia Li-

libeo; però n'ebbe in ricambio predata la flotta in Drepano. Finalmente oppresso dalle fatiche dopo 38 anni di regno morì abborrito in Siracusa, lasciando lo scettro al suo figlio dello stesso nome, per macchiarlo di nuovi delitti e di nuovo sangue cittadino. Questi bensì non seppe raggiungerlo nella fina politica, nell'ardire, nel valor militare, negli accorgimenti e nell'astuzia, ma di balzano ingegno, vigliacco; ed inetto, come scimia diessi ad imitarlo, e più nelle scelleragini che nelle grandi qualità. Vero si è che a suggerimento del filosofo Dione, suo cognato, da pria liberò dalle prigioni tremila cittadini, racchiusivi da suo padre, sgravò di dazi i sudditi, e richiamò Platone alla sua corte per esser guidato nell'arte del governo, nella morale, e nella filosofia. Però, ammollito dalle lascivie, abbandonossi nuovamente alla crapula e a' vizi, e sedotto da' vili e depravati cortigiani del suo genitore, chiuse le orecchie alla sapienza del filosofo ateniese, e divenne più odioso e spregiato tiranno del padre. Ma pria di narrare la sua caduta è d'uopo di ricondarmi all'argomento di questo discorso nei tempi turbinosi di cui ho fatto parola.

Dionisio il maggiore portò l'ultimo sterminio all'agricoltura, e più alla pastorizia, cui gravò di enormissimi dazi, onde i Siracusani cominciarono ad abbandonare le loro gregge e gli armenti al fisco, nè curarono di accrescerli, sì che il dazio venne a scemar notabilmente; ma già languiva la pastorizia. Se ne accorse il tiranno, e promise di alleviarne le gravezze, e tosto gli speculatori ricomprarono pecore, capre e bovi, che furon nuovamente assoggettati agli stessi balzelli, allora ciascuno preferì di scannarli, ma non fu permesso da Dionisio di ucciderne più del consumo giornaliero, e di quanti erano necessari a' sacrifici, e perchè non avessero a mancar le razze vietò di scannarne le femmine.

Riferisce Aristotile che l'ammontar de' tributi di cinque anni assorbiva la fortuna de' cittadini, e l'appropriava al tiranno ¹.

Onde ottenere denaro per altro mezzo, non solo spogliò del mantello d'oro la statua di Giove in Siracusa, ma de' vasi, e delle tapezzerie il tempio di Delfo, e di Agilla de' Tirreni, e pose a prezzo i prigionieri di Mozia, ma speculò ancora di far credere che Cerere gli era apparsa, ordinandogli l'offerta di

¹ Polit. lib. VIII. 9.

tutti gli ornamenti di oro delle donne Siracusane ¹. Non fu creduto, ma ubbidito per timore, e s'impossessò di oggetti d'immenso valore. Restituì è vero un primo prestito di denaro, affinchè ne ottenesse con la fiducia ispirata altro maggiore, l'ebbe e lo rifenne. Die' col bozzo il doppio di valore al denaro, e ne coniò gran quantità di piombo a cui facilitò d'arbitrio il corso legale ². Queste strane ordinanze sulla moneta ricaddero a danno del commercio, e questo inceppato, produsse la rovina dell'agricoltura, della pastorizia e d'ogni altra specie d'industria, mancando il traffico coll'estero.

Non potendo una volta pagare i soldati mercenari offerir loro in prezzo i campi tolti a' Leontini, e ammise i proprii antichi proprietari, e scompigliò tutte le industrie rurali. Per la vanitosa ambizione di passare per fondator di nuove città, e influir su' regni stranieri, edificò Lisso sulle sponde dell'Adriatico, e abitazioni nell'isola d'Issa, e spopolando la Sicilia vi condusse colonie. Molti, fuggendo dalla sua vendetta ricovraronsi in Ancona, contentandosi di perdere i loro poderi in Sicilia, e di abbandonarli al tiranno.

Dissi che Terone, e Gerone lasciata aveano alla loro morte floridissima l'agricoltura e prosperevole la pastorizia in Agrigento e in Siracusa, ed eran così pure ne' territorii delle gagreggianti minori città, or soggiungo che continuarono in quello stato, finchè costituite in reggimenti popolari godettero della pace e de' beneficii del commercio, che le alimenta e le sostiene. Ma quando sorse Dionisio e divampò la guerra, e a questa altre ne succcessero, prima furon quelle a risentirne i danni, quali piante che in efflorescenza, colpite dalla gragnuola irrigidiscono, avvizzan le foglie e minaccian perire; onde sul bel meglio dell'incremento venner esse quasi a mancare. Perocchè essendo affidate a coloni che eran cittadini, e richiamati costoro per obbligo dalle fatiche rurali a quelle della milizia, gli attempati soltanto rimaneano nelle campagne le cui debili mani appena ritrar potevano dalla terra il proprio sostentamento; ove pur quella non divenisse il teatro di sanguinosi combattimenti, e i poderi non fosser soggetti a scorrerie e devastazioni, e i prodotti non fosser predati da' nemici o dagli stessi soldati amici, spintivi dal bisogno e dall'uso

¹ Aristot. Oecon. lib. II.

² Op. cit.

militare. Appena le pratiche agrarie si potevano esercitare in luoghi lontani dal campo di Marte, e là spesso i miseri pastori trasportavan gli armenti e le gregge per metterli in salvo.

Dionisio intanto impadronivasi delle terre che appartenevano a coloro (e non eran pochi) che condannava a morte, alle prigioni, o allo esilio; talchè divenivano esse parte del suo vastissimo demanio. E da ciò due immensi danni scaturivano: primo, che non eran ben coltivate, e secondo, che i prodotti venivano in gara di vendita con quelli di altri coloni, i quali sostener non potevano la concorrenza col principe, a cui nulla costavano, ed avido di danaro rilasciavali a qualunque prezzo. Le guerre ch'ei sostenne co' Cartaginesi impedivano che si trasportassero all'estero i prodotti; essendo i porti bloccati, o correndo pericolo di divenir preda de' nemici. Il tiranno poi, sì per necessità, sì per pretesto d'approvvigionamenti militari, toglieva di violenza le altrui granaglie, e il bestiame e i cavalli che credea a sè bisognevoli, e i suoi capitani in suo nome centuplicavano a lor pro i furti e gli atti arbitrari.

Per tante supercherie, e per tante guerre desolatrici, i campi erano, come dissi, abbandonati, i villici impoveriti, gli armenti e le gregge stremati, e l'isola di Cerere, ch'era stata il granaio d'Italia, quasi più non bastava a sostenere i suoi abitanti.

Il ramo forse di pastorizia men gravato da Dionisio fu quello de' cavalli di cui per ragion delle guerre sempre occupossi, talchè ne divenne amatissimo. Però egli in supplimento di quelli mancati in Sicilia richiamar non potendoli dalla vicina Africa a lui nemica, se ne provvedeva al bisogno dalla vicina Magna Grecia, e da altre parti d'Italia, quando era in pace con esse.

In tal modo Dionisio con battaglie incessanti, e con dazi pesantissimi anientò l'agricoltura e la pastorizia, e mancando di mezzi pecuniari, onde sostenere tante armate, si rivolse a involare le fortune de' suoi più ricchi sudditi e a spogliare, come dissi, i templi, e le donne degli ornamenti d'oro¹. E se spesso non fosse rimasto vittorioso nelle sue intraprese militari, onde

¹ Eliano lib. 4, cap. 20.

ritrasse immensi tesori da' Cartaginesi e dalle città debellate, e messe a sacco e a ruba, non avrebbe potuto lasciare dopo 38 anni di regno al suo figlio grandi ricchezze e 400 navi a cinque e a sei ordini di remi, e i materiali preparati per la costruzione di altri, e cinquecentomila uomini di fanteria, e novemila di cavalleria, un arsenale ben provveduto di scudi, spade, lance, archi e catapulte e magazzini che contenevano un milione di medimni di frumento ¹.

Immensa quantità di grani ritraeva invero come taglie da tutte le città siciliane conquistate, ch'eran bagnati dalle lacrime degli infelici agricoltori, vittime della sua fortuna militare e della sua ingordigia. Ma le acquistate dovizie disparvero al succeder dell'inetto suo figlio, che per poco poté godersene in pace.

Il regno adunque del primo Dionisio, improduttivo di alcun beneficio, di alcuna utile istituzione ², è rappresentato dal platan infecondo che egli introdusse il primo ³ dall'estere contrade in Sicilia; e che adombrando larga superficie di terra non permette la vegetazione alle altre più utili piante; servendo solo da legume non già per costruzioni navali, ma per altri usi meno interessanti della società.

Siracusa già corrotta, simile ad Atene, non sapea nè esser libera, nè soffrir la schiavitù. Laonde quel Dionisio il giovane handeggiato per opera di Dione e de' cittadini cospiranti, dopo dieci anni di esilio, per un forte partito che suscitossi a favor del medesimo, fu richiamato al trono. Icteta, che erasi usurpato lo scettro di Leontino, e nell'allontanamento di Dionisio aspirava a quello di Siracusa, non po-

¹ Eliano lib. 6, cap. 12.

² Per maggiore sciagura delle lettere e de' letterati Dionisio era istruito, e coltivava la poesia tragica e l'istoria; ma essendo fanatico amava e comprava da vili le lodi sperticate; e puniva talvolta con la morte, o con la prigionia coloro che non prestavansi all'adulazione. Comprò forse in Grecia il premio ad una sua tragedia, e dicesi che per tal nuova morissi d'allegrezza fra lo gozzoviglia di lautissimo pranzo. Faceva per gelosia, e per timore acerba guerra al pensiero, e così corrompea la morale della critica.

³ Ateneo (lib. 12 e 33) anche attribuisce a Dionisio, o a Neotemo di Paro l'introduzione in Sicilia dell'albero di pomo. Io ne dubito, perchè nell'Etna s'incontra naturale.

tendov' riusoio, per vendetta indusse segretamente i Cartaginesi a favorirlo, non ostante che fosse poi nuovamente abborrito. Quegli per l'antica ambizione di dominio erano pronti a sbarcar numerosissima armata: Avvertiti di ciò i Siracusani drizzaron preghiere di aiuto a Corinto lor madre patria, che spedì Timoleonte onde la Sicilia fu liberata da quel tiranno che salvossi con la fuga e dagli altri che rinunziarono al potere, o furono uccisi.

Digressione sulle mense de' Greco-Siculi per ciò che riguarda il cibarsi di carni di animali, di pesci ed altro.

I più vetusti abitatori di Sicilia nutrivansi di bulbi, di piante e di frutta che loro apprestava la terra, di latte, di cacio e indi di pane fatto di frumento, e raramente di orzo, come abbiamo accennato. Quelli della successiva generazione aggiunsero alla mensa le carni di alcuni animali selvatici o domestici; escluse le gl'inservienti all'agricoltura e alla pastorizia. Ne' primi tempi dello stabilimento delle greche colonie in quest'isola poco o nessun uso si fece della carne di bovi, di montoni e di pecore, che furon dapprima serbati a sacrifici. In quest'occasione, sull'esempio de' sacerdoti, si avvezzarono i popoli a mangiarli. A risparmiare questi animali sì utili alla coltivazione de' campi, e a' prodotti della pastorizia forse contribuito avea la credenza religiosa degli Egiziani di venerarvi il dio Api e altri numi, la quale dovette essere introdotta tra noi da Fenici, ch'è la contrade del Nilo frequentavano; e forse ancora v'influi il pitagorismo e la sagacia de' sacerdoti per non privar i coloni, col consumo generale che ne sarebbe avvenuto, de' vantaggi che ne risultavano. Ne' frammenti delle commedie di Epicarmo; contemporaneo di Gelone, ne quali spesso si accennano i cibi più ricercati da crapuloni, non si fa parola di carni vacchine, di pecore, di capre, ma di cani e di lupi ingrassati, di asinelli, e principalmente di pesci d'ogni specie.

Ne' versi posteriori che ci rimangono della gastronomia del nostro Archestrato, s'indica non più quelle carni schifose, ma di scrofe, e di lepri, e gli augelli, e ogni specie

di pesci, come xibi più allora in roga, e se ne insegnano i modi di prepararli. Dagl' idillii poi di Teocrito che fiori assai dopo, nel regno del secondo Gerone, rilevasi che i pastori allora nutrivansi non solo di animali selvatici, ma di tutti quelli addetti alla pastorizia¹. Sappiamo inoltre, che Anassila, che dopo di aver dominato nel vicino continente passò in Zancle e se ne rese tiranno, e ne cambiò il nome in Messina, fu il primo a recarvi le lepri che poi si moltiplicarono in Sicilia.

Or, di lepri e pria di uccelli erano ghiotti i Siciliani nei pranzi come accenna il menzionato Archestrato; il quale prescrive il modo di condirli. Dal fin qui detto possiam giudicare che il mangiar carni vaccine di agnelli, e di pecore prevalse fra noi nel tempo che scorre tra il primo e il secondo Gerone, e le mense siciliane moderate anzi grette da principio furono spinte, principalmente in Siracusa ed Agrigento a gran lusso e profusione eccessiva nell'età di Dionisio minore, e forse sul suo esempio e de' suoi cortigiani, sapendosi dall'istoria ch' egli erasi abbandonato a tutti i sensuali piaceri, e specialmente alla gozzoviglia e all'ubriachezza, avendo a guida e plaudente compagno il filosofo Aristippo.

E qui è da osservare che la Sicilia si discreditò in quel tempo per l'abusiva intemperanza e voluttà de' suoi posii era stata sobriissima nei tempi precedenti, laddove gli eroi dell'Iliade d'Omero son da lui dipinti come divoratori di quarti di giovenchi, e di pecore intere, arrostite agli schidoni.

Egli è vero ch'Empedocle Agrigentino dir soleva de' suoi concittadini, ch'erano sì voraci che mangiavano come se morir dovessero l'indomani, e fabbricavano con tal magnificenza, come se dovessero vivere eternamente; ma quel rimprovero del filosofo pitagoreo riguarda la quantità, e non la delicatezza de' cibi, e la sontuosità delle mense, passata in proverbio pe' Siracusani, e per ragion di nazionalità per tutti i Siciliani: *Siculae daepes*.

Sotto il secondo Gerone, il quale con la sua saggezza fe godere a Siracusa e alla Sicilia una pace di lunghi anni, la popolazione dell'isola era tamente cresciuta, che potrebbe ra-

¹ Idil. XXV, e in altri idillii.

gionevolmente supporre che ascendesse in tutto almenò a sei milioni. Gelone già avea ritratto da Siracusa un'armata di cinquantamila pedoni e di cinque mille cavalieri. L'asfuepza degli stranieri era immensa in quella città che in altre e particolarmente in Agrigento, la quale conteneva centomila cittadini e duecentomila esteri ivi soggiornanti. Le altre minori città eran tutte proporzionatamente anche popolate sì per gl'incoraggiamenti de' governi al matrimonio, e l'agiatezza de' individui, sì perchè ad imitazione di Atene, e di Sparta non era vietato il toglier più mogli, come ha provato il chiar. Giuseppe Lanza principe di Trapani, in una sua operetta ¹.

Da questa numerosissima popolazione ch'or potrebbe sembrare esagerata, ma pure è approssimativamente vera, ciascuno può argomentare qual si fosse in Sicilia il consumo delle carni degli animali utili alle pratiche agrarie e pastorizie da' tempi di Dionisio iunior sino a quelli del secondo Gerone. Vuolsi inoltre considerare quanto prosperevole esser dovette allora la pastorizia, e con quanto fino intendimento, per non minorarne il commercio coll'esterò, cagion di ricchezza, i precedenti abitatori dell'isola non facevano uso generalmente per cibo di tali animali, ma di quelli inutili, indicati da Epicarmo, sebbene per l'attuale abitudine a noi sembrano stomachevoli ².

Siracusa ed Agrigento, città popolate e ricche, sopra le altre, e più la prima, segnaronsi sì tutte nell'arte della cucina, e nella varietà delle vivande, ed eleganza e profusione delle cene; e la vicina Sibari in Magna-Grecia, e la stessa Grecia madre le imitarono.

¹ Diod. lib. XI, cap. 21.

Gi siamo attechiti all'autorità di Diodoro, sembrandoci esagerato il numero di ottocentomila che accenna Eserzio nella vita di Empedocle.

² Lettera al conte di La Passé sulla bigamia di Dionisio inserita nell'effemeridi di letter. di Sic.

³ La carne di cane, di lupo, e di asino.

Divergeudo ormai dall'argomento principale per compier l'accessorio sulle costumanze convivali de' greco-sicili, ag- giungeremo al fin qui detto ch'essi ritenendo da pria quella dei loro fratelli di Grecia, le recarono in questa isola ove nei tempi di loro opulenza le modificarono in parte, e le spinsero indi a profusione maggiore di vivande e a più sensuale vo- luttà; per cui passarono, come dissi, in proverbio per eccellen- za, le nostre intese, e per abilità i cuochi Sicilioti, i quali divennero maestri di quelli della Grecia stessa¹. Quattro pasti facevan' essi nelle ventiquattr'ore: due colezioni, cioè, una mattutina e l'altra vespertina, e tra mezzo alla prima e la seconda il pranzo, e dopo la seconda, la cena con intervallo fra' pasti di più ore. Quest'usanza fu seguita da' Siciliani, af- meno pe' giovinetti quasi fino al cominciamento del secolo XIX, quando per imitazione d'uso forestiere fu alterata.

Ne' conviti non erano ammessi le donne. Esse pranzavano separatamente nel loro appartamento. I banchetti, o si davan da un solo e appellavansi *ilapine*, o facevansi a contribuzione d'individui, e dicevansi *eranos*, nei matrimonii eran nomiati *gamos*: I convitati non potevano essere ve' meno delle Grazie, nè più delle Muse.

Nel tempo di Gelone e in quel torno la tavola avea due serviti, come rilevasi da' frammenti del nostro Archestrato. Poi col lusso s'accrebbero a tre. Il patron di casa riceveva all'uscio il commensale; lo *baeiava*, e gli stringeva la destra in segno di affetto e di amicizia.

A tutti porgeasi il lavacro delle mani da un giovinetto, e da una donzella di leggiadro aspetto, e indi si profumavano. A ciascuno era assegnato il posto di tavola dal patron di casa. Sedevano negli antichi tempi su banchi, poi a tre a tre su letti con tappeti e cuscini, sdraiandosi, e poggiandosi sul gomito sinistro.

Dopo che Ciro conquistò la Ionia e v'introdusse i costumi Persiani che si diffusero per la Grecia e indi per la Sicilia, l'uso de' fiori², e degli odori prevalse ne' pranzi. Distribuiivansi

¹ Aten. lib. 14, c. 23 Suida.

² Huet de l'origine des Romains.

A quest'epoca convien riferire la cultura dei fiori ne' giardini

in giro corone di fiori di cui ciascuno ciungeva il capo; e con serto più piccolo la tazza da bere, ch'era di creta, di legno, di argento, e talvolta d'oro. Le rose alla propria stagione vennero preferite nelle ghirlande. Sceglievasi il re del banchetto per la temperanza del bere i vini e pel buon ordine; sebbene er spesso ubbriacavasi più degli altri, e produceva stompigli. Per opporvi rimedio prevalse la consuetudine di temperare i vini con l'acqua. Di quella diacciata faceasi uso ne' calori estivi.

S' iniziava il simposio con le libazioni a' numi, e pria e da ultimo a Giove con tazze diverse dalle altre, dette del buon genio (*crater dæmonos*) una libazione e tazza particolare era destinata ad Igea, diva della salute. Brevavasi pure alla sanità del patron di casa, e di qualche ragguardevol personaggio presente o assente. Della qualità del pane ho altrove ragionato. Qui soggiungo che il Siciliano, Tearione lo perfezionò, e quello fatto alla sua maniera; prevalse non solo tra noi, ma in Grecia.

Il primo portata era di frutti di mare, di cavoli, nova, zampe di porco, teste di agnelli, e dicevasi *dipnu praimion*. Il secondo (*dipnon*, o *cephale dipnu*) apprestava cibi più solidi cioè carni vaccine; di porco o altre per lo più arrostiti con olio e asperse di erbe aromatiche e di cacio, e talvolta bollite. Il terzo e la pernice, ed altri uccelli aveano l'onor del pranzo; e più i pesci migliori delle stagioni. Di essi eravi profusione. L'arte cucinaria di Archestrato si occupa della scelta de' medesimi e del modo di prepararli con semplicità e gusto senza l'infarcimento del cacio, e di untumi, e spesso con poco olio; aceto, sale ed erbe aromatiche.

Le anguillet, le murene, del falo di Messina, le orate di Selinunte, il tonno e il pescespada fresco o salato ch'erasi pescato nelle nostre spiagge, ottenevano la preferenza.

Il terzo servizio, o sopratavola, (*dextera trapeza*), offriva delle paste dolci di farina di grano e miele aglutinatori dal vino che ben cotte si mangiavano calde. Distribuevasi ancora dei pasticcii di farina di sesamo con olio e formaggio; ovvero riempiti di uccelletti arrostiti o di frutta bollite, ed asperse di

dei particolari in Sicilia. I bulbi e i semi de' più pregiati d'Asia e di Grecia furono affidati al nostro felicissimo uofé, e accrebbero l'ornamento di quelli che spontanei ci offriva la natura che pure con la coltivazione divennero più belli.

Persemolo, menta, coriandro, origano, aglio, e simili.

mele. I fichi secchi eran graditi, e i frutti freschi della stagione, le olive salate, e le fave brustolite per passatempo a rosicchiarli e la varietà di vini prolungano con le chiacchiere, e compivano il pranzo.

Tra mezzo a' tre serviti, uno de' convitati suonava la lira, gli altri cantavano a coro, o separatamente, e infine ballavano in altra stanza con vaghe donzelle, e poi sollazzavansi col giuoco del cottabo, che a suo luogo descrissi, o con altri esercizi di destrezza.

Or se la pastorizia veniva a soffrirne dal consumo degli animali utili alla medesima, e alla campagna, il consumo stesso incitava e incoraggiava gl'industriosi alla moltiplicazione de' branchi di tali animali; menochè ne' tempi infelici de' due Dionisi che li sopracaricarono di dazi come abbiamo osservato, ma trascorsi que' due regni fra le maledizioni, la pastorizia tornò a giovarsi del lusso de' pranzi e della voracità de' Sicilioti, che di essa aveano fatto un nome.

Timoleonte in Sicilia, ed effetti delle sue riforme politiche

Sebbene Timoleonte, figlio di Timoleone, o Demarista fosse nativo di Corinto nulla di meno come siciliano dev'esi considerare per l'affetto e gl'immensi benefizii resciti e per il lungo soggiorno sino alla morte fra noi. Comune altronde avea egli l'origine co' Siracusani, la cui città fu fondata da' Corintii; laonde a costoro imploraron soccorso, quando erano oppressi dalla tirannide del secondo Dionisio, e in quest'occasione Timoleonte fu spedito dal Senato, e da savi concittadini, per liberarne i loro confratelli di Sicilia. E quel magnanimo ben corrispose alla scelta e al desiderio non solo de' Siracusani, ma benanco degli altri popoli di quest'isola che gemevano del pari sotto il giogo di altri crudeli usurpatori, collegati con gli ambiziosi Cartaginesi.

Timoleonte dotato di coraggio, di valore, di accorgimento, e prudenza civile con picciolo esercito, ma agevolato dai Siciliani, e favorito sempre dalla fortuna, condusse egregiamente

¹ Queste notizie sono raccolte principalmente dell'opera di Ateneo: de' frammenti di Epicarmo, e di Archestrato da Platone in Gorgia, Xenofonte, e dall'antichità greche di Robinson, Mancini, Bruno ed altri.

una lunga guerra di quasi otto anni, espulse da Siracusa Dionisio e il releggè in Corinto, indusse Lelimo tiranno di Apollonia ed altri di picciole città ad abbandonare il potere, vinse la perfidia di Calippo Ateniese e di Farace Lacclemonio che gli attraversavano la magnanima impresa, evitò le segrete fraudi d'Iceta che opprimeva Leontini, e fattolo prigioniero lo condannò a morte con la sua famiglia, sì come traditore, sì per aver prima operato altrettanto col virtuoso Dione. Timoleonte inoltre liberò Catana dalla tirannide di Mamercio.

Sconfitti in due segnalate vittorie i numerosi eserciti de' Cartaginesi, ne ricavò ricchissimo bottino, e li ridusse a condizione di pace umiliante. Spopolata era di già la Sicilia, come si disse, per tante guerre, esilii ed espatriazioni degli uomini più ricchi e influenti sin dal tempo de' due Dionisi; squallidi e derelitti i campi; inosservate e cadute in discredito l'antiche leggi; reso indigenti tutte le classi de' cittadini. Egli provvide a tutto con saggezza e accorgimento più che umano. Chiamò gli espatriati, e nuova gente da Corinto al numero diecimila, e da altre parti di Grecia e di Italia coloni industriosi che complessivamente furono sessantamila, e distribuì loro le terre abbandonate.

Così ravvivò non solo la quasi spenta agricoltura e pastorizia in Sicilia, e segnatamente in Siracusa, ma ribellendo in comunicazione i sistemi e i metodi di cultura, e l'esperienza agricola de' nostri con quelli de' Greci e d'altrove, giovò agli uni e agli altri che li diramaron nella loro contrade.

Indi invitò da Corinto due uomini sommi e periti nelle leggi, Dionigi e Cefalo (Diodoro accenna soltanto il secondo) i quali per sua disposizione riformarono e miglioraron al dir di Plutarco¹ le istituzioni civili de' Siracusani.

Secondo Diodoro² Cefalo commentò e rischiarò le leggi rese oscure di Diocle. Timoleonte intanto aggregò alla cittadinanza siracusana i Leontini, accrebbe di abitanti Camerina, rivolgendone gl'individui alle arti agrarie.

Prescrisse i limiti della città Cartaginesi, e col loro bottino e la vendita delle statue de' tiranni usurpatori, esclusane quella di Gelone, eseguì fabbriche di grande importanza, promosse la

¹ Plut. in vit. Timof.

² In vitè Timof.

³ Bibl. lib. 16, c. 15.

ristorazione e ripopolazione di Agrigento e di Gela, e incoraggiò le pratiche rurali, e pastorizie con lievi dazi.
 « Stabili inoltre un annuo magistrato supremo in Siracusa, detto Antipoli; carica primieramente occupata da Callimene, che rispose sì bene a regolare la repubblica con ottimi provvedimenti e che durava sino a' tempi di Diodoro, e cominciò a decadere, quando la Sicilia fu conquistata da' Romani.

L'esempio di Siracusa e l'impresa di Timoleonte suscitò le altre città a bandire i tiranni, e costituirsi libere; e tali rimasero finchè il suo genio provvido e sorvegliatore respirò l'aura di vita. Ridotto alla cecità dirigeva anche i pubblici affari. I Siracusani gli donarono un ampio podere, che egli se divenne orto di modello. Chiuse infine tranquillamente i suoi giorni benedetto in vita dall'intera Sicilia, ed onorato in morte qual dio tutelare di quest'isola; imperciocchè i Siracusani gli decretarono magnifici funerali: ove in allusione al candore del suo carattere migliaia di uomini, e di donne in bianche vesti accompagnarono il suo feretro. Gli fu allora innalzato nella pubblica piazza un sontuoso sepolcro con portico, e palestra, ove ogni anno si celebravano i suoi funerali con giochi equestri, e gare musicali. Gli immensi beneficii resi da Timoleonte alla Sicilia sono compendiatamente da Diodoro nelle seguenti parole:

« In breve: ordinando egli per la Sicilia tutte le cose con tranquillità, e pace presto fece che le città prosperassero.
 « Perciòchè è uopo considerare, che per le discordie, e guerre intestine, onde la Sicilia per lungo tempo era stata travagliata, e per la moltitudine poscia de' tiranni insorti, a tale quell'isola era ridotta, che le città trovavansi vuote di abitanti; le campagne per mancanza di coltura erano divenute squalide; e sterili, non dando più frutto; non poi che crebbe il numero de' coloni, e regnò lunga pace dappertutto, i terreni per lavori ripigliati ricominciarono a fruttare in varie guise; sicchè fattesi buone vendite ai mercanti d'ogni produzione, il paese ritornò ad essere vivo. E quest'abbondanza poi fece, che in quel tempo furono in diverse parti fondati magnifici edifici.

¹ Ibi. 3.

² Diod. Bih. lib. 16, c. 45. Plat. e Corn. Nip. in Tim. Polyrac. lib. 5, c. 3.

Timoleonte in somma, benchè straniero, non solo redense la Sicilia dalla tirannide de' nazionali, ma ritornò in vita tutte le arti; e industrie quasi spente, e principalmente l'agricoltura, la pastorizia, e il commercio, donde conobbe poter conseguire ricchezza, potenza e influenza sull'altre nazioni, che allora non erano, come al presente, colossali!

*Influenza di Timoleonte, anche dopo la sua morte
alla prosperità della Sicilia*

La Sicilia era risorta a nuova vita negli otto anni in cui il magnanimo, e benefico Timoleonte la governò, e dopo la sua morte proseguì per circa altri venti nello stato di crescente prosperità; perocchè resa durevole la pace, e ritornati i popoli alle prische abitudini agricole, pastorizie e commerciali seguir ne doveva la loro agiatezza, e l'opulenza della nazione. Maggior vantaggio ne risentì Siracusa, che, innanti per le incessanti guerre al tempo del primo Dionisio e le posteriori, era ridotta appena a sessantamila abitanti dal novero di circa quattro volte più che pria ne conteneva. Riformò popolata da nuova colonia Corinzia, chiamatavi da Timoleonte e dall'affluenza di numerose torme che spontaneamente dall'Italia, adescate dalle ottime leggi, dal clima e delle fertilità della terra, qui migravano per far fortuna, e vi recavan le proprie industrie agricole, e s'istruivan delle nostre.

La repubblica Siracusana si era pur-giovata degl'infiniti prigionieri degl' eserciti d'Iceta e de' Cartaginesi debellati, destinandoli, come far soleasi in quel tempo, alla coltivazione delle terre. talchè i soldati, che delle campagne erano stati tratti principalmente, ritornaron con piacere alle primitive abitudini, e giovaron molto col loro travaglio all'incremento dell'agricoltura, e certo più assai degli schiavi di cui servivansi i Greci, ed abusivamente i Romani i quali a tale oggetto gl'introdussero in quest'isola ¹ e la desolarono. Le ricchezze tolte alle

¹ In Grecia i poveri vendevano la loro libertà a ricchi per vivere, e si costituivano schiavi, e venivano appellati *tehetes*. La pirateria moltiplicò gli schiavi, e ne fece un lucroso oggetto di commercio, di cui l'Egitto, Tiro, Sidone, Cipro e diverse isole dell'Egeo erano emporii. In Sicilia ne' tempi greci non vi fu pirateria, anzi da' Siciliani furon perseguitati sempre i pirati tirreni, nè qui vendevansi, come altrove, i miserabili schiavi, fra

città Sicole-Cartaginesi in conseguenza delle vittorie, e dei tributi aveano siffattamente impinguato l'erario di Siracusa e de' popoli alleati, che i loro governi apprestar potevano agevolmente soccorsi agli agricoltori di tutta l'isola, e agli stranieri che qui acquistato aveano poderi, e pativano stento a condurre le loro industrie rurali.

Le terre disponibili per le proprietà de' cessati tiranni erano state divise, e suddivise a' nuovi coloni ed acquisitori. Lo stesso avvenne in Agrigento e in altre minori città, liberate dai despotti che le opprimevano, e partecipi de' felici effetti della grande impresa di Timoleonte. La Sicilia era quindi divenuta un floridissimo giardino. Solo le campagne de' Cartaginesi avvilite, mostrarono per alquanti anni lo squallore della selvatichezza, e le funeste conseguenze della guerra e della miseria. È poi da osservar che quando l'anno 737 avanti G. C. la prima colonia guidata da Archia, scacciando i Sicoli da Ortigia occupò il vicino territorio, e fondò Siracusa, Corinto, d'onde quella partiva, non era ancor salita in gran fama di coltura intellettuale e di arti industriali; sebbene Omero per la sua posizione vantaggiosa al commercio, l'appellava sin d'allora opulenta. Essa non era ancora repubblica, ma sotto la tirannia di Cipsello, e indi di suo figlio Periandro. Or quella colonia Corintia avendo trovato Ortigia, abitata da popoli addetti da molti secoli prima all'agricoltura; non potè recar miglioramento alla medesima. Non così la seconda colonia Corintia che trasferissi pure in Siracusa al tempo di Timoleonte circa l'anno 330 avanti G. C. Corinto, già costituita a governo popolare era divenuta una delle principali città di Grecia, anzi il grande emporio di commercio con tutte le altre, e quelle dell'Asia, dell'Africa e del Mediterraneo. Essa crescendo in opulenza cresceva in lusso, e in industria d'ogni maniera, insieme col prossimo Peloponneso, il quale giovavasi di tutte le pratiche agrarie dell'altre elleniche contrade, dell'Oriente e dell'Egitto. Le sue campagne, biondeggianti di

i quali uomini di alto ingegno come furono Esopo ed Epitteto. Qui se i prigionieri di guerra erano privi di libertà e venivano addetti alla terra, erano però trattati con umanità e quindi giovavano più all'agricoltura degli schiavi de' Greci e de' Romani che lavoravano per forza, e col bastone. La Sicilia ebbe propriamente schiavi dopo la conquista romana, e ognuno sa la funesta conseguenza delle guerre servili.

grami, di orzi,identi di cedri, di ulivi; di varietà di fichi, di mele e di peri, ricavati dall'Eubea, eran'qua e là ne' viali ombreggiate da pini, da cipressi e dall'alloro, simbolo della poesia, oner del vicino Parnaso e dell'Elicona, soggiorno delle Muse.⁴

In Corinto e per tutto il Peloponneso era famosa la vite, che dava la più grossa e zuccherina uva, detta *corinthiaca*, che qui trasferita, fu poseia detta dagli arabo-sicoli *zibibbo*, e qui come nella sede nativa sin d'allora era il miglior Jusso delle mense, e disseccata al sole fu anche graditissima, e ricercata dagli stranieri, come avvenne tra noi.

Col passeggio in Sicilia di questa seconda colonia Corintia, senza dubbio passarono pure le migliori varietà di alberi fruttiferi che ancor ci mancavano, e di quelli d'alto fusto per ombra de' pubblici passeggi e le piante odorose, e di ornamento, oriunde della Persia, pei giardini e per le ville. Il clima, la temperatura e la condizione marittima dell'isola nostra, non molto diversa da Corinto e dal Peloponneso, dava accoglimento e cittadinanza a questi nuovi ospiti naturali, che, come si è osservato, non di rado nella seconda patria prosperano meglio che nella nativa e primiera. Le mele bensì e i peri vernali trovaron più confacente soggiorno sull'Etna e su diversi nostri monti ripidi ed elevati, e così gli altri alberi ne' siti che l'esperienza indicò più opportuni; perocchè la Sicilia ne ha alcuni di settentrionale, ed altri di meridionale temperatura, e quindi la Flora, e la Pomona di climi opposti è nell'isola nostra bella, e rigogliosa.

Siracusa aprì allora un commercio più attivo con Corinto e col Peloponneso; e le altre nostre città l'imitarono; e in tal modo non solo scambiaronsi le industrie e le derrate, ma anche le virtù e i vizi.

Lo smodato abuso de' pranzi in Sicilia ebbe allora maggiore impulso da Corinto, e notabilmente si accrebbe. Però il lusso e l'anonesta galanteria delle donne fu qui minore; perocchè questa in particolare in Corinto era autorizzata dal culto di Venerè, che avea addette per sacerdotesse mille meretrici; laddove la nostra Diva Ericina non avea sì numeroso impudico corteggio, che in Corinto tornava poi fatale agli stranieri,

⁴ Athen. presso Bartelemy voyag d'Anacarsis t. 4, p. 183. Pausania l. 1, Malte-Brun t. 6, p. 308, ediz. di Milano.

i quali venivan ridotti alla miseria; onde prevalse il motto spiritoso: non lice a tutti recarsi a Corinto.

Siracusa scambiava spesso con quella città i suoi frumenti, quando la Grecia e principalmente l'Attica, poco ferace, ne scarseggiava. Maggiore era il traffico de' nostri caci ivi gratissimi¹. Ritirava la Sicilia da Corinto l'avorio della Libia, il rame di Cirene, i tappeti di Persia, l'incenso della Siria, l'argento di Damastio nell'Epiro, e l'oro dell'India e dell'Arabia² nè più valeasi de' Fenici speculatori come pria, ma dei propri. Ritraeva ancora il bronzo per le statue, che in Corinto era perfetto, ma conosciuto da' nostri artisti il secreto della composizione; e imitatolo acquistò credito Siracusa anche per questo articolo di commercio.

Fra le ottime leggi che Timoleonte promulgò col consiglio de' sapienti Cefalo e Dionisio da lui chiamati da Corinto, fuvi, nel ricostituir la repubblica di Siracusa, quella di dividere in ugual porzione le terre abbandonate alla nuova colonia corinzia di sei mila individui, e agli altri stranieri qui occorsi e principalmente dall'Etruria e da Magna Grecia al numero di quaranta mila, e a tutti i sicilioti poveri e sfaccendati³. E siccome ciò che egli praticava in Siracusa era adottato dalle altre minori nostre repubbliche, così verificossi allora lo straordinario fenomeno, che disparve in Sicilia la povertà e la strabocchevole dannosa ricchezza; talchè ciascuno divenuto operosissimo fu mediocrementemente agiato con coltivare il suo poderetto, e specular nuove industrie, onde trarne maggiore emolumento. In siffatta guisa tutta la Sicilia apparve un amenissimo e ridente giardino, e l'agricoltura, e la pastorizia in breve risorsero, e fu rianimato il commercio interno ed esterno, il quale procurò copiose ricchezze alla nazione e con l'accrescimento dalle produzioni più comodo vivere a cittadini.

Regno di Agatocle

Per circa 20 anni perdurò la Sicilia col governo popolare in istato prosperevole dopo la morte di Timoleonte, come si disse, e

¹ Aristhop. in vesp. v. 834.

² Strab. geog. lib. 7, 45, 46.

³ Plutarco in Timoleonte, e di Blasi stor. di Sic. t. 4, pag. 316, ediz. di Pal. 1844, stamperia Mortillaro ossia Oreetea.

in quel tempo par che il suo spirito abbia sorvegliato al ben essere di tutte le classi di cittadini, alla conservazione delle sue savissime leggi, e delle istituzioni di ogni maniera da lui fondate o migliorate.

L'agricoltura, la pastorizia, l'arte navale e il commercio particolarmente ne risentivano infiniti vantaggi; e in quest'isola, prima ammiserita per la depressione di queste utilissime industrie nel regno de' due Dionisi, e degli altri tiranni, ritornarono floridissime, e produssero risultamento maggiore che nel tempo di Gelone e del primo Gerone; perocchè furono al pari promosse; ma più spinte innanti dalla nuova colonia corintia, meglio addestrata della prima nelle buone pratiche agrarie, non tardando altronde la natura per la fecondità della terra e pel clima felice a secondar le fatiche e le brame degli antichi e nuovi abitatori di questo ridentissimo Eliso.

Intanto parte della Sicilia trovavasi sottomessa a quella Libica gente, che feroce non inenche le connaturali sue belve, era sbucata da' deserti dell'Africa a deliziarsi in alcune nostre marittime fertili contrade, ove stabilito avea durevole sede, ed agognando possederla interamente fu da Gelone, dal maggior Dionisio, da Timoleonte, e da Agatocle, come or vedremo, sfolgorata con suo e nostro gravissimo danno. L'altra piaga interna era la cieca ambizione de' suoi figli più prestanti d'ingegno e di valore, che carezzando destramente il popolo, usurpavano infine il potere, e si costituivan con arti capziose o con le armi esecrabili tiranni.

Estinto Timoleonte che riuniva in sè il genio della virtù, della prudenza e del valore, e impugnava sempre la spada a contenere nei lor domini i Cartaginesi-Sicilioti rieccitossi in quelli l'antica assopita brama di conquista, scorgendo i Siracusani già resi molli dalla lunga pace, dal lusso, dalla gozzoviglia, e divisi da partiti.

Sorgeva allora il giovane Agatocle Imerse, figlio di Carcino, umile vasaio, bandito da Reggio. Quegli da semplice soldato in Siracusa era col valore asceso al comando, e col matrimonio d'una ricca vedova divenuto facoltoso e potente. S'avvide egli che Sosistrato aspirava alla tirannide, e incitato da egual desiderio, ardito, com'era, gli si oppose; ma soverchiato dal partito dell'avversario, fuggì in Crotone e poi in Taranto per tentare miglior fortuna, ove, deluso del pari, ragunava per

tutto tórme di avventurieri, aspettando che cadesse Sosistrato. E questi cadde, ma collegossi per vendetta co' Cartaginesi, i quali con forte oste minacciavan Siracusa. Fu allora richiamato Agatocle a supremo comandante, blandì il popolo, usurpò lo scettro, vendicossi de' suoi avversari con orrendo eccidio, saccheggiò le città ostili, e assiecurossi del potere col favorire i poveri, opprimere i ricchi, e amministrar bene la giustizia. Ruppe pria i Cartaginesi ne' campi di Gela; ma rincalzato da più poderosa armata rifuggì in Siracusa, ove perduto quasi il prestigio fu abbandonato, e trincerossi in luogo inunito. Però non ismarrissi d'animo, anzi reso più tracotante con uno stratagemma involossi con le sue truppe a' Cartaginesi, e vegleggiando si diresse alle coste africane per recar la guerra in Cartagine. Ivi giunto bruciò le sue navi per togliere alle milizie la speranza di ritorno, e astringerle a vincere o a morire. A cotanta audacia arrise fortuna. I Cartaginesi di Sicilia lasciarono l'impresa della conquista, corsero in Africa, ma molte delle loro città eran già state debellate da Agatocle. Nuova sommossa in Siracusa l'obbligò a ritornarvi; lasciando il comando delle libiche contrade a suo figlio Arcageto, il quale, imprudente, men destro e valoroso, perdette se stesso, l'armata, e la magnanima impresa, talchè le fortezze, e città conquistate ritornarono in poter de' Cartaginesi. Inferocito Agatocle per la morte del figlio, e sospettando tradimento ne' soldati vendicossi su' loro parenti, e suoi oppositori in Siracusa, e fe' stragè d'interè famiglie. Sollevossi il popolo, ed ei, temendo del furore del medesimo, e della vendetta de' Cartaginesi Siciliotì, procurossi la pace con essi, per fronteggiare e domar l'altro. Sedollo con arte, e corse ad abbatte Dinostrate ch'era alla testa di ventimila ribelli, indi trascorse nel vicino continente di Magna Grecia, devastò la Campania, e soggiogò i Bruzj; ina appena ritornato in Siracusa fu spento di veleno all'età di anni 72 (228 av. G. C.)

L'esempio di Agatocle aveà suscitato il demone della tirannide in alcuni maggiorenti. Iceta usurpò il potere di Siracusa, Tindarione di Taormina, Finzia di Agrigento, altri arditi cittadini preparavansi a seguirlo in altre repubbliche.

Agatocle gareggiò in ferocia con Falaride, e superò il primo Dionisio, ma fu ad essi inferiore nella coltura d'ingegno, e sdegnò le lettere e il lusso a cui eran quelli inclinevo-

li. Però fu il primo ad incarnare il gran progetto d'immensa utilità per la Sicilia di snidarne per sempre i Cartaginesi con guerreggiarli in Africa e abbatterne con la conquista la potenza. E si che gli sarebbe riuscito, se la fortuna gli fosse stata costante. Così intendea formare un impero di tutta la Sicilia per renderla più formidabile agli stranieri. E giunse quasi a dominarla interamente con le armi, e con la sua influenza, e a tener depressi i Cartaginesi. Però in ventotto anni del suo regno la desolò con le armate, co' saccheggi, coi tributi, con le stragi, con esecrabili e sanguinose vendette. Egli potè sostenere sì lunghe ed incessanti guerre ritrovato avendo rigurgitante il pubblico erario in Siracusa per le confische, e l'appropriazione de' beni di ricchi cittadini, e con associarsi a' pirati stranieri di che diede il primo un esempio infame in Sicilia.

L'agricoltura e la pastorizia si limitarono nel regno di Agatocle al solo bisogno de' Siciliani; negl'intervalli di tregua, e nelle poche contrade in cui esser potevano esercitate insieme con le altre arti sociali. La coltura degl'ingegni seguì lentamente per antica abitudine; ma essendo egli figlio d'un vasaio, e addetto nella sua prima età a foggiare, e dipingere stoviglie con ornati e figure, non perdette il gusto alle arti del disegno. Le effigie de' tiranni, suoi predecessori, e le sue battaglie che fe' dipingere nel tempio di Minerva in Siracusa, erano ammirate da tutti, e le medaglie che fe' coniare ci fan giudicar che conservò il senso del bello, come ch'è fosse crudelissimo. L'arte più utile bensì che fa sgorgar tesori dalla terra, ed innalza le nazioni alla prosperità, fu da lui ridotta quasi allo sterminio!

*Vicende di Siracusa, e di altre città siciliane dopo la morte
di Agatocle, e regno di Pirro*

Poi che Agatocle fu spento di veleno da Arcageto per ordine secreto di Menone, suo zio, costoro disputaronsi la corona di Siracusa, ma il primo, sebben superasse l'altro con le armi proprie e col soccorso de' Cartaginesi, non potè a lungo sostenerla. Perocchè da Iceta, divorato dalla stessa ambizione, e costituito anch'esso comandante delle milizie siracusane, fu messo in rotta, e vergognosamente espulso dalla città, dopo di aver conchiusa una pace poco onorevole

co' Libici, affinchè avesse più agio a signoreggiar la patria, con l'apparenza del governo popolare; ma fu malavveduto politico; essendo spesso una guerra straniera mezzo opportuno di salire alla tirannide, o di sostenersivi. Però Tenione, e Sosistrato allo stesso scopo contrastando a quello e fra loro medesimi la suprema autorità, suscitârò la discordia civile. Arvedutisi bensì a tempo che ciò avrebbe riecitata la guerra de' Cartaginesi, sempre veglianti a profittar de' torbidi interni de' Greci-Sicilioti, proposero di accordo, e indussero il popolo a chiamar dall'Italia Pirro re di Epiro, genero di Agatocle, e guerriero di gran nome.

Giunse costui con la sua armata opportunamente in Siracusa, mentre era assalita dai Cartaginesi, e tosto, non solo li respinse, e battè valorosamente, ma anzi corse ad attaccar tutte le città da lor dominate, e in breve soggiogolle ¹.

Però quella di Lilibeo, munitissima per mare e per terra, presentogli insuperabile resistenza, non ostante ch'egli avesse sotto i suoi comandi trentamila fanti, duemila e cinquecento uomini di cavalleria, e dugento galee, con cui travagliolla di assedio. Intanto tolse Erice dai Cartaginesi presidiata, e debellò i Mamertini che infestavan l'isola.

I Libici allora imploraron la pace, ed ei rispose di accordarla a sola condizione di abbandonar per sempre la Sicilia, al che negaronsi. Le sue gloriose geste il fecer salire in tanta fama che fu ben tosto proclamato re di Siracusa, e le altre città per liberarsi da' rispettivi tiranni, e da' Cartaginesi ne seguiron l'esempio.

Salda bensì alla di lui aggressione rimaneva Lilibeo. Egli intanto gonfio di orgoglio per le vittorie, e per l'offerta di universal signoria ricordossi del gran progetto del suo suocero Agatocle, il quale recandò la guerra in Cartagine credette potere espellere i Libici dall'isola nostra. Ma i Siracusani ricordavan pure quanto funesta e infruttuosa nell'ultimo risultato era stata quella guerra, e poichè la corruzione sempre crescente pel trascorso dispotismo ne avea già depresso, e affievolito gli animi audaci, e il valore, ostinatamente rifiutarono. Allora indispettito Pirro si rese esecrabile con le vio-

¹ Conquistò Eraclea, Selinunte, Alicìa, Egesta, Jato e Palermo, trincerandosi sull'Ereia, oggi detto Monte Pellegrino, ed altre città occupate o protette da' Cartaginesi.

lenze e le crudeltà ¹, e alle risorgenti minacce de' Cartaginesi, conoscendo di non poter difender più se stesso e la Sicilia, nè sostenerne l'impero, tolto il pretesto di soccorrere i Tarentini, partissi con ventimila fanti siciliani e tremila cavalli, e disparve per sempre ² quale sfolgorante meteora che al mostrarsi abbacinava gli occhi della folla degli spettatori, e poscia sperdesi, e fra le oscure nubi svanisce.

Dal fin qui esposto ciascuno argomenta che il soggiorno di Pirro, e il suo breve regno in Sicilia per nulla giovò; anzi per li fatali effetti d'una guerra che non ebbe la pazienza e la destrezza di condurre a buon fine con la presa di Lilibeo, ne esaurì le ricchezze, e le forze, facendo da ultimo seco espatriare ventimila uomini, i quali, restituita la pace, esser potevano utili all'agricoltura, secondo il costume di que' tempi di essere a vicenda coltivatori, e soldati.

Digressione sui rapporti agricoli della Sicilia con la Magna Grecia

Sebbene i Greci che passarono in Sicilia vi recassero le loro abitudini, costumanze e industrie, pure molte ne adottarono de' Sicani, de' Sicoli, degli Eliuni, de' Fenici primitivi abitatori che credettero più utili, e precipuamente le pratiche agrarie, nelle quali erano allora i Siciliani più esercitati, come abbiamo detto di sopra, laonde un sistema misto, e più adattato alla natura del suolo e del clima e in parte diverso da quello di Grecia per ciò che riguardava l'agricoltura, fu introdotto in Sicilia dalle colonie Elleniche che l'occuparono.

Le altre che successivamente stabilironsi nell'estrema parte d'Italia più vicina allo stretto di Zancle ora Messina, profittando pure dell'ubertà de' terreni ove stabilironsi, divennero anch'esse agricole, ma trassero giovamento dalle pratiche rurali di Sicilia che pria e meglio vi si era esercitata.

E siccome greche eran le une e le altre, e terre fertili abitavano, divise soltanto dal breve spazio di mare di due mi-

¹ Fingendo che Tenione, e Sosistrato che l'avean fatto chiamare in Sicilia dal popolo Siracusano fosser divenuti suoi nemici li fe' processare. Il primo fu condannato a morte e l'altro fuggì.

² Plut. in Pirro, Diod. in Eglog. lib. 22, n. 2, Giust. lib. 48, cap. 2.

glia, così qual unica nazione complessivamente furono dagli altri Elleni considerate, talchè la regione al di qua, e quella al di là del faro fu spesso Magna Grecia denominata¹. Quasi sempre amiche ed alleate soccorrevansi a vicenda, e solo parteggiavano nell'inferir di guerre straniere o intestine per favorirsi od avversarsi, secondo l'interesse della rispettiva peculiare origine, Calcidica, Dorica, o altra. Perocchè, sebbene tutte consideravansi come appartenenti alla gran famiglia della Grecia, pure in caso di discordia erano trascinate della parentela più stretta della schiatta. Ed all'incontro, ove il bisogno il chiedesse da quello generale della greca nazione, e così pure praticava la Grecia madre verso queste sue figlie, che eransi distaccate dal suo seno, ma non già dal suo amore.

Da questo sistema politico gran giovamento ricavarono le arti sociali, la letteratura, le scienze delle due contrade che in tutto si accumunarono, e principalmente vantaggiosene l'agricoltura, la pastorizia e il commercio, e maggior pro ne ritrassero i popoli del vicino continente che impararono da' nostri molte di quelle arti agricole in cui sin dall'età remotissima di Cerere erano stati maestri a quasi tutte le nazioni.

Onorevole gara svegliossi fra' Greci continentali ed i nostri insulari ne' metodi di coltivar le terre, nello attivarle con varie pratiche rurali, con estere sementi e nuovi alberi fruttiferi, il che tornò a comune e sommo loro vantaggio.

Rimase alla Sicilia il primato ne' grani forti e nella squisitezza e insieme gagliardia dei vini, onde conservò il titolo onorevole d'isola di Cerere e di Bacco. Il suo frumento già migliorato coll'estere sementi, per la condizion della nostra terra cresceva in maggiore abbondanza, era più grosso, più duro, più nutritivo, e il succo delle nostre viti in maggior copia, più spiritoso, più aromatico, e in alcuni colli più soave. Cedette la Sicilia bensì ne' primi tempi all'altra contrada la preferenza per gli oli, ma indi si accinse a contrastargliela, poichè migliorò gli ulivi cogli innesti, e ne ottenne produzione di buona qualità, ma non migliore al paragone dell'altra.

Proceri crescevano nell'una e l'altra regione gli animali d'armento e di gregge con la differenza che più alti e ro-

¹ Strabone lib. V.

busti erano i nostri bovi a pelo rosso, e di grande armatura nella testa, laddove quelli della terra ferma vicina, al pari degli Alpighiani eran tarchiati, bianchi e di piccole corna, come più innanzi si è detto. Le pecore del continente bensì venivan reputate migliori per morbida e bianca lana, e particolarmente quelle di Celesa e de' Bruzzi ¹, e sì pure i maiali per corpulenza e carne più saporosa ². Procurarono, è vero, i Sicilioti di propagar in quest'isola le stirpi delle prime e de' secondi, ma risultarono inferiori per ragione forse del clima, e così le razze de' cavalli che incrociabbiati con quelli di Puglia, di Calabria e di Libia, se riuscivano men forti, mostravano forme migliori degli altri di Magna Grecia, e di Affrica. Però divenne famosa per bellezza la razza agrigentina ³.

L'uso del fitto delle terre a quinquennio nel mese di dicembre, contestato da una antica iscrizione, trovata in Eraclea, sita nella regione continentale ⁴ non sappiamo se nacque prima in Sicilia, e se indi fu colà adottato, o viceversa; se non che nell'isola nostra più ragionevolmente si estendeva ad anni sei per la doppia vicenda delle terzerie.

La prestazione del fitto in genere e il sistema delle terzerie, credo, che fosse comune a' Sicilioti e a' Greci del vicino continente. Però è da osservare che s' introdusse in Sicilia l'uso di affittare le terre e di soddisfare il prezzo in genere e sì pure i tributi al governo per la legge Geronica. Perocchè quando s'accrebbe la popolazione e prevalse il lusso, gli antichi proprietari delle terre, godendo delle delizie cittadine, affidavano i loro poderi a' villici speculatori, a' quali riusciva più facile pagare in derrate che in denaro, e in tal modo adempirono pure la legge Geronica di pagare il dazio della decima.

Così l'agricoltura in breve si accrebbe si diffuse e prosperò in Sicilia, sebbene dall'uso più tardi introdotto della sessenne fittuazione anzichè utile grave detrimento ne derivò;

¹ Plinio lib. 8, cap. 48. Varden rust. lib. 2, c. 4.

² Strabone lib. 5.

³ Virg. Eneide lib. 3.

⁴ Mazzoch. comment. in Tab. Herad. p. 171 e 220. Il fittaiuolo era tenuto a sostituire in fine del contratto gli ulivi, e le viti mancanti secondo la consegna, o pagarne l'importo, come tuttavia si osserva in Sicilia.

perocchè l'ingordò fittuario nell'ultimo anno danneggia sempre i poderi per ricavarne il maggiore emolumento possibile, nè si dà briga di migliorarli, ove non sia certo di ulteriormente occuparli, il che non avviene co' contratti di tempo più lungo.

Comune a' Sicilioti e a' popoli di Magna Grecia, e commendevolissima usanza era quella di non affidare a' servi la coltivazione delle campagne; persuasi com'erano, *che l'agricoltura non sarà mai perfetta se non quando gli stessi proprietari delle terre saranno agricoltori*¹.

Gli Spartani, i Tessali, i Cretesi stoltamente arrossivano di coltivar la terra e ne lasciavan la cura agli Iloti, a' Penesti a' Periaci². Ma che sperar potevano da vilissimi schiavi che spesso malcontenti del padrone devastavano le opere rurali, ne rubavano i prodotti, e per meno diffaticarsi raschiavano, anzichè svolgevano con la vanga il terreno. Il provvido Gelone per opporre riparo a sì grave inconveniente sostituito avea a Calliri gente servile, gli esuli cittadini; richiamati espressamente da fuori a prò dell'agricoltura.

Ottima legge era poi tra i Sanniti, che io credo ritratta dal codice di Gerone, e divenuta comune a' popoli di Sicilia e di Magna Grecia, quella cioè che prescriveva che le terre per alquanti anni abbandonate da' proprietari, ritornassero alle comunità e fossero divise a' cittadini più operosi.

Comune ad ambe le contrade, da' tempi greci continuato sino ai nostri, era il sistema delle terzerie delle terre, di cui parte restava in riposo per gli erbaggi degli armenti, parte ben concimata preparavasi per la semina, e parte preparata l'anno precedente per indi seminarvisi. Le nuove teorie economico-agricole hanno riprovato quest'uso, come inopportuno a ritrar dalla terra il maggior prodotto possibile seguitamente, riparandone l'esaurimento della forza produttiva co' concimi, e con l'alternativa di diversi generi di coltivazioni. E ciò conviene alla Sicilia che è stata sempre pur troppo produttiva, ma questo nuovo sistema giudizioso di economia rurale non erasi allora affacciato alla mente de' Greci, e non è per anco penetrato al tutto ne' loro discendenti Siciliani.

¹ Coco Plat. in Ital. Tom. 2 pag. 84 Parma 1820.

² Coco ibd. pag. 85.

Così l'una e l'altra contrada, divise dal faro, ma abitate amendue da gente dello stesso sangue, di uguale attività e industria, giovavasi vicendevolmente nell'agricoltura, nella pastorizia, nelle lettere, nelle scienze, nelle belle arti, come in altra opera dimostrerò.

Digressione intorno agli effetti sull'agricoltura e pastorizia in Sicilia degli incessanti mutamenti di forma di governo nell'epoca greca.

Se la guerra fu sempre funesta negli effetti, comechè giusta esser ne possa la cagione, o vantaggioso lo scopo, le frequenti mutazioni del governo de' Greci da oligarchico in tirannide e da questa in democrazia, quantunque dannevoli agli ordini sociali, utili pur tornavano all'agricoltura e alla pastorizia. Perocchè nell'oligarchia si bonificavano le terre da' ricchi proprietari, e nel passaggio alla tirannide solevano dividersi a' fautori del partito che avevano favorito l'usurpatore della corona, ritenendone il tiranno una gran parte per sè, ed aggiungendovi successivamente quelle de' cittadini sospetti, proscritti o fatti uccidere. E quando poi il despota divenuto esecrando era espulso o spento, mettevansi in vendita a piccole porzioni i suoi beni territoriali, o dividevansi al popolo indigente; talchè per siffatto avvicendamento di forme di reggimento l'agricoltura, e la pastorizia fluttuavano sì, ma ne ricevevano una scossa salutare che le spingeva sempre più all'incremento.

Gelone da tiranno per la sua successiva saggissima condotta, proclamato meritamente sovrano di Siracusa, divenne il più grande proprietario di fondi, e con le sue ricchezze in parte acquistate con la vittoria, e co' tributi de' Cartaginesi, non tralasciò intentata alcuna industria agricola, come di sopra abbiamo osservato.

Il primo Gerone ne seguì l'esempio, e diede norme scientifiche, e leggi agli agricoltori.

Trasibulo di lui fratello che gli successe bandeggiato per la sua crudeltà in Locri diede occasione allo ristabilimento del governo popolare, e alla divisione de' beni rustici della corona.

Dionisio il maggiore, dedito alla guerra, alla rapina delle fortune de' cittadini, e alle sanguinarie vendette desolò l'agricoltura e la pastorizia, e così il suo figlio dello stesso no-

me, che accrebbe la dovizia de' poderi paterni per dissiparla in banchetti, in meretrici, adulatori, o sicofanti.

Divenuto quest'ultimo ricchissimo, ed allo stesso tempo inerte possessore di vaste tenute, e fuggito in Locri, Eracleide propose di rivendicarle nell'interesse del pubblico, e dividerle a' poveri, avendo in mira di rendersi benevoli, ma Dione, filosofo Platonico, estese il progetto, e sostenne di ripartir tutte le terre in egual porzione al popolo; talchè, avendo ciascuno una proprietà, e una sussistenza si ritraesse dall'insingardagine, da' vizi e dall'abitudine tumultuosa, e sommo vantaggio ne risultasse all'agricoltura; ma quel suo divisamento, rivolto a colpire uomini doviziosi e potenti, fu cagione del suo assassinio. Quel progetto fu eseguito a tempo più opportuno e con maggior prudenza da Timoleonte, dopo di aver fiaccato i tiranni, e fatta risorgere la democrazia. Cotal cambiamento di governo fondato sul principio di eguaglianza sociale ne secondò i benefici effetti, e rianimò, e fe' rifiorir l'agricoltura pel corso di venti anni come si è narrato.

Agatocle più feroce, e prode del maggior Dionisio, con guerre che l'agitarono tutta la vita; ma rivolte principalmente al grande ed utile scopo di cacciar di Sicilia e sterminar in patria la potenza cartaginese, recò di conseguenza anche la rovina all'arti agrarie e pastorizie, che Pirro nel suo breve regno anche travagliato dalla guerra mal poté rilevare dalla desolazione. Però la natura sempre benigna, e l'operosità de' Greci Siciliani sempre inistancabile suppliva negli intervalli in cui tacevano, o strepitavan lungi da' coloni le trombe guerriere, e la terra ricolmava di larghe produzioni i loro sudori.

Questa provvidissima rigenerazione dell'agricoltura che in Siracusa corse a passo eguale con quella politica, che deesi al sublime genio di Timoleonte, fu certo imitata dalle altre città di Sicilia che scossero del pari il giogo della tirannide. Essa rammenta la famosa legge agraria de' Romani, proposta assai dopo dal patrizio console Spurio Cassio Viscellino, l'anno di Roma 268, e che a lui fu fatale, non meno ch'era stata al Siracusano Dione. Riproposta in Roma dopo molto tempo, ed eluso il favorevole *senatus-consulto* sull'avviso di Appio Claudio, venne finalmente messa in esecuzione nell'anno 737 della repubblica per suggerimento di Licinio Stolone e per opera di Lucio Sestio tribuno del popolo; ma non guarì dopo

fu posta in dimenticanza, e riprodotta da l'ultimo da' Gracchi nel 690, e combattuta dall'eloquenza di Cicerone senza offender la memoria di quel tribuno caro al popolo. Le terre furon divise, ma quella legge tante volte modificata reed non pochi scompigli alla repubblica romana.

Due cose son da osservarsi sul proposito, sfuggite finora a' critici; cioè, che in Sicilia nacque il concepimento di questa legge; di cui i Romani trasser l'idea, e che i Siciliani che seppero applicarla all'opportuna circostanza n'ebbero un felice risultamento; laddove in Roma produsse sempre funestissime conseguenze. Perchè nell'epoca di Timoleonte con l'abbattere i tiranni abbatte se ne volea il germe che stava nella potenza di ricchissimi cittadini, i quali per ambizione usurpar potevano facilmente lo scettro; e che minore era in Sicilia la corruzione e maggior la magnanimità dei maggiorenti delle nostre repubbliche nelle due epoche, quando, cioè, in quest'isola, e in Roma fu stabilita l'egual division delle terre. Laonde utilissima all'agricoltura, e a sollevare i poveri riuscì fra noi, mentre che in Roma fu cagione tremenda di guerre civili, e di gravissimi danni.

Dall'estesa ripartizione poi de' campi nascer doveva il sistema di numerosi proprietari, e di conseguenza delle piccole coltivazioni sì utili all'agricoltura⁴, e con ciò la minoration de' fittuajuoli che pe' loro presentivantaggi non si dan pensiero della futura rovina de' poderi.

Gli antichi Sicilioti praticando quel sistema per lune di buon senso, e per effetto della forma del governo prevennero adunque le teorie scientifiche di economia rurale di cui menan tanto fasto i moderni scrittori e l'esaltano, e raccomandano, senza riflettere che non pofranno mai realizzarsi, ove la proprietà de' latifondi è inceppata dalle manimorte (le quali ben rappresentan tal nome) e quella ex-baronale non si divide interamente; perocchè tai latifondi non potendo da costoro esser posti ad attiva coltura è d'uopo che sieno fittuati a ricchi e ingordi speculatori. Ma già il colosso del feudalismo

⁴Queste coltivazioni bensì non debbono esser sì piccole da non poterne soffrire le spese: *Est modus in rebus*, e noi le chiamiamo così in rapporto a quelle vaste la prima volta introdotte in Sicilia dopo la conquista de' Romani, e divenute poscia sterminate sotto i Normanni, e successivamente, che ora, grazie al cielo, per le leggi posteriori van compartendosi.

abbattuto ha luogo dato in parte a sì utile riforma, e la Sicilia comincia a sperimentarne i benefici effetti a pro dell'agricoltura, e dell'ordine sociale.

Ecco la ragione dell'antica prosperità della medesima che tanto contribuiva al prodigioso accrescimento della nostra popolazione, la quale dalla città si versava utilmente nella campagna, ove la terra al moltiplicarsi delle braccia lavoratrici moltiplicava le sue dovizie per ben nutrire, e rendere agiati i contadini; non ostante che il dazio rurale di allora fosse eccessivo, e non ben regolato, come osservammo. Ma ciò non li affannava molto; perchè colui che ha cumulato fortuna paga facilmente, non così chi soffre stenti, e ad ogni menomo accrescimento di balzello è spinto alla disperazione, scorgendo tolta porzion del suo scarso pane a sè, e alla sua misera famiglia.

*Regno di Gerone, sue guerre e indi alleanza co' Romani
sino alla sua morte*

L'allontanamento di Pirro da Siracusa, il quale lasciava in abbandono il timone del governo, e nell'incertezza tutte le altre città dell'isola, produsse uno scompiglio generale, non perchè egli fosse amato, ma perchè desideravasi un capo che regolar potesse alla meglio le pubbliche cose. Il governo democratico, che sostituivasi pel passato nella caduta de' tiranni, non era più adatto alla condizione della Sicilia. La ricchezza, il lusso, la mollezza e la corruzione de' costumi facevano ostacolo a ripristinarsi quell'antica e consueta forma, che ricerca tutte le virtù sociali, amor vero di patria, sobrietà di fortune, di costumi ed energia di carattere ne' cittadini. Il popolo bensì sempre cieco la desiderava, i maggiorenti onesti l'abborrivano, gli ambiziosi suscitati a liete speranze preparavansi a farsene scala per montare al sovrano potere, e le città eran lacerate da fazioni promosse da quelli. I Cartaginesi intanto profittando del disordine attaccavan Siracusa, i Mamertini per loro astii la minacciavano, ed aggredivano anche i Libici come comuni nemici. L'esercito siracusano usurpando al popolo il diritto di disporre degli affari della repubblica scelse a comandante supremo Gerone che avea militato con valore sotto Pirro, e gli die' a compagno Artemidoro. Ma il popolo s'indusse poi ad approvarne la scelta, memore che Gerone era

discendente del gran Gelone, e ripose in lui la sua fiducia anche pe' maneggi di Leptino, ricchissimo cittadino, il quale gli die' in isposa la figlia.

Corse egli subito a debellare gl' infidi Campani che infestavano l'isola ed avevano abusato del sacro diritto dell'ospitalità, trucidando di notte gran numero di Mamertini dai quali erano stati ricoverati. Gerone, scagliandosi loro addesso, vendicava l'umanità, non ostante che gli offesi fosser suoi nemici. Mal soffrendo poi il dominio de' perfidi Cartaginesi che gli suscitavano incontro le città alleate, e presidiavano Centuripi, lor mosse incontro l'armata, composta di rivoltosi mercenari, e di volontari, e destinò i primi ad assalir quella città, riserbando gli altri alle spalle. Or non potendo nella mischia sostenere l'impeto e la forza superiore de' Cartaginesi, i primi espose all'eccidio, e sbarazzandosene, ritornò in Siracusa a riformar lo esercito, e sottoporlo a severa disciplina. Allora potè vincere i Mamertini, e sconfiggere i Cartaginesi presso il fiume Longano, espugnar Mile, Ameselo, Alesa, Abacena e Tindari, città avverse, e fautrici de' Libici.

Ritornando trionfante in Siracusa ebbe offerta dal popolo la corona che saputo avea ben meritarsi, della quale si rese poi viepiù degno in tutta la vita. I Mamertini intanto eransi collegati co' Cartaginesi per opporgli formidabili nemici; ma sperimentatili di pessima fede al solito, chiesero soccorso da' potentissimi Romani, i quali non tardarono di cogliere il destro per incarnar l'antico disegno e ardente desiderio di occupar la Sicilia. Non iscorrossi Gerone nello scorgerne le numerose schiere, capitanate dal console Appio Claudio, e volando ad affrontarle die' prova di straordinario valore, ma sopraffatto, e vinto dal maggior numero, ritirossi con grave perdita in Siracusa. L'anno appresso i Romani che miravano allo stesso tempo di fiaccar la potenza de' Cartaginesi, e conquistar la Sicilia, debellarono Adrano e Centuripi, città da quelli protette, e poscià molte altre che li avversavano. Allor con buon senno Gerone calcolò tornargli utile per conservare il suo regno d'implorar l'amicizia dei Romani ch'esser solevano fidi alleati, e formidati nemici.

Così operando quel re mostrossi sagacissimo uomo di stato, come per lo addietro valoroso e destro capitano. Nè puossi accagionar di poca avvedutezza nell'aver prima affrontato la potenza de' Romani, per tentar, se, col favor delle

armi e della fortuna, potuto avesse salvar la Sicilia. Perocchè, se a malincuore sofferto avea il dominio de' Cartaginesi già stabilitivi da gran tempo, per la stessa ragione impedir doveva sull'inizio che i Romani col pretesto di soccorrere i Mamertini si fossero alfine impadroniti dell'isola. E fondatamente sperava di opporvisi sul bel principio, con l'alleanza di molte siciliane città, tutte armate in suo favore, ma queste mancarono; e i Mamertini facilitarono lo sbarco delle truppe de' Romani; talechè occorrer dovette con aperta guerra a far loro gagliarda resistenza. Però dopo perduta la battaglia, riflettendo che la loro amicizia poteva almeno giovargli a fronteggiare ed espellere i Cartaginesi, comuni nemici, chiese ed ottenne la pace che gli assicurò per ventiquattro anni la tranquillità, e il prosperevole stato del suo regno. Allora diessi a incoraggiare e promuovere le arti nobili, e le industrie, il commercio, l'agricoltura, e la pastorizia, procurando in tal modo il ben essere de' suoi sudditi, e la durevole conservazione del suo trono.

La lunga e dispendiosa guerra di Pirro, che arruolato aveva numerose truppe mercenarie in Grecia, in Italia, in Magna Grecia e in Sicilia, aveva esaurito il pubblico erario e le sostanze de' proprietari co' gravosissimi dazi, e rovinate le loro speculazioni rurali, e commerciali, obbligandoli ad abbandonar le terre, divenute qua e là campi di battaglie.

Gerone profitto della pace per alleggiare i suoi sudditi degli straordinari balzelli, restringendo le armate, e riserbando a semplice difesa contro i Cartaginesi, persuaso dall'esperienza su le altre nazioni, che i Romani non gli sarebbero mancati di fede. Laonde ne coltivò studiosamente l'amicizia; e così rimase a lungo sicuro sul trono, e inoffeso spettatore delle loro guerre accanite co' Libici; però generoso provvedeva le armate romane di vettovaglie in grani e legumi¹ e all'occorrenze di cavalli e munizioni e di cuoi per gli usi militari² e ne ricavava difesa e sostegno pe' suoi stati.

L'agricoltura e la pastorizia divenne allora l'oggetto principale delle sue cure, e spinse sì oltre la protezione dei

¹ I legumi di Sicilia secondo Teofrasto erano riguardati di qualità superiore a quelli degli altri paesi lib. VI, c. 4.

² Cic. Verrin.

contadini e de' pastori che li ricolmava di favori, e li risparmiava in parte del peso delle pubbliche imposte. Egli soleva guidarli in tempo di pace a' travagli rurali, e pastorizii¹. E come alcuni fatti del secondo Gerone per la conformità del nome, e per la trascuranza di particolare indicazione degli antichi storici al primo vengono da' moderni scrittori attribuiti; a me sembra che al secondo debbesi rivendicar la commendevole istituzione di destinare un soprintendente generale alle campagne, il quale osservando quelle che fosser meglio coltivate, e dessero migliori risultamenti, proponesse al provvido principe di premiarne proporzionatamente gli agricoltori².

Certo è però ch'egli fu della loro classe caldo fautore in preferenza delle altre, riguardandola come la più utile alla società. Ventiquattro anni di pace continuata, e di attivissimo commercio con l'estere nazioni, avvalendosi principalmente del suo navilio, centuplicarono le produzioni della terra, e le di lui ricchezze, e pure egli non era possessore dell'intera Sicilia; ma di ristretti dominii, che si estendevano al nord sino a Taormenio, a mezzogiorno verso il capo Pachino, e all'occidente sino ad Echetla.

Tuttavia le sue raccolte in granaglie erano sì prodigiosamente abbondanti, più che in altre parti di Sicilia, che egli amava per vanità mostrarsene prodigo coll'estere nazioni. A' consoli P. Valerio, e L. Gegauio, spediti dalla repubblica romana per comprar in quest'isola cinquanta mila medimni di grano, rilasciò il prezzo di metà e per l'altra lo stabilì discretamente³. Recandosi egli stesso una volta in Roma a goder de' giuochi circensi presentò in dono a quel popolo dugento milamogi di frumento⁴. Fornì inoltre i Romani di quello che

¹ Plut. Apophth. e Arsenio *Violetum* p. 475 ediz. Wolz.

² Ciò è riferito dal di Gregorio nel suo discorso XI sul secolo di Gerone, e sebbene non citi autorità, come non era uso in quei discorsi popolari, da me primieramente riuniti e ripubblicati; pure io non dubito di averne egli ricavata la notizia da sicura fonte; perocchè era esattissimo storico. Però essendo stato più generoso il secondo del primo Gerone, e goduto avendo di una lunghissima pace ho giudicato riferire a lui quest'istituzione, sapendosi altronde ch'egli si diede interamente a vantaggiare l'agricoltura per impinguare l'erario, e costruire, come fece, magnifici edifizii.

³ Dionigi d'Alicar lib. VII.

⁴ Eutrop. Brev. his. rom. lib. III.

fu lor necessario nella lunga guerra co' Gauli ¹. E lo stesso praticò al bisogno con la Grecia, che spesso ne scarseggiava, e specialmente l'Attica, che, come dissi, era meno fertile ². In quella immensa nave, forse la più grande fino allora veduta, e che per la singolar magnificenza di essere ornata di giardini, di stanze di marmo, di bagno, e di statue, venne da lui spedita in dono in Egitto a Tolomeo, avea riposto sessanta mila medimni di grano per compimento di sua generosità ³.

Da un calcolo approssimativo fatto da M. Bureau de la Malle sopra un passo delle Verrine di Cicerone risulta, che a tempo della pretura di Verre la terza parte de' terreni di Sicilia dava tremilioni di modii di grano all'anno. Quantità forse maggiore in proporzione apprestarne doveano le messi siciliane al tempo del secondo Gerone, che fu certo più prosperevole per l'agricoltura che sotto la dominazione romana ⁴.

Da tutto ciò si deduce che quel sagacissimo sovrano gareggiò col primo Gerone a promuovere le coltivazioni rurali d'ogni maniera. Anzi come la Sicilia era al suo tempo per l'accresciuto navilio mercantile in più frequenti e intimi rapporti commerciali con l'Italia, con la Grecia, con l'Egitto, con l'Africa littorale e la Spagna, dovette più giovarsi delle rispettive e molteplici industrie agricole di quelle nazioni, e comunicare ad esse le proprie. Egli acquistò tanta fama per l'agricoltura e la pastorizia che taluni saggi provvedimenti che or la critica ha restituito al primo Gerone, come il codice agrario, furono per molti secoli ascritti al secondo, che solo li conservò e ammegliolli.

Quanto egli poi accrescesse le razze degli animali da gregge e d'armento, e de' cavalli, avvalendosi dell'estere più accreditato per render migliori le proprie, è manifesto per più argomenti. Negl'idillii di Teocrito siracusano, suo contemporaneo, ne sono in varj luoghi rammentate le numerose torme. Il poeta che ben conosceva quanto Gerone prediligesse i piaceri e le utili occupazioni che appresta la campagna accortamente gli augura che tosto debbellasse i Cartaginesi, affinchè

¹ Diod. lib. XXV extra.

² Boeckh Econ. polit. des Atheniens lib. I 45 Theophris hist. plant. VIII 4.

³ Ateneo lib. V.

⁴ Presso Brunet de Presh nell' opera cit. pag. 423.

Ritornino in possesso delle terre.
 Da' nemici mezz'arse e desolata;
 Gli antichi decaduti possessori,
 E li fertili campi ricollivino,
 E le pecore in esse a mille a mille,
 Satolle della fresca erbetta belino,
 E gli armenti de' buoi su l'imbrunire,
 Lieti alle stalle lor faccian ritorno ⁴.

Teocrito ci fa sapere che in Sicilia si erano a quel tempo introdotti i capri Libici per averne forse più pregevole stirpe, e che i pastori solevano apporre a ciascuno un nome proprio, in effetto accenna il capro da lui detto Gnaccone ⁵.

Dall'odi poi di Pindaro e più da un fatto contestato dagli storici, cioè, che spesso co' destrieri o le mule de' nostri armenti, molti illustri siciliani riportarono il premio ne' famosi giochi di Grecia, si rileva, quanto egregi, vigorosi e belli si fossero i nostri cavalli. Ad essi, Gerone I, e Agesia Siracusani e Terone e Senocrate di Agrigento, Psamida di Camerina, Argotele, che nato in Creta scelse Imera per patria, Cromio Etneo, dovettero l'onor del trionfo e de' magnifici versi di Pindaro ⁶. Le nostre eccellenti razze equine non degradarono sotto Gerone secondo, anzi divennero sempre più migliori, e in gran quantità pe'bisogni delle guerre incessanti eransi accresciuti i cavalli dall'epoca di Gerone in poi, e più sotto Dionisio primo, Agatocle e Pirro. Ricercatissimi eran quelli di Siracusa di bianchissimo pelo, ed encomiati da Pindaro ⁷ e gareggiavano in bellezza con gli altri di Agrigento di diverso manto; sebbene a quest'ultima fosse dato il vanto da Virgilio, come nutrice di generosi destrieri ⁸.

Tuttavia non potranno mai dimenticarsi i versi del gran poeta Tebano per Siracusa:

⁴ Idillio titolato la Grazie, ovvero Gerone.

⁵ Idil. 3 il Capraio.

⁶ Io ho ricavato da altri antichi scrittori i nomi di circa cinquanta atleti siciliani, vincitori in vari tempi ne' ludi elleni, alcuni dei quali nelle corse olimpiche nell'epoca di Gerone II.

⁷ Ode VI delle Olimpiache ad Agesia Siracusano.

⁸ Virg. Aen. lib.

O bella figlia di cittadi altere,
 Possente Siracusa,
 Tempio al Signor di bellicose schiere,
 O divina nutrice
 Di generose menti
 E di alati destrier nel campo ardenti ¹.

In Agrigento s'accese tanto l'amore pe' cavalli che ad uno de' più famosi fu innalzato un sepolcro, e i cittadini plaudirono, e non risero del passionato cavaliere.

Ogni città procuravasi intanto i mighori stalloni, e le più belle giumente. Il numero de' cavalli crebbe a segno in Sicilia che se ne poteva inviare nelle guerre non il duodecimo come in Atene in proporzione alla fanteria, ma il decimo ²; perciò il commercio de' cuoi divenne lucrosissimo pe' Siciliani.

Usi e costumi pastorali e in parte cittadini nell'epoca di Teocrito sotto Gerone II in Siracusa

I villani sino al tempo del secondo Gerone recavano la barba e i mustarchi; ma poi si tosaron. Indossavano una pelliccia di pelle di capro ³, secondo l'uso sibaritico, o un mantello serrato al petto con cintura ⁴. Recavano anche una bisaccia sulle spalle ⁵ e zoccoli solati a' piedi ⁶ e ne' giorni festivi calzari.

Ne' viaggi le donne usavano gonna o giubba crespa, un manto di sajo a colore, raccolto sull'omero destro, e ritenuto da fibbia ⁷, e una stola di velo ⁸. Quando visitavansi, la

¹ Ode a Gerone tra le Pitie.

² Brunet op. cit. nota 3 a pag. 430. Riferisce Diodoro che le forze terrestri e navali di Dionisio secondo, lasciategli da suo padre consistevano di quattrocento navi lunghe, di centomila fanti e diecimila cavalli, ed era provveduto altronde di tanta copia di armi, di frumento, e di denaro quanto conveniva alla potenza di chi aveva appunto sì grandi mezzi per far le spese ad un'armata qual si è accennata Bib. Hist. lib. XVI, c. 4.

³ Teoc. Idil. 6.

⁴ Teocrito Idil. 5 e 7.

⁵ Idil. X.

⁶ Id. Idil. 4.

⁷ Id. Idil. 14 e 15.

⁸ Idil. 15.

padrona di casa faceva recar tosto l'acqua all'amica per lavarsi le mani ¹. Le forosette coprivan la testa di una cuffia fatta a rete, uso che durava in Sicilia sino al tempo del Meli che lo rammenta nella sua buccolica.

I villani dormivano sopra pelli di animali lanosi, e facevano anche i letti di ramoscelli di appio (come era costume anche pe' soldati) ² e poneanvi sopra la pelliccia per conciliar calore nel sonno ³. Si alzavano alquante ore pria dell'alba, facendo uso, come si disse, di lanterno dalle quali traspariva il lume per mezzo delle foglie di talco. Ritornavano a' tuguri dalle fatiche campestri verso l'imbrunir della sera, accompagnando il gregge al suono di piva. Molti di essi eran poeti improvvisatori, e nell'ore di riposo o al tempo della messi, e della vendemmia si sfidavano a cantar versi improvvisi, e sovente tesseran lodi alle loro fidanzate o innamorate, non di rado slanciavansi reciproche ingiurie che faceano l'oggetto di risa sganasciate degli astanti, e di plausi con batter loro le mani.

Nelle gare del canto mettevano un premio di una tazza, d'una agnella, d'una corona, e ambivan pure di segnalarsi alla lotta, e talvolta per ottener fama straniera recavansi in Pisa ⁴.

Ne' propri casolari accendevano il fuoco in legna secche, tagliate da scure adoprando la silice sfregata e i zolfanelli, uso originario di Sicilia, abbondante, di zolfi che proseguì sino al 1843 in cui furono sostituiti i fiammiferi intinti di fosforo e di zolfo, speculati fuori, e qui introdotti.

Facevano colazione ⁵, un pasto al meriggio e un altro alla sera. Si cibavano di pane, di cipolle, originarie di Colco, di erbe, ec. e amavano il vino in nappi, verniciati con cera, intagliati, e con doppia orecchia. Preferivano il vino biblico di quattro anni ⁶ che distribuivano dalla brocca a' nappi. Nelle brocche conservavano anche il mele ⁷.

Fino al primo Gerone raramente mangiavano carni di

¹ Id. 45.

² Idil. Teoc. Id. l. 5.

³ Fram. di Empedocle,

⁴ Idil. 4.

⁵ Teoc. Id. 4.

⁶ Id. Idil. 4.

⁷ Id. Idil. 44.

animali, non così posteriormente, essendo, sotto il secondo Gerone, divenuti eccessivamente carnivori, almeno i più agiati, come si disse.

Erano ghiotti, oltre delle carni bovine, di capretti ancor non munti ⁴ di agnelli di latte ⁵, di pollastri, porcelli, ² e di lepri ⁴. Ne' di festivi imbandivano torte di latte rapreso ³ ovvero impastate con fior di farina, olio e mele ⁶.

Erano amatissimi delle feste e de' giuochi pubblici nei giorni a ciò destinati.

Nel contrarre nozze quelli che il potevano dotavano la sposa. Ecco i versi dell'Idilio 28 di Teocrito che ciò contesta. Parla una forosetta ad un pastore innamorato che la sollecitava a divenir sua moglie

E qual dote ora tu mi rechi in premio,
Degna di me, se alle tue nozze piegomi?

Le donne erano occupate in casa a filare, a tessere lane, e lini. Teocrito nell'Idilio 29 apostrofa così la conocchia:

Conocchia, tu che dalla molle lana
Gli amplessi accogli, e i tortuosi giri,
Cura, e mente di nobili matrone,
Che intese sono ad opre belle, e vaghe,
Onde camere molte e molte adornansi,
Raro dono e pregiato di Minerva.

Il loro bacio più affettuoso era quando appressavan l'uomo, pigliandolo per le orecchie ⁷.

I villici e le donne di Siracusa, e forse anche delle altre contrade di Sicilia, credevano alle malie, e agl'incanti, e adopravano l'opera di streghe pe' loro amori. Solevan queste recare ramoscelli di alloro e filtri, lasciar un sasso di purpurea lana di pecorella, e invocavano la luna sotto titolo di Ecate. Gettavano farina sul foco, profferendo, che in-

⁴ Id. 15.

⁵ Id. 4.

² Id. 4.

⁴ Id. 4.

⁵ Id. 4.

⁶ Idil. 5.

⁷ Idil. 5.

tendevano di spargerla sulle ossa dell'amante, e indi bruciavan foglie di alloro e cera con la falsa credenza che similmente arder dovesse il cuore della persona amata, e con migliore effetto, se potessero di pelo in pelo incenderne un lembo della veste. Di tanto in tanto suonavan poi una squilla di rame ¹. Così quelle prische genti eran anche predominante da pazze superstizioni che fino a quarant'anni addietro vigevano ancora tra la nostra plebe. Facevan pure i Greci molto conto degli auguri, ricavandoli del volo degli uccelli, dalle vittime, dal vellicamento della palpebra destra superiore, che riguardavasi come propizio, e anche dallo scoppio che fa la foglia di papavero ravvolta; gonfiata dal fiato, e urtata contro la mano ². Ciò è divenuto ora un trastullo de' nostri fanciulli.

Po' malfattori vi era la punizion della forca, scrivendo Teocrito nel suo XXI Idilio.

Vanne marrano, pur vanne alle forche. Se avesser potuto sfuggire alla forza del governo cercavano asilo nel tempio degli Dei Palici, ove restavano illesi ³. Per salassi par che facessero uso di sanguisuche palustri ⁴.

Le pratiche campestri poi del tempo del secondo Gerone, riferite da Teocrito, sono le seguenti:

Si nutrivano gli armenti non solo con l'erbe fresche; ma ancora col fieno ⁵, e si preservano in istalle chiuse nel verno. Queste cure ne producevano l'ingrassamento, e la moltiplicazione. Non è da meravigliar quindi, che Diodoro asserisca che tre mila vacche appartenevano al solo tempio di Engio ⁶, per dono certo de' devoti. Innumerevoli branchi di bovi, di montoni e di capre trovavansi addetti a quello di Venere Ercina. Questi animali eran destinati a' sacrifici, e sostituivansi giornalmente da' villici per voti fatti.

I Siracusani del tempo di Teocrito svolgevano prima le zolle della terra con l'erpice, e ne sbarbicavano le radici dell'erbo inutili, poi la rompevano tre o quattro volte a pro-

¹ Teoc. Idil. 2. Lincantatrice.

² Idil. 3.

³ Diod. lib. XI, c. 88.

⁴ Idil. 2.

⁵ Idil. 4.

⁶ Bib. I. IV, c. 80.

fondi solchi con l'aratro, e infine vi spargevano la semente ¹. Piantavano le viti a filari ². Costruivano stalle pe' buoi, non molto lontane, ove il potevano, da' fiumi, e in luoghi di praterie, ma che da presso vi fossero ombrose piante, e alberi di platani e di olivi selvatici; a' buoi, come dice Teocrito, *ne' piedi acconci zoccoli assettavano*; affinchè, con le urine cumulate nella notte non infracidassero nella parte cornea. Non eran discoste le case rustiche de' pastori ³. I campi coltivano a magese, nè cessavano un istante dall'opre loro, *andando sempre in volta e ritornando* ⁴. Solevan dividere i poderi con aje, e segnavano i limiti con pioppi ⁵. Le donne facean gabbie per uccelli, e grilli di spighe, e giunchi ⁶.

Invenzioni siciliane da riferirsi al tempo di poco anteriore a Gerone secondo, e a quello del suo regno

A' Siciliani si è dato il vanto di migliorare le altrui invenzioni, e non già di produrne delle proprie; ma coloro che han ciò asserito pe' tempi antichi han preso norma al paragone de' moderni; e non han bene studiato la nostra istoria. L'Auria, e il Mongitore in un'apposita opera han provato il contrario, e noi spogliandola anche di ciò che il fanatismo nazionale ha potuto aggiunger di fasti che veramente o sono equivoci o non ci appartengono affatto, ne riferiremo alcune relative all'argomento propostoci, che recarono grande onore a' prischi Sicilioti.

L'epoca greca fu fecondissima d'invenzioni in Sicilia, e più quella del secondo Gerone in cui l'acuto ingegno de' suoi nativi era giunto al colmo della coltura, e riceveva larghi incoraggiamenti da quel provvido principe più che da' precedenti.

A' nostri pastori devesi la invenzione di alcuni strumenti musicali. Idi nelle campagne di Agrigento, che gli avevano

¹ Idil. 26 Ercole Leonicida. È vero che Teocrito ivi descrive le coltivazioni del re Augia, ma ne ritraeva la descrizione da quelle di Sicilia.

² Idil. 9.

³ Idil. 36.

⁴ Idil. 26.

⁵ Idil. 4.

⁶ Idil. 4.

data la culla, speculò il primo di convertire una canna in dilettevole strumento musicale, il che parve a' Greci sì meraviglioso per la dolcezza del suono, che l'attribuirono a Mercurio, a Fauno, a Pane, quasi che ciò non fosse stato proprio d'un uomo, ma di un Dio ¹. Ibico, o che nato fosse in Reggio, o di padre di quella città, o in Messina, ove quasi sempre soggiornava, inventò l'altro strumento musicale da lui detto Sambuca ². La formige poi che poco differisce dalla cetra, e i crotali, che incitano le forosette a danzare, ebbero anche origine nelle campagne di Sicilia ³. L'accoppiamento del suon di piva al ballo che addoppia il tripudio, e l'allegria, e reca sorpresa e diletto fu pure speculazione di Androne, pastor catanese ⁴. Il ballo venuto allora più in voga tra noi fu consociato anche al canto, e di ciò si attribuisce l'introduzione a Diomo bifolco-Siciliano.

Questi era uso altronde nel condurre il gregge, e l'armento a improvvisare amorose canzoncine ⁵. Ecco i primi germi della lirica erotica, che sparse indi in Sicilia, e in Grecia tanto splendore di poesia. I villani di Tindari onorar volendo Diana nel tempio che le avevano innalzato, e impazienti di cantarne tutti le lodi, si divisero in due classi, e creando la poesia corale ⁶, la cantavano a vicenda.

I cori divennero poi elemento interessante dalla tragedia de' Greci; perocchè rappresentavano il popolo per annunziare grandi verità di morale e di politica. Gli stessi cori pastorali erano usati da' Siracusani per la loro Diana detta Licca, ossia sanatrice. Essi la festeggiavano in memoria di averli liberati da un contagio, ovvero da una fatale fazione civile ⁷.

Non sappiamo se poco innanzi, o contemporaneamente a questi tentativi di poesia lirica amorosa, ed encomia-

¹ Isid. Etimol. lib. 3, c. 21.

² Lascari presso Maurolico, Stor. di Sic., lib. 1.

³ Clement. Alessand. Strom., lib. X.

⁴ Ateneo lib. 4. Rodigino sulla testimonianza di Teofrasto.

⁵ Ateneo lib. 4 §. c. 5, sulla testimonianza di Epicarmo nel suo Alcinoe, ed Ulisse naufrago.

⁶ Antico Scoliaste di Teocrito presso il Ventimiglia sui poeti siciliani p. 86.

⁷ Mirabella; ant. Sirac. che cita l'autorità d'un interprete di Teocrito.

stica sacra, che nacquero per l'ingegno de' villici siciliani, fiorisse quel Dafni pastore de' nostri monti Erei, che più degli altri si rese famoso per l'invenzione della poesia buccolica, madre della drammatica, e per l'arte mirabile d'improvvisar carmi campestri in monologhi e dialoghi. Dafni fu indi celebrato da Stesicoro, e da Teocrito ne' loro idilli¹ ma dell'influenza di questo genere poetico sull'incivilimento dei pastori e cittadini siciliani tratterò tra poco.

A queste invenzioni dilettevoli si aggiunsero altre utilissime; quella cioè dell'orologio solare di cui abbiamo fatto cenno, che si attribuisce a Scopa Siracusano, il quale forse vivea al tempo del secondo Dionisio, perchè allor si ricorda un orologio solare in Siracusa².

Di non minore importanza, e certo di maggiore utilità fu l'invenzione in Sicilia de' mulini ad acqua in preferenza di quelli a forza d'uomo, di animale o di vento ch'erano pria usati in quest'isola e dalle altre nazioni. Era stato spacciato dagli eruditi, senza prova, d'essersi primieramente adoprate nell'Asia minore, e introdotti in Roma verso il tempo di Augusto dopo che l'armate della repubblica fecero da lì ritorno, e anche allora non resi comuni; perocchè se ne parla Vitruvio, ne tace il naturalista Plinio³. Un monumento in grandiosa fabbrica dell'epoca greca, tuttavia esistente nel territorio di Misterbianco sulla strada che conduce a Catania, assicura a' Sicilioti quella invenzione; finchè non se ne rechino di altrove più antichi. Ecco come lo descrive Ignazio Paternò, principe di Biscari che l'avea osservato con gli occhi suoi. « È questo un edificio molto » straordinario nella sua costruzione di cui resta ancora parte » della sua elevazione. La figura nell'esterno è ovale, e a co- » no nell'interno. La volta è formata a capo alzato, come » dicono gli architetti, ed è tutta come posta di grandis- » sime pietre, lavorate con sommo artificio, secondando » esattamente la figura del vano circolare. La fabbrica in » piedi è nella sua maggior grossezza di palmi 6. Le grosse » pietre della volta formano tante zone a guisa di scalini » di cui esistono sei interi. Una porzione d'un largo con- » dotto, lungo palmi 45 mostra doversi internare nel vicino

¹ Diod. lib. 4 e 5.

² Plat. nella vita di Dione.

³ Diz. d'invenz. e scoperte.

» monte, e stringendosi insensibilmente si riduce largo tre
 » palmi nella parte che si unisce all'edificio. Portava acqua sì
 » copiosa, che, precipitandosi nell'interno del medesimo for-
 » mato a modo di scala di quattro scalini con le fronti in
 » declivo, restringevasi in figura conica per dar l'esito vee-
 » niente all'acqua da far girare colla maggior velocità la
 » ruota della macina¹. »

I Romani che frequentarono la Sicilia circa due secoli e mezzo pria di G. C. è facile che abbiano ricavato il modello de' nostri molini ad acqua, ma l'anzidetta antica fabbrica e macchina idraulica per un oggetto sì interessante, sì bene osservata e descritta dal Biscari; perchè non è stata delineata nelle sue singole parti da qualche abile architetto? e perchè non si è tentato d'imitarla prima che il tempo la destruda interamente? Noi non solo siamo trascuranti degli antichi nostri fasti; ma pur di ripristinar ciò che i nostri seppero specular con tanto senno e che tornar potrebbe anche adesso a nostro sommo vantaggio!

Dalla reciproca influenza della città sulla campagna e di questa su quella nella pubblica coltura all'epoca greca in Sicilia.

Se indagar si voglia perchè la Sicilia incontrastabilmente sia la ragione più poetica della terra, se ne scoprirà la cagione nella natura stessa.

Quell'ignivomo monte gigante con la testa coverta di neve, e le spalle di boschi, che domina l'isola intera, non presenta egli l'idea della lirica sublime o della maestosa epopea? e quando erutta torrenti di fiamme, e seppellisce città, il suo aspetto tremendo non inspira la tragica, ed elegiaca poesia? Quelle valli ombrose sentimentali, sparsi di mesti narcisi, ove di raro penetra il raggio del sole, non eccitano il cuore e la mente alla tenera ed erotica canzone? Quell'eterna primavera dei campi sempre fioriti, non contiene i gormi degli ameni descrittivi componimenti? e l'aggregato incantevole di colline e di costiere degradanti, e pittoreschi dirupi, smaltati di perenne verzura e di fiori, non rappresentano la vario-metrica e bizzarra ditirambica poesia? Le amenissime spiagge ani-

¹ Viaggio per le antichità della Sicilia, Napoli, 1781, p.5, e seg.

mate da branchi di bovi, di pecore, di capre, di agnelli, e da' pastori di acutissima mente che si sfidano in versi, e con festevole operosità nelle messi e nelle vendemie rallegrano le campagne, non sono la fonte primitiva della poesia bucolica? Il riso del cielo, la limpida luna, l'eterno aprile che fiorisce sulle piante e su' campi non eccitano l'estro assopito, e svegliano chiunque a contemplare, e raccogliere nella mente sì molteplici bellezze, per crearne un poeta?

Il clima mitissimo, i prati, i monti, le valli, le fonti, le piagge, il triplice mare ispirano agli abitanti quell'estro, che gli antichi reputavano aura divina, ma che non risulta che dall'impressioni di tante svariate bellezze della natura sulla sensibilità degli uomini resa squisita dallo stesso clima.

I siciliani adunque nascono poeti. La coltura forliscce e migliora questa lor fisica disposizione, non la produce. La nostra prisca istoria e quella del medio-evo e dell' epoche successive ci conferma in questa opinione, altronde annunziata dagli stranieri osservatori.

La poesia rimonta tra noi a' secoli immemorabili. I primi poeti furono i bucolici siciliani. Dafni certo fu riguardato antesignano; perchè l'istoria ci conservò la memoria nel suo valore nel dipinger la bella natura e per le sue strane avventure. Egli precedette senza dubbio l'Imerese Stesicoro che fiorì 484 pria di G. C. perocchè questi ne cantò ne' suoi idilli le lodi, e le sventure.

Laonde il pastorello Dafni appartenere dovette all'epoca del nascente incivilimento in Sicilia che prevenne quello della Grecia come l'erudito Bianconi straniero asserì¹. Stesicoro visse all'età che ne segna il secondo periodo tra l'alba, e il giorno. Che se la poesia sì antica in Sicilia è grande elemento di coltura non puossi negare che, per naturale impulso, dalla campagna si partisse a irradiarne anche le città.

Il terzo periodo di maggior coltura è quello di Teocrito, nato ne' campi tra la povera gente come si argomenta dai suoi versi, e divenuto cittadino, sotto il secondo Gerone, e indi ingentilito vieppiù alla scuola di Alessandria, ove recossi presso Ptolomeo per far fortuna.

¹ Egli ha provato che la Sicilia abbia grandemente fiorito prima della Grecia, la quale poi produsse opere tanto maravigliose. *Papere* su d'una medaglia siracusana. Bologna 1763, pag. 6, 25.

Quando il Catanese Caronda, famoso legislatore, promulgò il primo quel provvido e saggio statuto, indi adottato dalle altre antiche nazioni, che tutti i cittadini dovessero ottenere gratuito ammaestramento da precettori stipendiati dalle repubbliche ¹; l'Elleniche, l'Elime e credo pure per imitazione le Cartaginesi in Sicilia, crebbero e gareggiaron nella generale istruzione. La quale si diffuse sin anco ne' villaggi, ov' erano pure addetti maestri pe' giovinetti contadini. Perocchè allora tutte le classi, essendo ammesse a prender parte nelle popolari assemblee, e a dare il lor voto riconosceasi indispensabile a ciascuno il pubblico insegnamento, e i villici stessi l'anelavano, volendo essi usar dei dritti, come gli altri cittadini. Vero si è che più ristretta era l'istruzione di costoro a paragon di quella degli abitatori delle città; ma pure era tale da provvedere a sufficienza alle bisogne lor proprie e della repubblica, e da apprestare ad essi un impulso, onde svilupparne vieppiù l'ingegno nel tranquillo silenzio de' campi che l'aguzza e lo feconda. Per la qual cosa non di rado accadeva, e che volendo alcuni di loro più agiati migliorar condizione, ed entrare in città, coll'accrescer le primitive cognizioni divenivano cospicui e influenti personaggi nelle faccende civili, e talora autori di pregevoli opere letterarie.

Or se la campagna fu la culla della primigenia poesia, la quale, trascorrendo nelle città fu accolta, ed imitata da Stesicoro, e da altri, e se in città acquistò il liscio dell'arte, sebbene perduta avesse alquanto della grazia e dell'ingenuità nativa, non puossi negare, ch' esercitando gl'ingegni de' cittadini, avesse contribuito in parte alla lor civiltà. E ritornando poi rabbellita dell'arte alla campagna ingentilì i villici. I quali continuando per antica abitudine a farne il loro particolar diletto, la raffazzonarono anch'essi senza alterarne gran fatto le primordiali forme, che ritraevano sempre della natura che avevan sotto gli occhi.

Per tale reciproca influenza della città sulla campagna e di questa sull'altra progredì la coltura generale presso le nostre antiche repubbliche, la quale, per gl'incoraggiamenti, e l'ottime leggi di Gelone, di Gerone il maggiore

¹ Vedi il mio saggio degli antichi legislatori Siciliani aggiunto all'opera di Scinà sul periodo della greca letteratura in Sicilia

di Timoleonte, e di Gerone secondo, spinse i Sicilioti a contender spesso la palma nell'opere d'ingegno alla Grecia stessa, proclamata a maestra delle altre nazioni; ma non sempre per buone ragioni.

Regno di Geronimo, e conquista de' Romani della Sicilia

Morto Gerone secondo nella maggior decrepitezza (215 av. G. C.) e mancato poco prima preinaturalmente il suo figlio Gelone, gli successe nel trono di Siracusa Geronimo, nato da quest'ultimo, all'età di anni 17. Questo giovine inesperto, corrotto da' vizi e violento, non solo provocò con fasto regio e imitando con una prima crudeltà Dionisio, ma col matrimonio di una cortigiana l'indegnazione del popolo; e l'ira benanche dei Romani per essersi sciolto dalla loro alleanza, e dandosi a quella de' Cartaginesi, spintovi da' perfidi consigli de' suoi tutori e zii Adranodoro e Zoippo, e di un certo Trasone, che dominavano sotto l'ombra del suo nome. Il popolo suscitato altronde ondeggiava in partiti per le due nazioni e concordemente abborriva lo sciagurato principe, degenero del buon Gerone. Molti congiuravano contro di lui, ma disvelata la trama non pochi rei ed innocenti furono condannati a morte. I Romani intanto spedirono a Geronimo ambasciatori per maneggiar un nuovo trattato di alleanza, ma quegli a modo di devisione richiese ad essi l'oro prezzo de' frumenti che avea ad essi apprestato Gerone, e poco dopo fece attaccare dalle sue truppe alcune piazze che occupavano in Sicilia. L'insulto fatto agli ambasciatori, e quell'atto ostile per consiglio di Adranodoro suscitaron ben tosto la guerra, e Geronimo ch'erasi recato colla sua armata a sostenerla, fu trucidato per tradimento di Dinomene, appartenente alle sue guardie, e alla precedente congiura. Ben tosto proclamossi la libertà in Siracusa. Però Adranodoro che pria era stato assediato nell'isola, avendo con male arti guadagnato il popolo, fu scelto uno de' supremi magistrati civili con gli altri uccisori di Geronimo. Non guari dopo egli tentò di usurpare il sovrano potere; ma sventatosi il proponimento fu ucciso con tutta la famiglia di Gerone che per ragion di parentela lo favoriva. Allora prevalse vieppiù il partito de' Cartaginesi. Marcello spedito console da Roma in Sicilia procurò da pria di comporre le differenze; ma Siracusa era agitata

da guerre intestine e da' partigiani de' Cartaginesi, i quali aveano già inviato una flotta a Pachino. Ippocrate lor fautore, sostenuto da' Leontini, rotta la tregua co' Romani, recò strage insidiosa alla lor guarnigione, invadendo quel territorio. Questo tradimento accelerò la guerra, che cominciò con la punizione de' Leontini. E anche i Siracusani tardi si avvidero di avere stoltamente provocato la vendetta del console Marcello, e invano procuraron poi di smorzarne l'ira, promettendo di dargli in potere Ippocrate. Questi intanto colle sue truppe faceva fronte a' Romani, e corse indi in Siracusa, per aizzare il popolo contro di loro con falsi racconti, e porsi alla testa della plebe armata, e delle truppe. Allora Marcello strinse di forte assedio quella città, i Cartaginesi l'abbandonarono, scorgendosi in forze inferiori a' nemici; ma essa, popolosa com'era, e ben munita di tutto, resisteva, e il genio d'Archimede, dolente per le sciagure della sua patria, la sostenne lungamente con le sue macchine, che tornarono spesso fatali a' Romani. Siracusa finalmente fu presa per tradimento, nel frastuono, e nell'ebbrezza della festa popolare di Diana. Archimede fu ucciso da un soldato, e meritò le lacrime di Marcello, il quale, benchè nemico, ne avea ammirato il prodigioso ingegno nel contrastargli per lungo tempo la conquista.

*Funeste conseguenze della conquista romana,
e conchiuisione dell'opera*

Tredici mesi di regno dello scioperato Geronimo distrussero la prosperità, maturata da molti secoli in Sicilia, e resero quest'isola da splendida, libera e opulenta nazione a squallida, spopolata e miserissima provincia romana. Tanto potè un inetto e sconsigliato giovane, datosi a' vizi, al fasto, alla crudeltà, e spinto ad una stolta politica da' suoi tutori e cortigiani, stolti del pari, ma ambiziosi del potere che sotto il suo nome aspramente esercitavano per farlo odiare, e trascinarlo, come avvenne, a morte violenta, e contender poi fra loro per impadronirsi dello scettro.

Però se cadde Siracusa, regina delle città siciliane, dopo tre anni d'assedio, e infame tradimento dello spartano Damippo, non si tosto le altre parteggianti pe' Cartaginesi, e avverse a' Romani. Sull'esempio di Siracusa resistette più a lungo Agrigento pel valore del suo concittadino Mutino, e così tem-

poreggiando le altre nostre città, delle quali bensì alcune volontariamente si arresero.

I Cartaginesi finalmente nell'anno 212 av. G. C. disperando di poter più sostener la Sicilia, lasciaronla a' Romani, dopo di averla desolata per circa mezzo secolo con ostinate guerre, che furono dette puniche.

I territorii delle città siciliane che avversato aveano i Romani furon divisi fra' conquistatori. Siracusa mercè la generosità e intercessione di Marcello fu esentata da tal punizione, per resipiscenza forse delle copiose ricchezze e infiniti oggetti d'arte di cui spogliato aveala, recandoli in Roma. Ma di più funesta conseguenza era la spopolazione della Sicilia. I campi rimanevano abbandonati; laonde sin d'allora fu d'uopo a Roma, per ottenerne le consuete provvigioni di grani, di vini, di olio e d'altro d'inviarvi colonie e orde innumerevoli di servi a coltivare le terre. Molti ricchi patrizii romani, per godere d'un miglior clima o per speculazione, ne acquistaron vaste tenute, e le inondarono de' loro schiavi per metterlo a coltura; ma esse mal corrispondevano a' lor lavori forzati dalle battiture delle verghe, e remunerati da scarso vitto; talechè più volte insorsero contro gli inumani padroni, e posero a strage, a ruba o in iscompiglio la Sicilia.

L'agricoltura languì poscia per altri due secoli sotto il governo rapacissimo e vessatorio de' pretori e pro-consoli della repubblica, però sotto l'impero riprese un'aura di vita. Fu allora che i Romani dopo d'aver sterminata, colle guerre e la conquista, l'agricoltura e la pastorizia in Sicilia, fecer per essi tesoro de' metodi agrarii che in quest'isola impararono per migliorare i propri, come da' libri del naturalista Plinio si argomenta. Allora trasportarono in Roma i nostri più scelti alberi fruttiferi di cui mancavano. Di ciò ci ha lasciata testimonianza Orazio, il quale, accennando che Agrippa li avea piantato nel suo giardino, scrive così ad Icco, che ivi recavasi a satollarsene.

Fructibus Agrippae Siculis, quos colligis, Icci,
Si recte frueris, non est, ut copia major
Ab Jove donari possit tibi ¹....

Lo stesso poeta pur cantò che delle nostre greggie e di

¹ Epist. XII.

animali di armento eran piene le campagne di Roma, così esprimendosi a Grosfo suo amico.

Te greges centum siculaeque circum
Mugiant vaccae: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa¹.....

I primi imperatori aveano conosciuto tornare a lor prò di rivolgere il pensiero a quest'isola. Ottaviano augusto venne in Sicilia. Vi condusse da Roma nuova gente, e ordinò di ristorar le città, e i pubblici edifici.

Gli altri imperatori chi più chi meno, e chi nulla affatto se ne diedero briga. Ma il nostro cielò, e il suolo ch'eran più possenti della forza e della barbarie romana, secondavano ancora, se non con l'antica benignità, con quella che sperar si poteva sotto un governo oppressivo, turbolento e guerriero, le fatiche de' coloni.

Otto secoli dopo, e in seguito di nuove desolazioni, rifiorì l'agricoltura e la pastorizia in Sicilia sotto gli Arabi conquistatori, indi fu oppressa e resa inerte dalla feudalità sotto i principi Normanni, Svevi, ed Aragonesi; e d'allora non giunse mai al colmo di prosperità in cui era pervenuta, dopo il primo impulso datole da Cerere, e da' Sicani, e sotto Gelone, Gerone il maggiore, Timoleonte, e Gerone secondo!

Si è molto disputato fra i nostri eruditi del trascorso e corrente secolo, se la Sicilia sia stata più felice sotto il governo della repubblica o dell'impero di Roma². Il chiar. P. Narbone sì benemerito della patria per l'egregia e laboriosa sua opera su la letteratura e bibliografia sicola, ha bene e brevemente sciolto il problema. *I pretori sotto la repubblica incominciarono, i pro-consoli sotto gl'imperatori finirono di desolare questa provincia, di cui, come venne meno la indipendenza, la nazionalità, la prosperità politica ed economica, così vennero attutati gl'ingegni, eclissate le lettere, estinto il gusto per le scienze e le arti*³. Alla quale sennata sentenza io soggiungerei, che furono ne' due periodi, e più nel primo e verso la fine del secondo notabilmente stre-

¹ Ad Groshpum Ode XVI, lib. 2.

² Vincenzo Gaglio, Saverio Scrofani e Gio. Evangelista Diblasi, Mons. Alfonso Airoidi, Celidonio Errante.

³ Ist. letter. siciliana t. IV, epoca romana, pag. 4, nota 2, Palermo, per Carini, 1855.

mate le copiose sorgive della natural dovizia e prosperità che risulta dall'agricoltura, dalla pastorizia, e dal commercio.

Che fecer la repubblica, e l'impero a prò della Sicilia per rilevarne gl'immensi danni della conquista? I Romani in nulla giovarono alla nostra infelicissima isola. Di nessuna utili istituzioni, in compenso de' gravi mali recatili, l'innegliarono. Molte di esse all'incontro, e non poche usanze d'incivilimento trasser da noi a lor vantaggio, prima che dalla Grecia, che indi conquistarono. In nulla ci ammaestrarono: neppur nell'arte fatale della guerra terrestre e marittima; perocchè n'erano esperti i Siciliani, educativi da Ducezio, da Gelone, da Dionisio il maggiore, da' due Geroni, da Timoleonte, da Agatocle, da Pirro, e a questi primi e sommi capitani, inventori di macchine militari, e di mirabili stratagemmi, altri di second'ordine potremmo aggiungere ¹. In Sicilia anzi appresero i Romani il modo di costruire le galee a cinque remi, speculate dal primo Dionisio, e a sei dal Siracusano Xepagora, e i grandi vascelli sul modello di quel magnifico, eseguito dal divino Archimede. Imitaron pure le nostre barche larghe e piatte, dette *mariplacide*, utilissime pel trasporto delle truppe e delle merci ne' tempi estivi ². Da qui ritrasser pure l'artificio de' mulini ad acqua, l'uso della veste talare, e quello sinanco di radersi la barba, e di coniar monete in argento, come si disse. Alle nostre scuole spedivano non meno che in Grecia i giovani ad apprendere l'ellenico linguaggio, sebbene Cicerone giustamente lo riguardasse meno puro nella bocca de' Siciliani ³.

Però ci tolsero essi con l'influenza dal lor possente governo quella dolceissima, armoniosa ed espressiva favella, e ci diederon in ricambio la propria informe, e raccogliaticcia dal Lazio, pria che fosse resa grammaticale sulle norme della greca, e colta, e maestosa dall'eloquenza di Cicerone, ch'era Arpinate e non romano, e da Livio, nato in Padova. Su i libri di Corace e di Tisia siracusani, e indi dalla viva voce, e dal trattato di Cecilio siciliano appreser i precetti dell'arte rettorica. Dall'opere de' Siciliani Temistogene, Antioco e Fi-

¹ Dionisio I inventò una specie di catapulta, rammentata da G. Cesare de bel. civ. lib. 3, e descritta da Vitruvio.

² Sono rammentate da A. Gellio noct. actic. l. 40, c. 25.

³ Di ciò fa rimprovero a Verre in una orazione contro di lui.

listo, prima che dagli altri Greci, impararono a scriver l'istoria, e da' nostri poeti i diversi generi di poesia. Plauto fu imitatore nella commedia de' Siracusani Epicarmo e Filemone, e Virgilio nelle sue egloghe degli Idillii di Teocrito, e chi sa pure, se nella sua Eneide, non abbia, oltre il molto che tolse da Omero, espilato anche qualche cosa dalla minore Iliade dell'Imerese Stesicoro, perduta, ma decantata da Orazio e da Quintiliano in particolare, come prossima a quella di Omero. I quadri, le statue, le gemme incise de' nostri migliori artefici, i vasi d'oro e d'argento, i letti e i tripodi cisellati, che trasferì in Roma Marcello, come bottino, della conquista e la presenza di Demofilo e Gorgaso siciliani, che in quella capitale del mondo fecero opere magnifiche ispirarono a' feroci Romani il gusto per le belle arti, innanzi che l'avessero attinto da Grecia.

I vari metodi e strumenti agrari che ricavarono da Sicilia li resero migliori agricoltori, il che puossi argomentar da Varrone, Columella, e più da Plinio, come di sopra ho accennato. A questi sì molteplici elementi di civiltà, alla lor sussistenza e alle tante ricchezze che ritolsero dalla Sicilia i Romani, allora prodi guerrieri soltanto, che le diedero in ricambio dopo la conquista? Le gravezze sistematiche del dazio del decimo de' prodotti, replicato non di rado nello stesso anno due e tre volte sul pretesto de' bisogni della guerra, che mai cessava, e infin la felicitaron con le rapine abituali de' loro consoli, proconsoli, pretori, e questori, de' quali Verre fu il tipo, ma sovente da altri imitato con minore eccesso e sfrontatezza, i quali non furon come quello posti in piena luce dalla veemente eloquenza di Cicerone.

Per coltivar le nostre terre, invece degli industriosi Siciliani di cui fatto aveano orrenda strage, ci diedero i loro schiavi che più volte sterminarono l'isola. Aboliron qui le nobili palestre greche, destinate ad esercizio della destrezza e del coraggio, e vi sostituirono i crudelissimi loro spettacoli. Qual buono uso fecero in somma i Romani dell'agognata conquista della Sicilia? Prima la lasciarono in balia de' loro rapacissimi e vessatori magistrati, poi de' carnefici nelle persecuzioni e ne' martirii de' nuovi cristiani, e infine l'abbandonarono agl'inettissimi imperatori Bizantini, e costoro agli eccidii de' Vandali, de' Goti, de' Mu-

sulmani : ecco le funestissime conseguenze della conquista de' Romani!

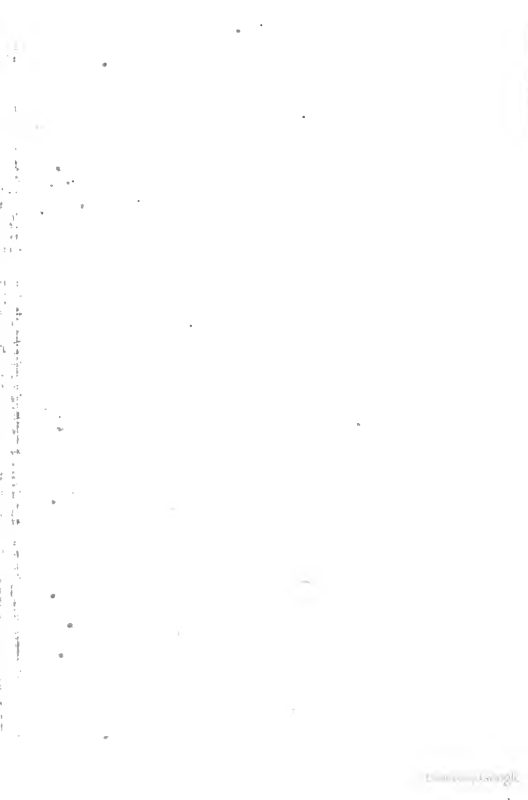
Ma da queste or liete or tristi memorie storiche de' nostri fasti, e delle nostre sventure qual pro ricavar possiamo, noi degeneri sì, ma pur ultinii nepoti de' Greci? Norme e consigli di civil sapienza, non ostante la mutata condizion de' tempi, con rivolger la mente a quell' importantissimo vero, che comandar dovrebbe la nostra persuasione; cioè, che la Sicilia fu grande, ricca e possente per l'agricoltura, per la pastorizia e il commercio, e a ciò mirar dovremmo principalmente; perocchè dalle stesse cause risultano gli stessi effetti. E più che mai adesso che ci balena agli occhi un raggio di speranza, dopo che la proprietà territoriale in parte è stata divisa per lo scioglimento della feudalità e de' dritti promiscui, e pe' ceppi già rotti de' beni di alcuni corpi morali, e per l'accresciuto navilio mercantile. Laonde par che non sia fallace la lusinga che la Sicilia risorger possa, ove sia secondata dall'operosità e dall'industria de' suoi nativi. E questo era appunto lo scopo del mio lavoro. Altri l'adempirà meglio di me. Io sarò contento di averne il primo fatto oggetto di parziali e diligenti ricerche a vantaggio della patria, cui ho rivolto mai sempre il mio fervido cuore, e il misero ingegno!

FINE

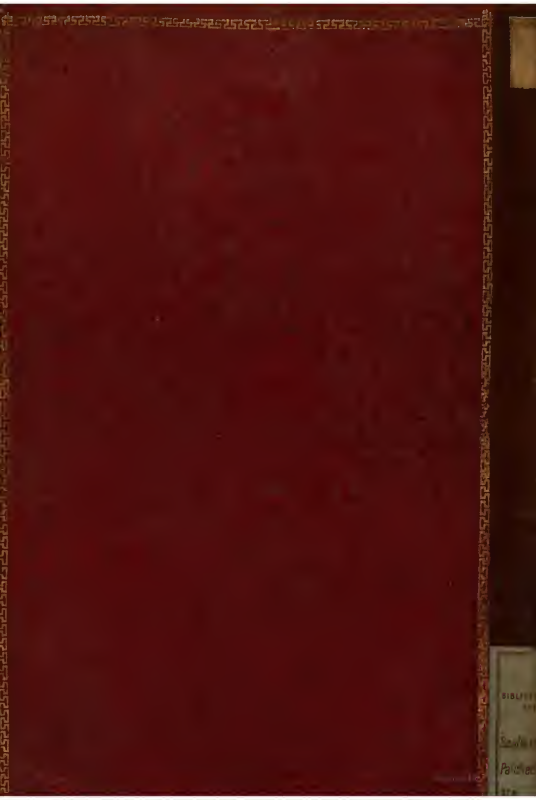


SBN 547052









BIBLIOTHEQUE
PUBLIQUE

Section 17

Patrimoine

17.1